DELLA BIBLIOTECA GRECO-LATINA
Vol. 60.

LE ARINGHE

DI

C. CORNELIO TACITO

VOLGARIZZAMENTO

DEL CONTE

SPIRIDIONE PETRETTINI

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1843.

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE

GRECHE E LATINE

TRADOTTE

IN LINGUA ITALIANA

vol. 60

C. CORNELIO TACITO

ARINGHE

LE ARINGHE

DI

C. CORNELIO TACITO

VOLGARIZZAMENTO

DEL CONTE

SPIRIDIONE PETRETTINI

DA CORFÙ

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1843

GLI EDITORI

Questa versione delle Aringhe di C. Tacito allorchè per la prima volta comparve alla luce, ebbe non pochi encomiatori, nè al certo in questo cimento si smentì la bella fama letteraria di cui godeva il loro chiarissimo Autore.

Non è a dubitarsi che tali Aringhe, benchè separate dall'opera intera (*), *non possano formar un libro*

(*) Tutte le Opere di C. Cornelio *Tacito*, volgarizzate dal *Davanzati*, con le Giunte e Supplimenti del *Brotier*, tradotti da *Raffaele Pastore*, furono già stampate in questa *Biblioteca Scelta*, in quattro volumi, edizione interamente esaurita.

assai pregevole, imperocchè sono la più eloquente parte di Tacito: di fatto, ognuna di esse contiene un avvenimento importante della Storia, il quale o è tutto espresso nella medesima, o nel testo tradotto che la precede, o viene aggiunto al piè di pagina in forma di nota.

Piacque poi al ch. Traduttore di accompagnare di annotazioni soltanto le due prime Aringhe perchè ve le ha credute necessarie onde avviar lo spirito del lettore, e ivi renderlo avvertito delle viste che lo diressero nella traduzione; ma tali annotazioni le reputò inutili nelle rimanenti, perchè un lettore istruito, incamminato una volta, le fa da sè stesso, mentre pel non istruito non servono.

Riguardo poi alle cose che il Petrettini espone nella sua Prefa-

zione potrà ognuno facilmente chiarirsi ch'egli nel suo lavoro, con animo sensibile alla maestà, bellezza e sublimità del testo latino, ebbe in mira una scrupolosa fedeltà in ritrar questo nel nostro idioma, e che scelse con solerte cura le espressioni e frasi le più calzanti e più confacenti a tal uopo.

Questo volume intanto, oltre ai pregi di un chiaro e terso stile, con a fronte l'originale, contenendo in compendio quanto di grande e di maraviglioso riguarda gli avvenimenti di Popoli cotanto famosi, si può nutrire speranza che sarà bene accolto e gradito.

DISCORSO PRELIMINARE

Magnas inter opes inops.
Hor., Ode XVI, Lib. III.

Per quante volte io abbia osato ricercar tra me stesso col tenue ingegno ch'io mi ho la condizione presente delle Lettere, mi parve insieme con altri molti potersi sospettar cagionata non so qual decadenza dalla arrogante ambizione di credere, che ogni lavoro dell'arte può essere anche nel fatto capace della perfezione del primo concepimento ideale, perciocchè perfetta essendo la teoria dell'arte, e non perfetti interamente i modelli dagli antichi lasciati (che umana produzione son pur questi) tutto poteasi far meglio ciò che fu fatto, mostrando indizio di povertà chi sempre le altrui vesti racconcia e abbellisce; che un culto finalmente tributato agli antichi era anche vile, per ciò almen che era antico.

E veramente vergognò sì gran parte di noi, che ancora in tanta luce d'intelletto e di scienza cercassero luogo nella nostra mente, e nel nostro cuore sensi ed idee di religiosa e di

civile obbedienza, che, aveano nodrito la nostra infanzia, e sostenuto la giovanezza (1); dovevamo vergognare ancor più di tollerare un giogo nelle Lettere, se soggezioni più sacre spezzammo. Quindi il disprezzo dei Classici portò con sè l'ignoranza, che è più vergogna, perchè calpesta il culto ignorandone i misteri delle loro lingue Greca e Latina, l'obblio della nazionale o l'innesto capriccioso di essa con le straniere: perchè dovea oggi presentarsi gran parte d'Italia alla Storia avvenire nuova di forme, e di fisonomia, e meglio far nol potea che obbliando con la lingua i costumi, gli usi, l'indole nazionale, di cui n'è lo specchio, antichità tutte pericolose.

La Tragedia, nauseata del pianto che espresse in Atene ed in Francia, fastidiosa del maestoso paludamento o cercò in corsaletto di cittadina mezzo tra il pianto ed il riso, e lasciò l'anima immota, o con sottile atrocità

(1) Gli avvenimenti politici succedendosi sì rapidamente, e con essi i cangiamenti morali o almeno le loro apparenze, fa che uno debba fissare il momento in cui scrive. Questo discorso fu scritto l'anno 1799. Io lo destinava in oltre non già alla stampa, ma ad esser pronunziato con un saggio della mia traduzione in una Società di uomini di Lettere atta a istruirmi; onde è che assunse uno stile che in questa situazione non converrebbe.

scarnificò sulla scena i cadaveri per isvegliare cuori e sensi già su vere tragedie tranquilli.

L'Epopéa vergognandosi di abitare tra gli Dei menzogneri della favola, ma che pur tante verità rivelarono agli antichi, o cercò d'usurpare aridità e contegno di Storia, nè più maravigliò che istruì, o con mano sacrilega osò di disarmare Giove del fulmine per armare gli enti della vera Religione, di per sè stessi già armati.

La Storia in fine, segreta cura ed inquieta di tanta parte di uomini, come specchio che all'avvenire gli dipinge non per quel che valsero, ma per quel che furono, o tacque, rivolta indarno all'intorno per innamorarci con esempj di virtù e di grandezza, e in vece disputò dottamente, o ruppe i pennelli che non poteano attingere che sangue. Quindi, a mio credere, in tanta ricchezza di Storia, vera povertà di Storia. Non v'ha nazione od anzi provincia di qualche peso, od uomo di qualche importanza, non vi ha scienza, o ramo di scienza, che, singolarmente in Francia e in Italia, non abbia il suo Storico. Memorie, Annali, Biografie, vere Storie di ogni maniera. Pure in tanta dovizia sarebbe egli stravagante lo asserire col Cancelliere d'Inghilterra, essere vera causa della miseria l'opinione della ricchezza? Sarebbe ella petulante ricerca il dire:

V' ha Storia dal rinascimento delle Lettere in poi, che pareggi, od eguagli alcune delle antiche in alcuni riguardi? Io credo fermamente che no. Per procedere ordinatamente in sì fatta disamina converrebbe, io credo, istituire un confronto non solo delle Storie antiche colle moderne, ma dei tempi in cui vissero questi e quegli Storici, delle circostanze in cui si trovarono, della parte che ebbero o nelle guerre agitate sotto i lor occhi, o nelle cose civili narrate, circostanze tutte, a mio avviso, atte a conciliare bellezze o difetti, secondo che sieno favorevoli o avverse. Ma nè questo è il luogo, nè è da me istituire un tale confronto. Osserverò soltanto essere due, se io non erro, l'epoche dalla Storia delle Lettere contrassegnate, come propizie a varie spezie di produzioni, così atte a profondamente meditare, e robustamente scrivere una storica narrazione.

L'una, cioè quella di vera prosperità nazionale, che significa arti fiorenti, ricchezze, interna pace, guerre esterne felici; l'altra, quella che succede ad interna, immensa, insopportabile schiavitù; epoche in fine di agitazione, di sconvoglimenti, di tumulto, ora prospero, ora contrario. In fatti nella prima delle epoche ci diè il Secol d'oro d'Augusto l'oro più puro di Livio, poco prima la guerra delle Gallie gli scritti di Cesare, la Ritirata dei diecimila Se-

nofonte, le guerre degli Scipioni Polibio. Nella seconda i Catilina, i Tiberj, i Neroni ci diedero i Taciti, i Sallustj, e tutti questi furono o soldati nelle guerre narrate o compagni dei Condottieri di quelle armate, o Condottieri essi stessi, tutti, in fine, o nemici indomabili di schiavitù, o segretamente sì, ma ardentemente legati ad una opinione qualunque. Perciocchè v'ha d'uopo di alte stupende vicende per essere fortemente commossi, onde dire fortemente: V'ha d'uopo non trascinare una vita precaria, cittadino tra nemici, o cittadino tra cittadini. Dal che procede, se io non erro, una prima qualità importantissima in favore degli Storici antichi, quella cioè dell'interesse. Soldato e Storico, fazionario e narratore di fazioni, narratore di guerre, e consigliero del Duce di quelle, vede la mischia nella sua narrazione; in essa arde, in essa si mesce; nulla v'ha per lui di indifferente o d'inutile; dettaglia perciò i piccioli fatti, ma vi mette l'interesse della circostanza e quello dell'arte. Là raccoglie un detto sublime del nemico che lo abbagliò, qua un suo che non gli fu inutile. Se esce vinto il suo esercito da una città, è una pompa ferale; se vi entra vittorioso, è un trionfo d'allegrezza. La Storia in fine non è più Storia: prende le forme per quanto può di un'azione drammatica: noi ab-

biamo scena, attori, interesse. Del pari, se sciaguratamente nato con indole ardente, leale, ebbe a tormentare una vita tra i sospetti, le vigilie, le ipocrisie della tirannide (e sia pur essa illustre o plebea), se circondato dalle ruine della sua patria, v'ha pur chi osi tra mannaje e tra scuri vendicare con la penna in qualche guisa nell'avvenire la sbigottita schiavitù, non iscuote nella sua Storia dal collo quel giogo, che nè il deve, nè il può, ma là gli sfugge un sospiro, qua un gemito altissimo, altrove una riflessione trista e profonda che ha il colore della propria sciagura; e questi gemiti, questi sospiri, queste riflessioni, son quelle che gettano la nostra fantasia migliaja di secoli indietro, e ci fan gemere e sospirar con l'Autore.

Ma un primo pregio od un vizio sono spesso fecondi di altri vizj o pregj a vicenda. Dall'interesse che vi porta lo storico nasce, se io ben m'appongo, un altro pregio distintivo degli Storici antichi, l'accomodato uso, voglio dire, della filosofia e dell'osservazione. Chi narra un suo fatto altissimo, di cui sia sollecito, non ha nè cuore, nè tempo di vagare in dotti e bilanciati discorsi, ma vi acconcia la osservazione del momento, che ha l'interesse del proprio affare, e la rapidità di un uomo, a cui preme informarvi del fatto suo.

Tucidide, Tacito, Polibio danno a pensare certamente, ad avviso di ognuno; pure non mai si scorgon in essi le lunghe discussioni di Commercio, di Economia, di Politica, mescolate in ogni maniera nelle Storie moderne anche celebratissime, e degne per molti riguardi di esserlo.

Or se la cagione assegnata di preferenza produsse negli Storici antichi delle bellezze, dovea, mancando nei moderni, produrre difetti opposti alle stesse bellezze. Perciò se io non temessi taccia di arroganza, due oserei affermare essere i difetti delle Storie moderne in gran parte. Il primo, cioè l'aria di forestiero che vi porta lo Storico, e con ciò la freddezza e il languore della narrazione; l'altro proveniente dalla stessa cagione, le lunghe, spesso vanissime, sempre inutili discussioni di ogni maniera. Vi fu chi cercò narrare eloquentemente, e declamò in gran parte da Retore; vi fu chi volle fuggire il superfluo, e urtò nell'arida sommarietà.

Ma ciò che negli Storici antichi sparge sopra ogni cosa quell'interesse invincibile, quella preziosa varietà, madre sì feconda e compagna d'ogni piacere, si è l'uso delle concioni od aringhe messe in bocca ad uomini illustri, ma forse dagli antichi somministrate con un po' troppo di cortesia; fonte di varietà a cui a torto,

io credo, non attingono le Storie moderne. Nè inverisimili mi pajono tali aringhe, nè inutili, se sono acconce al proposito; e poichè la traduzione delle più insigni io qui intendo di porgere, mi sia permesso il darne ragione.

Non abborre, ad avviso d'ognuno, la narrazione scritta ogni forma della parlata, anzi, schivando ciò che può essere vile o scorretto, è sua cura primaria serbarne il calore, l'interesse, e la sprezzatura naturale di quella. Ora è costume costante degli uomini (e tutto ciò che è costume forma specie di natura, e e può e deve essere dall'arte imitato) obbliare sè nel racconto d'azione qualunque, e mettere in iscena e far parlare l'Attore, così per isgravarsi di certa responsabilità, come per fare che l'avvenimento succeda sotto i nostri occhi, e c'interessi vie più, onde non più sia udito, ma veduto.

Dalla imitazione dunque di un costume costante negli uomini ripetono le concioni la loro origine nella Storia. D'altronde, parlamentò veramente in tale o tal altra occasione Seneca, Tiberio, Germanico? appartiene alla fedeltà della Storia il riportarle esattamente. Date le circostanze, doveano o poteano essi parlamentare verisimilmente in tale o tal altra guisa, ed è fama che 'l fecero? Sappiamo grado a Livio, a Tacito, a Sallustio, che

ridando loro favella ci fanno palpitare in quelle battaglie, e gioire di quelle vittorie. Nè viene già con ciò a snaturarsi la verità nella Storia, perchè la concione non istabilisce già il fatto, ma lo suppone, non lo inventa, ma lo dipinge. È l'ultimo tratto, se vuoi, del pennello, ma quello che fa balzare l'oggetto dalla tela, e tel fa avere tra mani. Il qual uso per altro delle concioni esige, se io non erro, alcune avvertenze:

Primo. Che conosciuto sia, cioè per la Storia, e famoso per buona o rea qualità il personaggio parlante; perchè male c'interessiamo a sentire favellare per la prima volta di pace e di guerra, uomo che nella pace, e nella guerra non lasciò veruna orma luminosa di sè. Obbliarlo nelle aringhe è giustamente punirlo.

Secondo. Che l'importanza del fatto lo esiga. Perchè come non ogni fatto è degno di rimembranza, così non ogni fatto è degno di particolare discussione od aringa, e poichè di qualche importanza dev'essere il personaggio parlante, di qualche peso dev'essere anche il fatto di cui parla.

Terzo. Che l'indole della aringa sia in perfetta armonia nell'essenza, nei modi, e, direi quasi, nel numero, con lo stile morale, se così posso esprimermi, e l'indole del personaggio parlante; cosicchè sia astuta in Augusto, in Ger-

manico ardentemente generosa, in Catilina fraudolenta ed audace.

Quarto. Che serbi gelosamente una brevità giudiziosa. Piace lo smarrirsi tal poco, ma per ritornare tosto in cammino. Nè più annoja la simmetria compassata di un giardino, che il bizzarro accoppiamento di grotte, e boschetti, che non abbiano tra loro uno studiato disordine.

Per ultimo, che la aringa termini la esposizione del fatto a cui tiene. Perciocchè se il fatto è importante, la curiosità è impaziente a saperlo, e l'impazienza vuol afferrare la fine, non traviarsi in cammino, mal inoltre raccogliendosi l'attenzione dopo avere potentemente agitato la fantasia. Un Amico viene a narrarmi una gravissima perdita, e un importuno mi assale con una declamazione patetica prima di saper ciò che avvenne.

Tutte queste e altre doti ognuno, io credo, potrà agevolmente ravvisarle in Tacito, modello, a mio avviso, di ogni stile, e di ogni eccellenza. Indugierò io a confessarlo? Sia indole naturalmente trista, funesta compagna di ancor giovane vita, sia amore ordinario alla propria scelta, non mai scrittore nel breve esercizio dell'età mia così a sè mi avvinse, e tanto a sè mi attaccò. Fornito egli di altissimo ingegno, e di indole troppo a quella età sconveniente,

Romano ancora in tempi in cui Roma non arrossiva di veder un Claudio imbecille vendicare col sangue dei cittadini la ributtata o tradita lascivia della moglie, e un Domiziano punire fino all'abbattimento della persona, e nella pallidezza del volto i moti mal celati dell'animo, se visse gemendo, serbò almeno agli estremi della vita, quasi in maggior sicurezza, il conforto di registrare per l'eternità gli assassinj e le scelleratezze dei Cesari. Onorato per qualche tempo dalla Corte, e scherno per qualche altro del suo furente capriccio, potè ravvisare da vicino la ferocia ridotta a voluttà, e sovrastare la materia coll'ingegno. Quindi ne spia i segreti, ne rivela le atrocità, geme, si divincola sotto quel giogo enorme che lo aggrava, e questa indole veramente divina, messa a contrapposto con la iniqua fortuna, ci innamora dell'Autore, e ci strappa le lagrime. Il suo stile è compresso sì, ma la sua compressione è quella naturale all'immenso dolore, che, cercando indarno parole per tutto manifestarsi, o temendo di farlo, scoppia in dirottissimo pianto, e mormora tra le labbra querele e lamenti. Ond'è che per non dare a Tacito taccia d'oscurità, convien saper fremere, piangere, e palpitare con lui. Da ciò quella tinta tanto trista, quanto soavissima, figlia della sciagurata abitudine di tollerare; da ciò

non già l'abborrimento, come altri disse, degli uomini, ma quella tacita e saggia amarezza, che nasce dal desiderio di vederli migliori, e dall'averli conosciuti assai pessimi. E chi meglio gli conobbe di Tacito? Chi penetrò più addentro nell'intimo bujo del loro cuore? chi più fortemente il ritrasse?

Non dunque vogliolosità puerile di scrivere mi persuase la traduzione di questo Storico, ma quell'istinto naturalissimo che spinge ognuno a ricercare l'acquisto e il possedimento di ciò che egli veramente ama, il che io credei di acquistar traducendo.

Amore di ben trasfondere Tacito in me, e fornire l'animo dello scudo de' suoi precetti contro gli assalti della fortuna, brama ardentissima di fissare finalmente uno spirito, che tormenta nauseato ancor troppo giovane età, col gelo del disinganno, su oggetti in cui la condizione presente non potesse stamparvi l'orma sanguinosa (1), mi fe' rivolgere Tacito tra le mani, e prendere come un rimedio, che l'anima sostenesse, il dar veste e colore mio proprio a ciò che Tacito ha di migliore, per ridurlo guida giornaliera della vita, e, direi quasi, bevanda di sostentamento.

---

(1) Qui pure è da ricordarsi a quale Epoca succedeva quella in cui l'Autore scriveva.

Perciò, mi è forza ridirlo, non imbecille speranza di onore che potesse tornarmi, fu la causa del primo imprendimento o della stampa di questa traduzione (1). E quale averne potrebbe? o, a meglio dire, qual'è l'opra d'ingegno, che osi proporsela? nessuno certo vorrà intender di me. La oscurità mia mi dispensa da sospetti. Ma chi è colui che, nato con indole all'attuale condizione sconveniente, forestiero tra cittadini, e antico tra contemporanei, il quale, attonito per le circostanti calamità, cerchi un asilo nel fondo di un ritiro per pascere ivi l'anima d'idee, di cui non vergogni la coscienza o si contamini, e con opra d'ingegno osi sperare di richiamar fino a lui qualche sguardo non indifferente dello svogliato, o ben d'altro sollecito contemporaneo (2)?

---

(1) Aveva io allora già in pronto una gran parte della traduzione di tutte le opere che io mi proponeva di pubblicare in seguito di questo Saggio.

(2) Si dirà che si lamenta degli uomini chi crede meritare dagli uomini. Tanto è raro che lo spirito si affanni d'altro che del proprio interesse! Ma un giovane, e un giovane che pretendere non può ciò che mai non cercò di meritare, è colui che per voi trae questo lamento, e per voi solo, uomini rari, ammirabili, che l'innocenza delle lettere fate compagna della vita, e di cui l'animo nodrito tra i sicuri e tranquilli recessi delle Muse

Ma qual che ei sia questo lavoro, già tenue in sè stesso, oso lusingarmi che ognuno vi riconoscerà per entro che non ebbe il traduttore un cuore affatto insensibile alle bellezze dell'originale, e che perciò fu molta la cura con che imitollo: qualità che debbono avergli conciliata la fedeltà scrupolosa, e la scelta, quanto sta in lui, dell'espressione, unico mezzo, a mio avviso, di tradurre l'ottimo, perchè non essendo di per sè atto a miglioramento si dee esattamente ritrarlo. Perciò, pesare il senso, e non men pesare la parola, cioè cercarla lucida, espressiva, palpabile, direi quasi, come quella dell'originale, nascondere la catena, e seguitarlo da schiavo, ma da schiavo lietissimo di tale schiavitù, serbare il numero a quella lingua sì proprio, la maestà, la grandezza, a quelle cose sì naturale senza macchiarle di frase vile o scorretta, furono le poche avvertenze che mi diressero in questo tenue esercizio.

Far qui menzione delle traduzioni stampate sarebbe un mostrare di voler chiamarle al confronto. Ognuno per altro, per imperito che egli sia nelle due lingue, per poco ch'ei sia versato nella lettura di Tacito, non in-

non sa albergare nelle officine della cabala e della discordia per ivi mercatar con viltà la fortuna e la fama.

dugierà meco in asserire, non esservi tra le antiche e moderne, ed anche recenti, nessuna che meritare possa veramente tal nome, eccetto quella a ragione celebratissima del Davanzati. Niuno vi recò quanto lui in tal lavoro tanta perizia nelle due lingue, niuno ebbe un'anima in tanta armonia con l'Autore, quasi ombra di uno stesso corpo; niuno perciò meglio vi riuscì, e a riuscirvi perfettamente non gli mancò che volerlo. Intrepido nelle sue forze, volle caricarsi di ceppi per mostrarsi gagliardo in ispezzarli, ma ceppi anche spontanei doveano far gemere chi tanto sapea sentire con Tacito. Quindi, a mio avviso, egli è inarrivabile nella scelta della espressione, ove non volle di sua volontà adottarla plebea e di dialetto, servile e stentato nell'andamento, spesso oscuro, e per amore di brevità anche infedele.

Delle traduzioni d'oltremonti spetta agli uomini di lettere della nazione a cui appartengono, portarne giudizio, come su opere di cui il maggior pregio proviene dalla lingua e dallo stile. Ma se io dovessi dire qualche cosa con la circospezione che è giusta, direi, che ignoro, come uomini sommi della Francia abbiano sperato di riuscire traducendo i Classici antichi della tempra di Orazio e di Tacito con quella lingua e quel verso.

ANNALI, LIB. I, N. XVI.

Pescennio alle Legioni di Pannonia.

Tal era lo stato delle cose della Città (1), quando penetrò (2) nelle Legioni di Pannonia la sedizione, non per nuove cagioni se non che il cangiamento del Principe (3) promettea licenza di sconvolgimenti, e la civil guerra speranza di guadagnare. Vi era negli accampamenti di estate tre Legioni unite sotto Giunio Bleso, il quale, intesa la morte di Augusto, e il Principato di Tiberio, prima pel lutto (4), poi per letizia lasciò d'esercitarle. Cominciarono perciò a lasciviare (5) i soldati, a piatire, ad ascoltar pessimi consiglieri, ad amare l'ozio, ed il lusso, e disprezzare la fatica e la disciplina. Vi era in campo certo Pescennio (6), un tempo capo di opere Teatrali (7), poi sol-

An. di Roma 767, di Cristo 14.

---

(5) *Lascivire miles.* Il *lascivire* è qualche cosa più che lo svagarsi che usa il Dav. Il latino è vocabolo, quasi direi, più soldatesco, l'Italiano più signorile. Io ho usato *lasciviare*, voce pretta toscana, non usata, ma bellissima.

(6) Di certo Pescennio Negro cita una Medaglia il Montfaucon coll'iscrizione, *Fortunae reduci.* Diar. Ital., pag. 404.

(7) *Dux theatralium Operarum.* È questo l'im-

aspernari. Erat in castris Pescennius quidam, dux olim theatralium operarum, dein gregarius miles, procax lingua, et miscere coetus histrionali studio doctus. Is imperitos animos, et quaenam post Augustum militiae conditio ambigentes, impellere paulatim nocturnis colloquiis, aut flexo in vesperam die, et delapsis melioribus, deterrimum quemque congregare. Postremo promtis jam et aliis seditionis ministris, velut concionabundus interrogabat:

---

presario dello spettacolo, quasi il *Choregos* dei Greci, non capo dei *commedianti* come vuole il Davanzati.

(1) *Avvezzo tra partigiani de' recitanti voleva tant'oro.* Dav. Se questa frase ha in sè qualche eleganza, sparge per altro un'aria di familiarità a ciò che per sè è grave e sostenuto. Scoglio questo mi sembra, non sempre avvertito dal traduttore Fiorentino. Il Tacito latino è conciso gravemente, l' italiano familiarmente. Il primo non può essere che il linguaggio del Saggio, il secondo anche della gente minuta.

(2) *Deterrimum congregare, raccolta la schiuma* dice il Davanzati. La frase è concisa, ma ignobile. Mentre fo queste note ne sento l'inutilità. Chi volesse render ragione della perferenza delle espressioni, converrebbe che formasse una nota ad ogni parola. D'altronde, se i vocaboli hanno in sè in-

dato collettizio, procace di lingua, e nel mischiare dotto (1) con arte da Istrione. Costui, cacciati i migliori, raccolti i pessimi (2), cominciò in colloquj di notte e di sera a contaminare gli animi deboli e dubitanti della condizione della milizia dopo Augusto. In fine, apparecchiati anche altri strumenti di sedizione, quasi concionando gl'interrogava:

« Perchè a pochi (3) Centurioni, ed a più « pochi Tribuni a guisa di schiavi servire? e « quando oserassi impetrare rimedj, se nuovo « ancora e vacillante Principe non si assale « coll'arme, e coi prieghi? Noi, vili già sì « gran tempo, patire trenta o quaranta anni di

---

trinseca virtù, e condizione, una ne hanno anche relativa e propria della sensibilità di chi li usa, che indarno si vorrebbe sempre far passare nel lettore. Un lavoro poi di questa sorte se esige la critica nelle sue parti, non la esige meno nell'*insieme*. Si tratta di far valere Tacito in italiano con le stesse virtù del latino; renderlo ignobile perchè sia conciso, sarebbe avvilirlo.

(3) *A quattro scalzi Centurioni*. Dav. Spendere inutilmente una parola, e questa per iscalzare questi poveri Centurioni, non lo reputo atto Cristiano, tanto più che nol fece un Autore gentile come Tacito.

« *Cur paucis Centurionibus, paucioribus Tribunis*
« *in modum servorum obedirent? Quando ausuros*
« *exposcere remedia, nisi novum, et nutantem*
« *adhuc Principem precibus, vel armis adirent?*
« *Satis per tot annos ignavia peccatum, quod*
« *tricena, aut quadragena stipendia senes, et*
« *plerique truncato ex vulneribus corpore tole-*
« *rent. Ne dimissis quidem finem esse militiae,*
« *sed apud vexillum retentos, alio vocabulo,*
« *eosdem labores perferre. Ac si quis tot casus*
« *vita superaverit, trahi adhuc diversas in ter-*
« *ras: ubi per nomen agrorum, uligines palu-*
« *dum, vel inculta montium accipiant. Enimvero*
« *militiam ipsam gravem, infructuosam: denis*
« *in diem assibus animam et corpus aestimari:*
« *hinc vestem, arma, tentoria, hinc saevitiam*
« *Centurionum, et vacatione munerum redimi.*
« *At, hercule, verbera, et vulnera, duram hie-*

---

(1) Cosa inaudita durante la Rep., militando allora dieci anni i Cavalieri, e venti i Fanti, ridotto poi da Augusto il servigio, allorchè ritornò dalle Germanie, per le Coorti Pretorie a dodici, e per le altre a sedici. Ην δε ὁ αριθμὸς των ετων, τοις μεν δοριφοροις δωδεκα, τοις δε αλλοις εκκαίδεκα. Dio. LIV, pag. 756.

(2) *Ella è pur tribolata e scarsa questa nostra arte.* Dav. Non è espresso, mi sembra, quell'affettuosa dignità del *gravem*, *et infructuosum*. Nè — *Denis in diem assibus animum, et corpus*

« servigio (1), ed or trovarci vecchi, e mon-
« chi per le ferite. Nè congedo della milizia è
« già questo, ma sotto il vessillo con altro
« nome gli stessi travagli patiamo. Che se ta-
« luno sopravvisse a tante vicende, trascinarlo
« il vedete per terre lontane, e dargli col
« nome di poderi pantani e deserti. Misera-
« bile (2) in vero, e infelice condizion di Sol-
« dato! per dieci assi al giorno (3) vendiamo
« l'anima e il corpo, e quindi la veste, l'arma,
« la tenda ci convien comperare con essi, la
« pietà dei Centurioni, e un po' di riposo
« Ma le battiture, per Dio, ma le ferite, i
« duri inverni, le travagliate estati, le guerre
« atroci, le sterili paci son sempiterne. Nè vi
« è altro alleviamento, se non soldarsi con
« patti chiari: Che ogni giorno ci venga un
« denajo (4); compia l'anno sestodecimo il no-
« stro servigio; non si seguano più oltre le

---

aestimari, mi par che risponda col *dieci assi al giorno ci vale l'anima, ed il corpo*, quando qui la voce *vendere* ci serve mirabilmente.

(3) Dieci assi, dice il sig. Brotier, sono quasi dieci assi di moneta di Francia. Era tuttavia il doppio dello stipendio che si dava sotto la Rep.

(4) Plinio ci fa sapere, C. XXXIII, *in militari tamen stipendio semper denarius pro decem assibus datus*. Così il valore del denajo essendo di sedici assi, Pescennio volea averne sei di più.

« *mem, exercitas aestates, bellum atrox, aut*
« *sterilem pacem, sempiterna: nec aliud leva-*
« *mentum, quam si certis sub legibus militia*
« *iniretur; uti singulos denarios mererent, sextus-*
« *decimus stipendii annus finem adferret, nec*
« *ultra sub vexillis tenerentur, sed iisdem in*
« *castris praemium pecunia solveretur. An prae-*
« *torias cohortes, quae binos denarios accepe-*
« *rint, quae post sexdecim annos penatibus*
« *suis reddantur, plus periculorum suscipere?*
« *Non obtrectari a se urbanas excubias; sibi*
« *tamen apud horridas gentes e contuberniis*
« *hostem aspici.* »

Adstrepebat vulgus diversis incitamentis: hi verberum notas, illi canitiem, plurimi detrita tegmina, et nudum corpus exprobrantes. Postremo eo furoris venere, ut tres legiones miscere in unam agitaverint; depulsi aemulatione, quia suae quisque legioni eum honorem quaerebant, alio vertunt: atque una tres Aquilas,

---

(1) *Ci si snoccioli di contanti la nostra paga in sul bel campo.* Dav. voci proverbiose, dice il Davanzati, che molto esprimono. Ottimamenre se il *solveretur* di Tacito fosse voce proverbiosa, come lo *snocciolare* di Dav., ma il tradurre per una voce proverbiosa una voce seria di uno Scrittore come Tacito, è vestire Scipione col robone dello Zanni.

« insegne, ma si solvi (1) con denaro la no-
« stra paga in sul bel del campo. Forse le
« guardie Pretoriane, che buscano due denari,
« e dopo sedici anni ritornano nelle loro case,
« affrontano di noi più pericoli? Non si bia-
« simano le guarnigioni urbane; pur tra genti
« orribili noi viviamo, e guardiamo dalle tende
« il nemico in faccia. »

Strepitavano i Soldati in diversi lamenti. I solchi delle battiture, la canizie, le vesti lacere, i nudi corpi rimproveravano. Infuriano così, che statuiscono di mescere in una le tre legioni; ma, divisi dalla emulazione, cercando ognuno un tal onore alla propria, piantano insieme le tre Aquile, e con esse i Vessilli, formano un rialto di zolle (2), e rizzano un tribunale nella più cospicua sede che ivi fosse.

---

(2) Solevasi formare un rialto, e costruire un Tribunale, ove l'Impeartore potesse favellare ai soldati, e questi all'Imperatore. Lo attesta una medaglia di Caligola, ove da una parte *C. Caesar Aug. Germanicus Pon. M.*, e dall'altra. *Adloc. Coh, — Adlocutio Cohortium.*

et signa cohortium locant: simul congerunt cespites, extruunt tribunal, quo magis conspicua sedes foret. Properantibus Blaesus advenit, increpabatque ac retinebat singulos, clamitans: « Mea potius caede imbuite manus: leviore flagitio Legatum interficietis, quam ab Imperatore desciscitis; aut incolumis fidem legionum retinebo, aut jugulatus paenitentiam adcelerabo. »

Fra i solleciti costruttori (1), Bleso v'accorre, e assale, e ritiene ciascuno sclamando: « Nel « mio sangue piuttosto la vostra mano imbrat« tate: minor delitto fia scannare il Legato, che « all'Imperator rivoltarsi. O vivo le legioni io « terrò in fede, o trucidato io affretterò il « pentimento. »

(1) Ecco, a mio avviso, una di quelle bellezze proprie dell'indole della lingua, impossibile a trasportarsi. *Properantibus Blaseus advenit*, dice il latino, e dice bastantemente per essere inteso, laddove se io dicessi in italiano *fra quei sollecitanti Bleso volò*, oltrechè non avrebbe quell'ammirabile rapidità, rimarrebbe oscuro.

ANNALIUM, LIB. I, N. XLI.

NON florentis Caesaris, neque suis in castris, sed velut in urbe victa, facies, gemitusque, ac planctus, etiam militum aures, oraque advertere. Progrediuntur contuberniis. Quis ille flebilis sonus! quod tam triste! Feminas inlustres, non Centurionem ad tutelam, non militem, nihil imperatoriae Uxoris, aut comitatus soliti, pergere ad Treveros, et externae fidei. Pudor inde, et miseratio, et patris Agrippae, Augusti avi memoria, socer Drusus: ipsa insigni fecunditate,

---

(1) Le legioni di Pannonia, che testè vedemmo tumultuate, sospettando che gli ambasciatori venuti dal Senato a Germanico sieno incaricati di punirle della sedizione, assaltano di notte la casa di Germanico, il trascinano dal letto, involano il *labarum* o vessillo, e costringono Planco, capo dell'Ambasceria, a rifuggirsi sotto l'Aquile della legione. Germanico in tale situazione aringa i soldati, e persuade la Moglie ed il Figlio a salvarsi. Tac., lib. 1, pag. 28.

(2) *Progrediuntur contubernis* non si poteva scegliere una parola che meglio col suo andamento dipingesse la maestà di quella uscita, perciò male mi sembra *uscito dai padiglioni*. Dav.

ANNALI, LIB. I, N. XLI.

Germanico alle Legioni tumultuati.

Non di fiorente Cesare, nè nei proprj accampamenti, ma di soggiogata città era ivi aspetto, gemito e pianto, che le orecchie destavano e gli occhi anche dei Soldati (1). Fuor s'incamminano dalle tende (2). Qual lamento infinito, tristissimo! Vedreste illustri donne avviarsi a Treveri (3), in braccio alla fede straniera, senza tutela di soldato, e di centurione, e Moglie d'Imperatore senza corteggio. Figlia di Agrippa, nipote di Augusto, suocera a Druso, destava rossore e pietà; essa stessa poi, illustre per fecondità, per pudicizia famosa, e quel figliuoletto nato negli accampamenti, e nelle tende delle legioni cresciuto, le quali con militare vocabolo Caligola (4) chia-

Anni di Roma 767; di Cristo 14.

(3) *Marciare a Treveri per pergere ad Treveros* traduce il Dav., e *agli strani* per *externa fidei*, ma in questo caso il marciare non mi sembra dell'indole del discorso, e la sostituzione di strani *per externae fidei* diminuisce l'idea del pericolo a cui Agrippina andava incontro.

(4) Caligola così detto da Caliga *sive calceo militari.*

praeclara pudicitia: jam infans in castris genitus, in contubernio legionum eductus, quem militari vocabulo Caligulam appellabant, quia plerumque ad concilianda vulgi studia, eo tegmine pedum induebatur: sed nihil aeque flexit, quam invidia in Treveros. Orant, obsistunt: rediret, maneret: pars Aggrippinae occursantes, plurimi ad Germanicum regressi; isque, ut erat recens dolore, et ira, apud circumfusos ita caepit:

« *Non mihi Uxor, aut Filius, Patre, et Re-*
« *publica cariores sunt; sed illum quidem sua*
« *majestas, Imperium Romanum, ceteri exer-*
« *citus defendent. Conjugem, et liberos meos,*
« *quos pro gloria vestra libens ad exitium of-*

---

(1) *Sed illum quidem sua majestas.* Crede il Davanzati di poter ommettere quel bellissimo *quidem*, prendendolo forse per uno dei riempitivi soliti ai Latini, laddove qui serve a spargere un' aria di sicurezza e maestà grandissima a lui che parla.

(2) *Libens ad exilium offerrem.* Il Davanzati non vuol più nominare la Madre ed il Figlio, ma traduce *loro vi darei volentieri se l'ammazzargli vi fosse gloria. Qual* differenza *dal dare* all'*offerrem?* no, non gli darebbe soltanto vuol dir quell'*offerrem*, ma gli presenterebbe, e vedrebbe a ciglio asciutto scannati i Figli se ciò fosse a pro della patria.

mavanlo, perchè, ad affezionarsi anche ai menomi dei Soldati, vestiva il piede dei loro calzari. Ma nulla più gli morse dell'invidia pei Treveri. Scongiurano, rattengono, che ritorni; che rimanga. Quei corrono ad Aggrippina, questi a Germanico, il quale, recente, d'ira, e di duolo appo i circostanti così parlò:

« Nè la moglie o il figliuolo a me sono più
« cari del padre, e della Repubblica. Ma lui (1)
« certamente dalla Maestà Sua, l'Impero Ro-
« mano degli altri eserciti verrà diffeso. La
« moglie e i miei figli, i quali io presenterei
« spontaneo alla morte (2), se la morte vi
« fruttasse gloria, ai furibondi gl'involo (3)

(3) *Nunc procul a furentibus summoveo ut quidquid istuc sceleris imminet, etc.*, ecco il secreto degli scrittori pari a Tacito, di dipingere cioè agli occhi mentre parlano allo spirito. È una rabbia di soldati che imperversa, e questa rabbia è per sè furibonda. Perciò se meditano una scelleraggine questa *imminet* soprasta minaccia, e il luogo ove è posta quella voce ti fa avere la sciagura alle spalle. *Io li canso dal vostro furore affinchè se altro male a far vi resta*, ecc. Dice il Davanzati. No, primo, il canso è freddo, e non corrisponde alla rapidità del *summoveo*; secondo, Germanico

« *ferrem, nunc procul a furentibus summoveo;*
« *ut quidquid istuc sceleris imminet, meo tan-*
« *tum sanguine pietur: neve occisus Augusti*
« *pronepos, interfecta Tiberii Nurus, nocentio-*
« *res vos faciat. Quid enim per hos dies inau-*
« *sum, intemeratumve vobis? Quod nomen huic*
« *caetui dabo? milites ne appellem? qui filium*
« *Imperatoris vestri, vallo et armis circumse-*
« *distis? An cives? quibus tam projecta Senatus*
« *auctoritas? Hostium quoque jus, et sacra le-*
« *gationis, et fas gentium rupistis? Divus Julius*
« *seditionem exercitus verbo uno compescuit,*
« Quirites *vocando, qui sacramentum ejus de-*
« *trectabant. Divus Augustus vultu et aspectu,*
« *Actiacas legiones exterruit: nos ut nondum*
« *eosdem, ita ex illis ortos, si Hispaniae, Sy-*
« *riaeve miles aspernaretur, tamen mirum, et*

---

non gli invola al loro furore, ma *a furentibus*; così parla a loro direttamente, e gli assale a faccia aperta; terzo, non è un male quello che resta a fare ad essi, ma una scelleraggine, una nefandezza *sceleris*; quarto, questo male *non resta*, ma soprasta minaccia, *imminet*.

(1) *Quiriti*. *Cures* era la capitale dei Sabini, dalla quale essendo essi venuti a Roma per compiacerli furono i Romani e i Sabini detti Quiriti. Non chiamò dunque Giulio Romani quei soldati, ma *Quiriti*, quasi rammentando loro la prima origine.

« affinchè tuttociò che soprastà di nefando, col
« mio sangue soltanto si purghi; nè l'uccisione
« del pronipote di Augusto, o la scannata nuora
« di Tiberio più colposi vi renda. Imperciocchè
« in questi giorni, che d'intentato o d'incontaminato
« lasciaste? Qual nome io darò a
« questa assemblea? chiamerovvi soldati? voi
« che circondaste d'armi, e di vallo il figlio
« del vostro Imperatore, cittadini? voi che avete
« calpestata l'autorità del Senato, voi che sino
« il diritto dei nemici, la santa ambasceria, e la
« ragion delle genti rompeste? il divino Giulio
« d'una sola parola scompigliò (1) la sedizione
« dell'esercito, *Quiriti!* (2) chiamando coloro
« che ricusavano il giuramento. Il divo Augusto
« sbigottì con l'aspetto e con lo sguardo le Azziache
« legioni, e noi è ver non più quelli,
« ma pur nati da quelli, noi che se il soldato
« di Spagna, o di Siria ci insultasse sarebbe
« strano ed indegno, vedremo tu prima, e tu
« vigesima legione, da Tiberio creata, l'altra
« mia compagna di tante battaglie, di tanti

(1) *Vultu, et aspectu Actiacas legiones exterruit, col piglio e con lo sguardo atterrì le legioni di Azzio.* Dav. Il *piglio* non è l'aspetto, e il calmare con l'aspetto, e lo sguardo una sedizione è atto più reale che calmarla col *piglio*, ch'è popolaresco e triviale.

« *indignum erat: Primanae, et Vicesima legio-*
« *nes, illa signis a Tiberio acceptis; tu tot*
« *praeliorum socia, tot praemiis auctam egre-*
« *giam Duci vestro gratiam refertis? Hunc ego*
« *nuntium Patri, laeta omnia aliis et provinciis*
« *audienti, feram? Ipsius tirones, ipsius vete-*
« *ranos, non missione, non pecunia satiatos?*
« *Hic tantum interfici Centuriones, ejici Tri-*
« *bunos, includi Legatos? Infecta sanguine ca-*
« *stra, flumina? meque precariam animam inter*
« *infensos trahere?* »

« *Cur enim primo concionis die, ferrum illud,*
« *quod pectori meo infigere parabam, detra-*
« *xistis? O improvidi amici! Melius, et aman-*
« *tius ille qui gladium offerebat. Cecidissem*
« *certe nondum tot flagitiorum exercitui meo*
« *conscius. Legissetis Ducem, qui meam quidem*
« *mortem impunitam sineret: Vari tamen, et*
« *trium legionum ulcisceretur. Neque enim Dii*
« *sinant, ut Belgarum, quamquam offerentium,*
« *decus istud, et claritudo sit, subvenisse Ro-*
« *mano nomini, compressisse Germaniae po-*
« *pulos. Tua, dive Auguste, Caelo recepta*

---

(1) *Meque praecariam animam inter infensos trahere*, ed *io tra nemici ho la vita, per Dio?* Dav. Non mi sembra che il *praecariam* sia ozioso, trattandosi di vivere tra nemici, e *aver la vita* è ben altra cosa che *trascinarla* tra nemici.

« premj onorata riportare tal egregio e solenne
« ringraziamento al tuo Capitano? E io ho a
« dar questa nuova a mio padre, a mio padre
« che non ne ode che liete da tutt'altre pro-
« vince, io, recherò una tal nuova? che i di
« lui veterani nuovi, che i di lui soldati non di
« denaro, non di licenza son sazj? Qui soltanto
« scannarsi Centurioni, cacciarsi Tribuni, impri-
« gionarsi Legati; qui infetti di sangue i fiumi,
« gli accampamenti, e qui una vita preca-
« ria (1) io trascinar tra i ribelli?

« Deh! perchè nel primo dì del mio aringo
« quel ferro ch'io stava per isprofondar nel
« mio petto voi mi storceste? Imprudenti
« Amici (2)! meglio, sì meglio mi amava colui
« che la spada sua presentavami. Morto io
« sarei certamente, ma ignaro di tanta ne-
« quizia del mio esercito. Voi un duce avreste
« eletto, che se non la mia, avrebbe vendicato
« la morte di Varo, e delle tre legioni. Per-
« ciocchè, deh gli Dei non permettano che
« sia con i Belgi, quantunque spontanei offe-
« rentisi lo splendore, e la gloria di aver

---

(2) Offerendo i soldati a Germanico l'impero, trasse egli la spada in vista di volersi infilzare, gridando *morire piuttosto che uscir di fede*. Un soldato gli presenta allora un pugnale, dicendo: Piglia, *questo è più aguzzo*. Tac., lib. I, pag. 34.

« *mens, tua, pater Druse, imago, tui memo-*
« *ria, iisdem istis cum militibus, quos jam pudor*
« *et gloria intrat, eluant hanc maculam, iras-*
« *que civiles in exitium hostibus vertant. Vos*
« *quoque, quorum alia nunc ora, alia pectora*
« *contueor, si Legatos Senatui, obsequium Im-*
« *peratori, si mihi conjugem, ac filium red-*
« *ditis, discedite a contactu, ac dividite tur-*
« *bidos. Id stabile ad paenitentiam, id fidei*
« *vinculum erit.* »

Supplices ad haec, et vera exprobari faten-tes, orabant, puniret noxios, ignosceret lapsis, et duceret in hostem: revocaretur conjux, re-diret legionum alumnus, neve obses Gallis tra-deretur. Reditum Agrippinae excusavit ob im-minentem partum, et hiemem; venturum filium; cetera ipsi exsequerentur.

« soccorso il Romuleo nome (1), e compressi « i popoli di Germania. Il tuo spirto, o divo « Augusto, accolto nei Cieli, la memoria di « te, e l'immagine tua (2), o padre Druso, pur« ghino questa macchia, e le civili ire rivol« gano in isterminio degl' inimici. Voi pure, « nei quali già altri volti, altri sentimenti or « ravviso, se i Legati al Senato, se l'ossequio « all' Imperatore, se a me restituir volete il « Figlio e la Moglie, separatevi dalla mischia, « slontanatevi dai turbolenti. Ciò vi terrà saldi « nel pentimento, immoti nella fede. »

A tai parole confessano supplichevoli esser vere le cose rimproverate, e pregano che punisca i colpevoli, perdoni ai traviati, e li conduca contro l'inimico: ritorni la moglie, rieda alle legioni il loro allievo, nè sia consegnato ai Galli (3) in ostaggio. Scusò Germanico il ritorno d'Agrippina col parto imminente, e la stagione invernale. Il Figlio sarebbe venuto, e le altre cose avrebbero essi eseguito.

---

(1) *Subvenisse Romano nomini, compressisse Germaniae populos*. Non si poteva meglio dipingere con la scelta delle parole un rapido sollevamento, e un abbassamento violento.

(2) La si vedea nei Vessilli.

(3) Cioè ai Treveri, popoli della Gallia Belgica.

ANNALIUM, LIB. I, N. LVII.

Neque multo post Legati a Segeste venerunt, auxilium orantes adversus vim popularium, a quis circumsedebatur; validiores apud eos Arminio, quando bellum suadebat. Nam barbaris, quanto quis audacia promptus, tanto magis fidus, rebusque motis potior habetur. Addiderat Segestes Legatis filium, nomine Segimundum; sed juvenis conscientia cunctabatur: quippe anno quo Germaniae descivere, sacerdos apud aram Ubiorum creatus ruperat vittas, profugus ad rebelles. Adductus tamen in spem clementiae Romanae, pertulit patris mandata, benigneque exceptus, cum praesidio Gallicam in ripam missus est. Germanico pretium fuit, convertere agmen: pugnatumque in obsidentis, et ereptus Segestes magna cum propinquorum, et clientium manu: Inerant faeminae nobiles, inter quas

---

(1) Segeste ed Arminio, capi di fazione, rivoltavano la Germania. In guerra essendo tra essi, il primo era amico, il secondo nemico a Roma. Segeste assediato invoca ora l'ajuto di Germanico, che v'accorre, o lo libera. Tacito, lib. I, pag. 38.

ANNALI, LIB. I, N. LVII.

Segeste a Germanico, ed Arminio a' suoi Soldati.

Non molto dopo mandò Segeste Legati ad implorare aita contro la forza de' suoi popoli che assediavanlo, tenuto appo essi Arminio pel più valente perchè alla guerra incitava (1). Perciocchè presso que' barbari, colui è più fido e nell'amministrazione delle cose migliore, ch'è più pronto all'audacia. Segeste aggiunse ai Legati suo figlio Sigismondo, il quale indugiante avviavasi perchè nell'anno delle ribellate Germanie, fatto Sacerdote appo l'ara degli Ubbi, ruppe le bende e profugo si rifuggì tra i ribelli. Tuttavia sperando nella clemenza Romana ubbidì ai comandamenti del Padre, e benignamente accetto fu mandato con guardia alla riva delle Gallie. Intanto a Germanico giovò voltare schiera, e cacciati gli assedianti, tirò fuori Segeste con istuolo di propinqui e clienti. Escivano nobili donne e tra esse la Moglie di Arminio, quella stessa Figlia (2) di Segeste, d'animo più propensa al marito che

Anni di Roma 768, di Cristo 15.

(2) Tusnelda, figlia di Segeste, fidanzata a un altro, e rapita da Arminio. Tac., lib. I, pag. 38.

uxor Arminii, eademque filia Segestis, mariti magis quam parentis animo, neque victa in lacrymas, neque voce supplex, compressis intra sinum manibus gravidum uterum intuens. Ferebantur et spolia Varianae cladis, plerisque eorum qui tum in deditionem veniebant praedae data. Simul Segestes ipse, ingens visu, et memoria bonae societatis impavidus; verba ejus in hunc modum fuere:

« Non hic mihi primus erga Populum Romanum fidei et constantiae dies. Ex quo a divo Augusto civitate donatus sum, amicos inimicosque ex vestris utilitatibus delegi: neque odio patriae (quippe proditores, etiam iis quos anteponunt, invisi sunt) verum quia Romanis Germanisque idem conducere; et pacem, quam bellum probabam. Ergo raptorem filiae meae, violatorem foederis vestri Arminium, apud Varum, qui tum exercitui praesidebat, reum feci. Dilatus segnitia Ducis, quia parum praesidii in legibus erat, ut me et Arminium, et conscios vinciret, flagitavi. Testis illa nox, mihi utinam potius novissima! quae secuta sunt defleri magis, quam defendi possunt. Ceterum et injeci catenas Arminio, et a factione ejus injecta perpessus sum. Atque ubi primum tui copia, vetera novis, et quieta turbidis ante habeo, neque ob praemium, sed ut me perfidia exsolvam;

al padre, vinta, non sopraffatta da lagrime, nè supplichevole, ma con le mani fisse nel petto guatava quel suo gravido corpo. Portavansi le spoglie Variane (1), già date in preda a molti di quelli che allora venivano ad arrendersi. Insieme v'era Segeste, di sovrastante e libero aspetto, e impavido per l'idea della sua buona colleganza, così parlò:

« Non è questo il primo dì che sperimenti
« il Popolo Romano la costanza e la fede mia.
« Dappoichè il Divo Augusto mi diede alla
« vostra città, gli amici e gli inimici a seconda
« dei vostri interessi io trascelsi; non già per
« odio di patria, poichè il traditore anco a chi
« comanda il tradimento dispiace, ma perchè
« ai Romani e ai Germani io ciò credea con-
« facente, e alla pace più che alla guerra in-
« chinava. Quindi lui, che a me la Figlia rapì,
« che la vostra lega violò, Arminio, io accusai
« appo Varo, allora Duce dell'esercito. Sco-
« raggiato dalla lentezza del Giudice, dalla
« poca tutela allor delle leggi, scongiurai che
« me, Arminio, e i complici incatenasse. Te-
« stimon quella notte (2), deh mi fosse stata
« pur l'ultima! ciò che seguì è più da pian-

(1) Varo sconfitto da Arminio.

(2) Che precedette la rotta Variana.

« *simul genti Germanorum idoneus conciliator,*
« *si paenitentiam, quam perniciem maluerit.*
« *Pro juventa et errore filii veniam precor. Fi-*
« *liam necessitate huc adductam, fateor: tuum*
« *erit consultare, utrum praevaleat, quod ex*
« *Arminio concepit, an quod ex me genita est.* »
Caesar, clementi responso, liberis propinquisque ejus incolumitatem, ipsi sedem vetere in provincia pollicetur. Exercitum reduxit, nomenque Imperatoris, auctore Tiberio, accepit. Arminii uxor, virilis sexus stirpem edidit: educatus Raveanae puer, que mox ludibrio conflictatus sit, in tempore memorabo.

Fama dediti benigneque excepti Segestis vulgata, ut quibusque bellum invitis aut cupientibus erat, spe vel dolore accipitur. Arminium, super insitam violentiam, rapta uxor, subjectus servilio uxoris uterus, vecordem agebant: volitabatque per Cheruscos, arma in Segestem, arma in Caesarem poscens, neque probris temperabat:

« *Egregium patrem, magnum Imperatorem,*
« *fortem exercitum, quorum tot manus unam*
« *mulierculam avexerint. Sibi tres legiones, toti-*
« *dem Legatos procubuisse. Non enim se prodi-*
« *tione, neque adversus feminas gravidas, sed*
« *palam adversus armatos bellum tractare. Cerni*
« *adhuc Germanorum in lucis signa Romana,*
« *quae Diis patriis suspenderit. Coleret Segestes*

« gersi, che da difendersi. Incatenai Arminio,
« e fui incatenato dalla sua fazione. Ma come
« prima or mi dai il modo, ripiglio l'antica
« fede, e amore di pace, non per mio vantag-
« gio, ma per mondarmi di tradimento, e in-
« sieme fia che io sia idoneo rappaciatore colle
« genti Germane, se piuttosto pentirsi che rovi-
« nare ameranno. Alla giovanezza e all'errore
« del Figlio grazia io dimando. La Figlia mia è
« stata qui condotta per forza, il confesso,
« ma spetta a voi maturare, che prevalga di
« più, se l'essere gravida d'Arminio, o inge-
« nerata da me. »

Cesare con clemente responso promise di perdonare ai suoi Figli e parenti, e ritornarlo all'antica sede. Ragunò l'esercito, e fu gridato (1) Imperatore da Tiberio. La moglie di Arminio partorì un figliuolo, che fu educato in Ravenna, il quale come sia stato scempio di fortuna a suo tempo farò memoria.

Sparsa la fama che arresosi Segeste, fosse stato accolto benignamente, tra quelli che amavano od odiavano la guerra, chi sperò, chi si dolse. Arminio, già naturalmente violento, or la moglie rapita, la prole sin dall'utero materno già schiava, tormentano più che mai.

(1) I soldati gridavano l'Imperatore. Germanico per fuggire invidia volle esser gridato da Tiberio.

« *victam ripam; redderet filio sacerdotium: ho-*
« *minem Germanos numquam satis excusaturos,*
« *quod inter Albim et Rhenum Virgas, et Se-*
« *cures, et Togam viderint. Aliis gentibus*
« *ignorantia Imperii Romani, inexperta esse*
« *supplicia, nescia tributa: quae quando exue-*
« *rint, invitusque discesserit ille inter numina*
« *dicatus Augustus, ille delectus Tiberius, ne*
« *imperitum adolescentulum, ne seditiosum exer-*
« *citum pavescerent. Si patriam, parentes, an-*
« *tiqua mallent, quam dominos, et colonias*
« *novas; Arminium potius gloriae, ac liberta-*
« *tis, quam Segestem flagitiosae servitutis ducem*
« *sequerentur.* »

(1) Segeste padre di Tusnelda.
(2) Nella rotta Variana.

S' aggira, si mesce tra i Cherusci, armi contro Cesare, armi contro Segeste cercando. Nè dagl' improperj s' astiene. « Egregio padre (1), « possente Imperatore ! formidabile esercito, « che con tante schiere una donnicciuola do- « maro! Tre Legati e altrettante legioni io ro- « vesciai (2), io, che non a tradimento, nè « incontro a femmine gravide, ma a faccia « aperta, ma incontro armati soglio trattare « la guerra. Veggonsi ancora nei boschi della « Germania i vessilli di Roma, ch' io sospesi « agli Dei della patria. Guardi Segeste quella « vinta sua ripa (3), restituisca al Sacerdozio « il figliuolo, ma niun Germano gli perdoni « di aver osato tra l'Albi e il Reno far mostra « di scuri, di armi e di toga. Le genti che « non conoscono Impero Romano sono ines- « perte dei supplizj, ignare dei tributi. Noi, « che or tal giogo scotemmo, che deriso tor- « nossi quel Deificato Augusto, e quel prelibato « Tiberio, non paventiamo di un esercito se- « dizioso o di un inesperto giovanetto. Se la « patria, i congiunti, gl'antichi riti preferite a « nuovi padroni, e alle nuove colonie, segui- « rete, anzichè Segeste d' ignominioso servag- « gio, Arminio di gloria, e di libertà capitano. »

(3) La ripa delle Gallie ove lo rimise Germanico.

ANALIUM, LIB. II, N. XXXVII.

FAVORABILI in speciem oratione, vim Imperii tenuit, censusque quorundam Senatorum juvit. Quo magis mirum fuit, quod preces M. Hortali, nobilis juvenis, in paupertate manifesta, superbius accepisset. Nepos erat Oratoris Hortensii, inlectus a divo Augusto liberalitate decies sestertium ducere uxorem, suscipere liberos, ne clarissima familia extingueretur. Igitur quatuor filiis ante limen curiae adstantibus, loco sententiae, quum in Palatio Senatus haberetur, modo Hortensii inter Oratores sitam immaginem, modo Augusti intuens, ad hunc modum coepit:

« *Patres conscripti, hos, quorum numerum*
« *et pueritiam videtis, non sponte sustuli, sed*
« *quia Princeps monebat: simul majores mei*
« *meruerant, ut posteros haberent. Nam ego,*
« *qui non pecuniam, non studia populi, neque*

---

(1) Gallo persuadeva a Tiberio di stabilire la durata dei magistrati in cinque anni. Tiberio gli avea risposto come di cosa grave alla sua modestia, e ad altri dannosa. Tacito, lib. II, pag. 72.

ANNALI, LIB. II, N. XXXVII.

M. Ortalo al Senato, e risposta di Tiberio.

Con tale apparente carità di discorso (1) ritenne la forza imperiale, e alla miseria giovò di alcuni dei Senatori. Ciò che forte sorprese fu come più altero accogliesse le preci di Marco Ortalo, nobile giovane di povertà manifesta. Nipote era egli dell'Oratore Ortensio, dotato della liberalità del Divo Augusto di dieci sesterzj perchè menasse moglie, figliolasse (2), nè si spegnesse la sua chiarissima famiglia. Costui dunque, attorniato da quattro figli astanti nel limitare della Curia, poichè il Senato si tenea nel Palagio, ora affissandosi nell'immagine di Augusto, ora in quella di Ortensio, posta tra quelle degli oratori, disse:

Anni di Roma 769, di Cristo 16.

« P. C., il peso di questi figli, di cui vedete « il numero e l'infanzia, non assunsi io volon« teroso, ma perchè il Principe lo impose. « Certamente . . . gli antenati miei meritavano

(2) Non so se vi sieno esempj della proprietà di questa voce così usata. Pure qui non ha il significato diretto di creare, concepire, ma *suscipere liberos*, produrre figli, aver figli. Diciamo figliare in senso di produrre una pianta, un' albero e che che sia. E perchè no un uomo?

« *eloquentiam, gentile domus nostrae bonum,*
« *varietate temporum accipere, vel parare po-*
« *tuissem, satis habebam, si tenues res meae*
« *nec mihi pudor, nec cuiquam oneri forent.*
« *Jussus ab Imperatore, uxorem duxi. En stirps*
« *et progenies tot Consulum, tot Dictatorum.*
« *Nec ad invidiam ista, sed conciliandae mi-*
« *sericordiae refero. Adsequentur, florente te,*
« *Caesar, quos dederis honores. Interim Q.*
« *Hortensii pronepotes, divi Augusti alumnos,*
« *ab inopia defende.* »

Inclinatio Senatus, incitamentum Tiberio fuit, quo promptius adversaretur, his ferme verbis usus: « *Si quantum pauperum est, venire huc,*
« *et liberis suis petere pecunias coeperint, sin-*
« *guli numquam exsatiabuntur, Respublica de-*
« *ficiet. Nec sane ideo a majoribus concessum*
« *est egredi aliquando relationem, et quod in*
« *commune conducat loco sententiae proferre,*
« *ut privata negotia, res familiares nostras hic*
« *augeamus; cum invidia Senatus, et Princi-*
« *pum, sive indulserint largitionem, sive ab-*
« *nuerint. Non enim preces sunt istuc, sed ef-*
« *flagitatio intempestiva quidem, et improvisa,*
« *cum aliis de rebus convenerint Patres, con-*
« *surgere, et numero atque aetate liberum suo-*
« *rum, urgere modestiam Senatus, eamdem vim*
« *in me transmittere, ac velut perfringere aera-*

« posterità. Ma io che nè danaro, nè favor po-
« polare, nè eloquenza, proprio patrimonio di
« casa nostra, per l'avversità de' tempi ho po-
« tuto acquistare, vivea contento se la povertà
« mia nè a me di vergogna, nè ad altri era
« di peso. Comandato dall'Imperatore condussi
« moglie. Eccovi la progenie di tanti Consoli,
« di tanti Dittatori. Nè ciò il dico perchè mi
« frutti invidia, ma pietà maggiore. Vivendo tu,
« Cesare, fruiranno gli onori che tu loro darai.
« Intanto i pronipoti di Ortensio, gli allievi
« di Augusto assicura dalla fame.

La pietà del Senato inspirò a Tiberio opposizione più acre, e fermamente rispose: « Se
« quanti vi sono poveri verranno qui a cer-
« care danaro co' loro figli, nessuno di essi
« sarà mai sazio, e la Repubblica fallirà. Con-
« cessero sanamente i nostri maggiori l'uscire
« talvolta, e dare sentenza di cosa che al co-
« mun bene appartenga, ma non per accre-
« scere il nostro patrimonio, o per trattare
« qui privati interessi con offesa del Senato e
« del Principe, sia che si condiscenda a lar-
« gizione, o che si nieghi. Che non sono que-
« ste preghiere, ma richieste intempestive,
« importune, quando il Senato, ben per altre
« cose conviene, alzarsi (1) ritto, e contando

(1) L'aringatore alzavasi.

a rium: quod si ambitione exhauserimus, per
« scelera supplendum erit. Dedit tibi, Hortale,
« divus Augustus pecuniam, sed non compellatus,
« nec ea lege ut semper daretur. Languescet
« alioqui industria, intendetur socordia, si nul-
« lus ex se metus, aut spes; et securi omnes
« aliena subsidia exspectabunt, sibi ignavi,
« nobis graves. » Haec atque talia, quamquam cum adsensu audita ab his, quibus omnia Principum honesta atque inhonesta laudare mos est; plures per silentium, aut occultum murmur excepere; sensitque Tiberius, et cum paulum reticuisset, Hortalo se respondisse ait: ceterum si Patribus videretur, daturum liberis ejus ducena sextertia singulis, qui sexus virilis essent. Egere alii grates: siluit Hortalus, pavore, an avitae nobilitatis etiam inter angustias fortunae retinens. Neque miseratus est posthac Tiberius, quamvis domus Hortensii pudendam ad inopiam dilaberetur.

« il numero, e l'età de' suoi figli, sforzare la
« modestia del Senato e me; e l'istesso senso tras-
« fondermi per isconquassare l'erario, il quale
« se or vôteremo per ambizione, converrà
« riempierlo per iscelleraggini. Diede a te, o
« Ortalo, il Divo Augusto del danaro, ma non
« costretto, ma non col patto di donarti sem-
« pre. Se la tema, o la speranza non persuade
« languirà l'industria, si propagherà la pi-
« grizia, e sicuri tutti nei nostri sussidj, vi-
« vranno a sè inutili, a noi gravosi. »

A tali ed altre cose, sebbene plaudenti coloro, di cui è costume lodare le oneste, e le inoneste cose dei Principi, pur molti o ammutiro, o mormoraro di soppiatto. Tiberio si avvide: tacque alquanto, poi disse di avere risposto ad Ortalo; ma che se ai Padri pareva avrebbe dato a ciascuno dei figli maschi dugento sesterzi. Essi il ringraziarono. Tacque Ortalo, o per tema, o per antica nobiltà d'animo tra quella miseria albergante. Nè Tiberio più il commiserò, sebbene la Casa di Ortensio sprofondasse in povertà vergognosa.

ANNALIUM, LIB. II, N. LXX.

Ea Germanico haud minus ira, quam per metum accepta: « Si limen obsideretur, si ef« fundendus spiritus sub oculis inimicorum fo« ret, quid deinde miserrimae Conjugi, quid « infantibus Liberis eventurum? Lenta videri « veneficia; festinare, et urgere ut Provinciam, « ut Legiones solus habeat: sed non usque eo « defectum Germanicum, neque praemia caedis « apud interfectorum mansura. » Componit epistolas, quis amicitiam ei renuntiabat. Addunt plerique jussum provincia decedere. Nec Piso moratus ultra, navis solvit, moderabaturque cursui, quo propius regrederetur, si mors Germanici Suriam aperuisset.

---

(1) Tiberio, impensierito della fama di Germanico, lo avea allontanato da Roma con affidargli le cose d'Oriente. Rimesso dopo al governo di Soria in compagnia di Pisone, istruito segretamente contro Germanico, mentre questi viaggia l'Egitto e la Grecia (ove da Apollo Clario raccoglie l'oracolo della propria morte) Pisone capovoglie la provincia contro i suoi ordini. Ammalato intanto Germanico gravemente, cresce il suo male col te-

ANNALI, LIB. II, N. LXX.

Germanico moriente a 'suoi amici.

Anni di Roma 772, di Cristo 19.

METTEVANO tai cose a Germanico non minor ira che tema (1): « Sono assediato in casa: « s'io verso l'anima sotto gl'occhi degli ini- « mici, che sarà di questa Moglie infelicissima; « che di questi fanciulli? La malìa opera len- « tamente. Costui incalza, sospira di vedersi « in mano la Provincia, e le Legioni: ma ... « Germanico non è ancora spento, e il suo « uccisore avrà ben il premio della di lui « morte! » Detta una lettera in cui si licenzia della sua amicizia, e gli comanda, dicono alcuni, di sgombrare la Provincia. Pisone non indugiò oltre, navigò (2), e si mise sul crocicchio di Soria per rientrarvi tosto che a lui l'aprisse la morte di Germanico.

---

nersi affatturato da Pisone, che non ristà dal far trovare intorno la di lui Casa ceneri arse, impiastrate di sangue, versi, scongiuri, ed altri segni di malìa. In tale situazione Germanico parla agli amici. (Tac., pag. 89, 92, 94, lib. II). Fu creduto che ei morisse avvelenato da Pisone.

(2) Era andato in Seleucia ad aspettare la fine di Germanico. (Tac., ibidem.)

Caesar paulisper ad spem erectus, dein fesso corpore, ubi finis aderat, adsistentes amicos in hunc modum alloquitur: « Si fato concederem, « justus mihi dolor etiam adversus Deos esset, « quod me parentibus, liberis, patriae, intra ju- « ventam praematuro exitu raperent; nunc sce- « lere Pisonis, et Plancinae interceptus, ulti- « mas preces pectoribus vestris relinquo: refe- « ratis Patri, ac Fratri, quibus acerbitatibus « dilaceratus, quibus insidiis circumventus, mi- « serrimam vitam pessima morte finierim. Si « quos spes meae, si quos propinquus sanguis « etiam quos invidia erga viventem movebat; « inlacrymabunt, quondam florentem, et tot « bellorum superstitem, muliebri fraude ceci- « disse. Erit vobis locus querendi apud Sena- « tum, invocandi leges. Non hoc praecipuum « amicorum munus est, prosequi defunctum « ignavo questu: sed quae voluerit meminisse, « quae mandaverit exsequi. Flebunt Germani- « cum etiam ignoti; vindicabitis vos, si me po- « tius quam fortunam meam fovebatis. Osten- « dite Populo Romano divi Augusti Neptem, « eamdemque Conjugem meam: numerate sex

---

(1) Moglie di Pisone.

(2) A Druso ed a Tiberio.

(3) Intende di Livia Augusta di cui altrove

Alzossi allora Germanico per poco a speranza, ma l'infermo corpo nunziandogli la fine, ai soprastanti Amici, così parlò: « Se al Fato « io cedessi, fòra giusto il mio duolo anco con- « tro gli stessi Dei, che me pur sì verde, sì « giovane, strappassero ai figli, ai congiunti, « alla patria; ma, assassinato oggi dalla scelle- « ratezza di Pisone e di Plancina (1), quest'ul- « time preci nei petti vostri io depongo. Ri- « ferite al Padre e al Fratello (2) da quali « crudeltà dilacerato, con quali insidie tradito, « una pessima morte mi terminò una miserabi- « lissima vita! Forse i congiunti, gli speranzosi « in me, forse quegli stessi che vivo invidiavanmi, « lagrimeranno, che un giovane principe, un'a- « vanzo di tante guerre, per fraude donnesca (3) « sia spento. Apparterrà a voi reclamare appo « il Senato, invocare le Leggi: che non è egli « primo dover degli amici seguitar il defunto « con vili querele, ma membrar ciò che volle, « ciò che comandò eseguire. Piangeranno Ger- « manico anco gli stranieri. Vendicatelo voi se « anzi lui, che la sua fortuna accarezzaste: « Presentate al popolo Romano la Nipote del « Divo Augusto, questa stessa mia Moglie: con-

---

rimprovera le arti, e parla dei discorsi da essa tenuti con Plancina *hoc egisse secretos cum Plancina sermones*. (Tac. lib. II, pag. 126.)

« *Liberos. Misericordia cum accusantibus erit:*
« *fingentibusque scelesta mandata, aut non cre-*
« *dent homines, aut non ignoscent.* » *Juravere amici dexteram morientis contingentes, spiritum ante quam ultionem amissuros.*

Tum ad Uxorem versus, per memoriam sui, per communes Liberos oravit, exueret ferociam, saevienti fortunae submitteret animum, neu, regressa in Urbem aemulatione potentiae, validiores inritaret. Haec palam, et alia secreto, per quae ostendere credebatur metum ex Tiberio. Neque multo post extinguitur, ingenti luctu provinciae, et circumjacentium populorum. Indoluere exterae Nationes Regesque. Tanta illi comitas in socios, mansuetudo in hostes: visuque, et auditu juxta venerabilis, cum magnitudinem, et gravitatem summae fortunae retineret, invidiam, et adrogantiam effugerat.

« tategli sei figliuoli. Sarà con voi la pietà:
« ai traditori, se infingeransi scellerato co-
« mando, o non sarà creduto, o non verrà
« perdonato. » Giurarono gli amici, la destra
stringendo del moriente, di lasciar pria la
vita, che la vendetta.

Allor vòlto alla Moglie, per la memoria di lui, per i comuni Figli scongiurolla a spogliare la alterezza, e sottoporre l'animo alla crudele fortuna, onde ritornata in città, non le più potenti (1) irritasse per emulazione di potere. Tai cose disse palesemente, altre in secreto: si crede ei svelasse ciò che temea di Tiberio. Non molto dopo si spense con lutto immenso delle province, e dei popoli circostanti. Pianserlo i Re, le Nazioni straniere. Tanta egli avea piacevolezza coi compagni, mansuetudine cogli inimici. Tanto egli era nel discorso venerabile e nell'aspetto, ritenendo la grandezza e la gravità della sua fortuna scevra da arroganza e da invidia (2).

---

(1) Intende di Livia Augusta V. N. 44.

(2) Così in Dione, lib. VII, pag. 615.

ANNALIUM, LIB. III, N. IV.

Dies quo reliquiae tumulo Augusti inferebantur, modo per silentium vastum, modo ploratibus inquies: plena Urbis itinera, conlucentes per Campum Martis faces. Illic miles cum armis, sine insignibus Magistratus, populus per tribus, concidisse Rempublicam, nihil spei reliquum clamitabant: promptius apertiusque quam ut meminisse imperitantium crederes. Nihil tamen Tiberium magis penetravit, quam studia

---

(1) Abbiamo veduto nell'altra Aringa il lutto della morte di Germanico: vedremo ora in questa e nella seguente la vendetta. Il popolo volea Pisone alle Gemonie: Tiberio col difenderlo temeva di far chiara la propria colpa. Pisone si trovò sgozzato. (Tac., lib. III, pag. 112, 13.)

(2) Il sig. D'Alembert, essendogli stata censurata in questo luogo la frase di *vaste silence*, riporta una lunga difesa fatta nel Giorn. Enciclop.: feb., 1761. Mélang., pag. 113. Veramente il sig. D'Alembert avrebbe potuto essere meno difficile sull'uso d'una frase senza punto alterare del suo sistema ordinario. Ho usato, in vece di *vasto, im-*

ANNALI, LIB. III, N. IV.

Editto di Tiberio intorno la Morte di Germanico.

Il giorno in cui le ceneri di Germanico riponeansi nella (1) sepoltura di Augusto, or l'immenso silenzio (2), ora il pianto comune, empiea tutta Roma di amarezza e di lutto. Ardevano le faci nel Campo Marzio. Là, il soldato con le armi, qua il Magistrato senza insegne (3); il popolo per Tribù sclamava, essersi sprofondata la Repubblica, spenta ogni speranza (4). Gli credereste dimentichi di aver padrone, sì audacemente, e schiettamente parlavano.

Anni di Roma 573, di Cristo 20.

---

menso perchè il *vasto* ha sempre una relazione a spazio e a misura, che qui non si conviene.

(3) Cioè senza la Toga, l'Anello, il lato Clavo, ecc.

(4) *Tumulo Augusti.* Situato nel lato destro del Campo Marzio vicino al Tevere. *In fastigio Statua Augusti Caesaris: sub aggere loculi ejus, et cognatorum ac familiarum. A tergo lucus magnus ambulationes habens admirabiles.* Dal che si vede che opera splendidissima era questa. Rimarcasi ancora, dice il Nardini, (Roma ant., pag. 345), un vestigio Circolare di opera reticulata presso la Chiesa di S. Rocco, e un altro di forma pur rotonda nella casa di Fioravanti sulla via dei Pontefici.

hominum accensa in Aggripinam; cum decus Patriae, solum Augusti sanguinem, unicum antiquitatis specimen appellarent; versique ad Coelum, ac Deos, integram illi sobolem, ac superstitem iniquorum precarentur.

Fuere qui publici funeris pompam requirerent, compararentque quae in Drusum patrem Germanici honora et magnifica Augustus fecisset: « Ipsum quippe asperrimo hiemis, Ticinum usque progressum, aeque abscendentem « a eorpore simul Urbem intravisse: circumfusas lecto Claudiorum, Juliorumque imagines; defletum in Foro, laudatum pro rostris; « cuncta a majoribus reperta, aut quae posteri « inveneri cumulata. At Germanico ne solitos « quidem, et cuicumque nobili debitos honores « contigisse. Sane corpus ob longinquitatem itinerum externis terris quoquomodo crematum; « sed tanto plura decora mox tribui par fuisse, « quanto prima Fors negavisset: non fratrem « nisi unius dei via, non Patruum saltem porta « tenus obvium. Ubi illa veterum instituta? « praepositam thoro effigiem, meditatâ ad memoriam virtutis carmina, et laudationes, et « lacrymas, vel doloris imitamenta?»

---

(1) Portava la famiglia le immagini degli Avi.

(2) Si sovrapponea alla bara l' immago in cera del defunto. V. Dio. pag. 592.

Ma nulla più penetrò Tiberio dell'infiammato amore del Popolo verso Agrippina, che la chiamava splendore della Patria, unico avanzo del sangue di Augusto, unico modello di antichità; e rivolto agli Dei ed al Cielo, pregava che serbasse quella prole, e la campasse dagli iniqui. Vi era chi voleva che i funerali avessero la pompa pubblica, e confrontavano gli onori, e le solennità che fece Augusto per Druso, padre di Germanico: « Egli, « di asprissimo inverno, andò, incontrollo fino « al Ticino, nè da quel cadavero si staccò sin- « chè non fu con esso in città. Si cerchiò il suo « feretro delle immagini de' Claudj, e dei « Giulj (1), lo si pianse nel Fôro, lo si lodò « nei rostri: cumularonsi infine sopra lui « quanti onori gli antichi e i moderni sep- « pero inventare. Ma Germanico non ebbe « nemmeno gli onori dovuti, e soliti a ren- « dersi ad uomo nobile. Sia stato per la lun- « ghezza del cammino, bruciato, in ogni ma- « niera, il suo corpo in terre straniere, ma « tanto più di onori a lui deonsi, quanto la « Sorte negogliene. Il suo Fratello non l' in- « contrò appena di una giornata; suo Zio nep- « pure alla porta. Ove sono gli antichi istituti, « ove l'immago sopra il feretro (2), ove la me- « ditata poesia in onore delle sue virtù, ove « le lodi, le lagrime, o l'usate querimonie? »

Gnarum id Tiberio fuit; utque premeret vulgi sermones, monuit edicto: « Multos industrium « Romanorum ob Rempublicam obiisse, nemi- « nem tam flagranti desiderio celebratum; id- « que et sibi, et cunctis egregium, si modus « adjiceretur. Non enim eadem decora princi- « pibus viris, et imperatori Populo, quae modicis « domibus, aut civitatibus. Convenisse recenti « dolore luctum, at ex moerore solatia; sed re- « ferendum jam animum ad firmitudinem, ut « quondam divus Julius amissa unica filia, ut « divus Augustus ereptis nepotibus, abstruse- « rint tristitiam. Nil opus vetustioribus exem- « plis: quotiens Populus Romanus clades exer- « cituum, interitum Ducum, funditus amissas « nobiles familias constanter tulerit. Principes « mortales, Rempublicam aeternam esse. Proin « repeterent solennia: et quia ludorum Mega- « lensium spectaculum suberat, etiam voluptates « resumerent. »

Seppe Tiberio questi lamenti, e per assopirli ammonì con editto: « Molti illustri Ro-
« mani morirono per la Repubblica, niuno
« fu con più ardente amore celebrato, a me,
« a tutti onorevole, ove si rattenga nei modi.
« Non convengono gli stessi onori ad uomini
« Principi e a popolo Imperatore, che alle
« oscure famiglie e province. Siccome si con-
« venia al fresco dolore il pianto, conforto al
« dolore, così ora il ricompor l'animo a fer-
« mezza e serenità, siccome fece un tempo il
« Divo Giulio per la perduta unica figlia, e il
« Divo Augusto per i rapiti nepoti. Che se
« uopo fosse di antichi esempj, quante volte
« il Popolo Romano costantemente tollerò la
« strage degli eserciti, la morte dei generali,
« le sin dal seme distrutte famiglie? Mortali i
« Principi, la Repubblica è eterna. Ripigliate
« perciò le vostre faccende, e, poichè lo spet-
« tacolo dei giuochi Megalesi è vicino, anche i
« vostri piaceri. »

ANNALIUM, LIB. III, N. XI.

Atque interim Drusus rediens Illyrico, quamquam Patres censuissent, ob receptum Maroboduum, et res priore aestate gestas, ut ovans iniret, prolato honore, Urbem intravit. Post quae reo T. Arruntium, Fulcinium, Asinium Gallum, Æserninum, Marcellum, Sex. Pompejum, patronos petenti, iisque diversa excusantibus, M. Lepidus, L. Piso, et Livenejus Regulus adfuere; arrecta omni civitate, quanta fides amicis Germanici; quae fiducia reo: satin' cohiberet, ac premeret sensus suos Tiberius, an promeret: is haud alias intentior: Populus plus sibi in Principem occultae vocis, aut suspicacis silentii permisit.

Die Senatus, Caesar orationem habuit meditato temperamento: « Patris sui Legatum at« que amicum Pisonem fuisse, adjutoremque « Germanico datum a se, auctore Senatu, rebus « apud Orientem administrandis. Illic contu« macia, et certaminibus asperasset juvenem, « exituque ejus laetatus esset, an scelere extin« xisset, integris animis dijudicandum. Nam si

(1) Augusto Padre per adozione di Tiberio avea mandato Pisone per Legato in Ispagna.

ANNALI, LIB. III, N. XI.

Tiberio intorno le accuse date a Pisone.

Tornato intanto Druso d'Illiria, sebbene i Padri pensassero che pel ricevuto Marobodùo, ed altre azioni di quella estate gli si convenisse entrare ovante in Roma, pure un tal onore gli si prolungò. Pisone ricercò per avvocati T. Arunzio, Fulcinio, Asinio Gallo, Esernino, Marcello, S. Pompeo, ma scusandosi essi per varie cagioni, M. Lepido, Pisone e Livenejo Regulo accettarono. Stava tutta Roma sospesa come serbassero fede gli amici di Germanico; in che il reo si fidasse; se Tiberio infine premeva o no abbastanza i suoi sentimenti. Nè ebbe mai il popolo sì acre curiosità, o sì mormorò contro il principe, o guardò sì sospettoso silenzio.

An. di Roma 773, di Cristo 20.

Perchè Cesare nel giorno del Senato tenne questo pesato discorso: « Pisone fu di mio « Padre Legato ed amico (1), ed io d'ordine « del Senato il diedi per ajutatore a Germa- « nico nel Governo dell' Oriente. Se ivi per « contumacia, o querela innasprò quel Gio- « vane, se gioì della di lui morte, se lo ha « morto scelleratamente, con equo animo or « si dee giudicare. Perciocchè se uscì dall'in-

« *Legatus officii terminos, obsequium erga Im-*
« *peratorem exuit, ejusdemque morte, et luctu*
« *meo laetatus est; odero, seponamque a domo*
« *mea, et privatas inimicitias, non Principis*
« *ulciscar. Sin facinus in cujuscumque morta-*
« *lium nece vindicandum detegitur: vos vero,*
« *et Liberos Germanici, et nos Parentes justis*
« *solatiis adficite. Simulque illud reputate, tur-*
« *bide, et seditiose tractaverit exercitus Piso,*
« *quaesita sint per ambitionem studia militum,*
« *armis repetita provincia; an falsa haec in*
« *majus vulgaverint accusatores; quorum ego*
« *nimiis studiis jure succenseo. Nam quo per-*
« *tinuit, nudare corpus, et contrectandum vulgi*
« *oculis permittere, differique etiam per exter-*
« *nos, tamquam veneno interceptus esset; si*
« *incerta adhuc ista, et scrutanda sunt? Defleo*
« *equidem Filium meum, semperque deflebo:*
« *sed neque reum prohibeo quominus cuncta*
« *proferat, quibus innocentia ejus sublevari,*
« *aut si qua fuit iniquitas Germanici, coargui*
« *possit. Vosque oro, ne, quia dolori meo caussa*
« *connexa est, objecta crimina pro adprobatis*
« *accipiatis. Si quos propinquus sanguis, aut*
« *fides sua patronos dedit, quantum quisque*
« *eloquentia, et cura valet, juvate periclitan-*
« *tem. Ad eumdem laborem, eamdem costan-*
« *tiam accusatores hortor. Id solum Germa-*
« *nico super leges praestiterimus, quod in cu-*

« carico di Legato e dall'obbedienza all'Impe-
« ratore, se della morte di lui e del mio duolo
« rallegrossi, odierollo, il bandirò di mia
« casa, e vendicherommi di privata nimistà
« mia (1), non di Principe. Che se poi fosse
« scoperto un delitto capitale in qualsivoglia,
« spetta allora a voi recare ai Figli di Ger-
« manico, e a noi suoi congiunti, il giusto al-
« leviamento. Chiaritevi eziandio se Pisone
« trasse a sedizione l'esercito, se con prati-
« che guadagnò l'amor dei Soldati, se rassalì
« con l'armi la provincia, o se, false tai cose,
« le ingrandirono divulgando gl'accusatori,
« della cui troppa sollecitudine io a ragione
« men dolgo. Infatti perchè nudare quel corpo,
« e lasciarlo, a così dir, palpeggiare dagl'occhi
« di tutto il popolo, divulgarlo tra gli stra-
« nieri come assassinato di veleno, se tutto
« ancora è da chiarirsi, tutto da diciferarsi?
« Piango io certamente mio figlio, e mai sem-
« pre piangerollo, ma non perciò al reo io

---

(1) Io leggo con il Brotier e col La Bleterie *privatas inimicitias non principis ulciscar* e non *vi principis,* come vorrebbe il Davanzati, e come porta qualche testo. Infatti il rallegrarsi della morte di Germanico non poteva esser considerato come delitto di Maestà, e quel *vi* porta un rimprovero al principato, che è fuor di tempo.

« *ria potius quam in Foro, apud Senatum quam*
« *apud judices, de morte ejus anquiritur; ce-*
« *tera pari modestia tractentur. Nemo Drusi*
« *lacrymas, nemo moestitiam meam spectet,*
« *nec si qua in nos adversa finguntur.* »

« proibisco di produrre ogni prova di sua
« innocenza, o di accusare Germanico se gli
« intentò qualche danno. Io prego voi dun-
« que, che non vogliate (perchè questa causa
« al mio dolore va unita) prendere per pro-
« vati i delitti soltanto proposti. Se tra voi
« congiunto o difensore gli promise la fede
« sua, ajutate il pericolante con quanta v' ha
« di eloquenza e di studio. Alla stessa di-
« ligenza esorto del pari gli accusatori. Ci
« basti aver fatto Germanico maggiore della
« Legge, in ciò, che piuttosto nella Curia che
« nel Foro (1), appo il Senato che appo i
« Giudici, si cerchi della sua morte: nel resto
« vada del pari. Niuno le lagrime di Druso,
« niuno il mio dolore contempli, o a cose che
« forse s'inventassero a noi avverse. »

(1) Tiberio e Pisone temevano del popolo. Vollero perciò che nella Curia e non nel Foro si trattasse di tanto affare.

ANNALIUM LIB. III, N. XXXIII.

Inter quae Severus Caecina censuit, ne quem magistratum, cui provincia obvenisset, uxor comitaretur: multum ante repetito, concordem sibi conjugem, et sex partus enixam: seque quae in publicum statueret domi servavisse, cohibita intra Italiam, quamquam ipse pluris per provincias quadraginta stipendia explevisset: « Haud « enim frustra placitum olim, ne feminae in « socios aut gentes externas traherentur. Inesse « mulierum comitatui, quae pacem luxu, bel« lum formidine morentur, et Romanum agmen « ad similitudinem barbari incessus convertant. « Non imbecillem tantum, et imparem labori« bus sexum, sed, si licentia adsit, saevum, am« bitiosum, potestatis avidum. Incedere inter « milites, habere ad manum Centuriones, prae« sedisse nuper feminam exercitio cohortium, « decursu legionum. Cogitarent ipsi, quotiens « repetundarum aliqui arguerentur, plura uxo-

(1) Plancina, moglie di Pisone.

ANNALI LIB. III, N. XXXIII.

S. Cecina intorno il condurre le Mogli in provincia.

RISPOSTA DI V. MESSALINO.

Anni di Roma 774 di Cristo 21.

Allora Severo Cecina disse deliberando, che il Magistrato preposto alle province non dovesse irvi con bagagliume di moglie, insistendo, che ciò che statuiva pel pubblico osservava in sua Casa, avendo lasciato in Italia la così a lui concorde sua moglie, madre di sei fanciulli, per ben quaranta volte, che in varie province servì da soldato. « Ragionevolmente un « tempo si stabilì che non si trarrebbe im« paccio di donne tra popoli amici, o stra« nieri. Vi è sempre nella truppa donnesca « quelle che disturbano la pace col lusso, la « guerra col timore, e fanno assomigliare il « campo Romano al barbaro nella marcia. Non « solo è questo sesso imbecille, e impari alle « fatiche, ma con cotal poca di licenza, cru« dele, ambizioso insaziabile di comando. Si « mesce tra i soldati, dispone dei Centurioni. « Testè pure una femmina (1) sovrintese al« l'esercizio delle Legioni, e al torneare delle « Coorti. Riflettete che di quanti sonvi delitti

« *ribus objectari. His statim adhaerescere de-*
« *terrimum quemque provincialium: ab his ne-*
« *gotia suscipi, transigi, duorum egressus coli,*
« *duo esse praetoria. Pervicacibus magis et im-*
« *potentibus mulierum jussis, quae Oppiis quon-*
« *dam, aliisque legibus constrictae, nunc vin-*
« *clis exsolutis, domos, Fora, jam et exercitus*
« *regerent.* »

Paucorum haec adsensu audita; plures ob-turbabant, neque relatum de negotio, neque Caecinam dignum tantae rei censorem. Mox Valerius Messalinus, cui parens Messala, ineratque imago paternae facundiae, respondit:
« *Multa duritiae veterum melius, et laetius mu-*
« *tata; neque enim, ut olim, obsideri Urbem*
« *bellis, aut provincias hostilis esse, et pauca*
« *feminarum necessitatibus concedi, quae ne*
« *conjugum quidem penates, adeo socios non*
« *onorent: cetera promiscua cum marito, nec ul-*
« *lum in eo pacis impedimentum. Bella plane*
« *accinctis obeunda: sed revertentibus post la-*
« *borem, quod honestius quam uxorium leva-*
« *mentum? At quasdam in ambitionem, aut*
« *avaritiam prolapsas. Quid ipsorum magistra-*

---

(1) C. Oppio, Tribuno della Plebe, fece la legge av. C, 213, *qua vetitum ne qua mulier plus semuntia auri habet; neu vestimento versicolori uteretur, neu juncto vehiculo in urbe oppidove*

« di estorsione, moltissimi si attribuiscono alle
« Mogli. Con queste si legano subito i pes-
« simi dei provinciali: esse incominciano, ter-
« minano gli affari: conviene corteggiar due,
« aver due padroni. Le Oppie (1) ed altre
« Leggi aveano domato gl'imbecilli e superbi
« comandamenti donneschi; or, rotto il giogo,
« governano le Case, i Tribunali, gli Eserciti.»

A pochi piacque un tale discorso. Molti interrompevano, che l'argomento non era stato proposto, nè Cecina degno censore di un tanto affare. Allora Valerio Messalino, cui era padre, Messala, partecipante della facondia paterna, rispose: « Molte asperità degli antichi si mi-
« tigaro, e blandirsi; chè non or come un
« tempo Roma è da guerre assediata, nè sta
« tra Province nemiche, e le poche cose che
« ai comodi femminili concedonsi non pesano
« nè sulle famiglie, nè su i vassalli: il resto
« opposto è promiscuo al marito, nè disturba
« esso la pace. Ci vuole spediti la guerra: ma
« a chi dal travaglio ritorna, qual più onesto
« sollievo di quel della moglie? Sdrucciolano
« alcune in ambizione e avarizia... Gli stessi
« magistrati son tutti mondi di colpe? pure le

aut proprius inde mille passus nisi sacrorum pubblicorum causa veheretur. Liv. XXXIV. Abrogata poi da V. Flacco, contro l'opinione di Catone.

« tuum, nonne plerosque variis libidinibus obno-
« xios? Non tamen ideo neminem in provin-
« ciam mitti. Corruptos saepe pravitatibus uxo-
« rum maritos: num ergo omnes caelibes inte-
« gros? Placuisse quondam Oppias leges, sic
« temporibus Reipublicae postulantibus: remis-
« sum aliquid postea, et mitigatum, quia ex-
« pedierit. Frustra nostram ignaviam alia ad
« vocabula transferri. Nam viri in eo culpam,
« si femina modum excedat. Porro ob unius
« aut alterius imbecillum animum male eripi
« maritis consortia rerum secundarum adver-
« sarumque simul: sexum natura invalidum de-
« seri, et exponi suo luxu, cupidinibus alienis.
« Vix praesenti custodia manere inlaesa con-
« jugia: quid fore, si per plures annos in mo-
« dum dissidii oblitterentur? Sic obviam irent
« iis quae alibi peccarentur, ut flagitiorum Ur-
« bis meminissent. » Addidit pauca Drusus de matrimonio suo: Nam Principibus adeunda saepius longinqua Imperii. Quotiens divum Augustum in Occidentem, atque Orientem meavisse comite Livia? se quoque in Illyricum profectum, et, si ita conducat, alias ad gentes iturum, haud semper aequo animo, si ab uxore carissima, et tot communium liberorum parente divelleretur. Sic Caecinae sententia elusa.

« province non si lasciano sgovernate. Guasta
« spesso i mariti la pravità delle Mogli: dun-
« que son tutti i celibi intatti? Ricercavano
« quei tempi della Repubblica le leggi Oppie:
« ricercavasi poscia l'ammollirle e allargarle.
« Indarno cerchiamo di coprire la nostra dap-
« pocaggine con altro vocabolo. Colpa è del
« marito se la donna straripa. Per poche alme
« imbecilli vorremo strappare ai mariti le
« consorti, insieme della loro contraria o fa-
« vorevol fortuna, per lasciare poi esposto
« questo sesso, naturalmente frale, alle vanità
« sue, e a stranieri appetiti? Appena presenti
« guardiamo i talami intatti: che sarebbe se
« per molti anni, quasi divorzio, si obbliassero?
« Pensate ai minori disordini di fuori, ma vi
« ricorda anco quelli della città. » Druso ag-
giunse del suo matrimonio: « Che ai prin-
« cipi spesso conviene visitare l'estreme pro-
« vince dell'Impero. Quante volte il Divo Au-
« gusto non è ito con Livia in Occidente e in
« Oriente? Egli pure essere andato in Illiria,
« e andrà ove bisogni, ma non sempre di
« lieto animo se dalla Consorte carissima, ma-
« dre di tanti comuni lor figli, lo si divelga
« ogni volta. » Così svanì la Sentenza di
Cecina.

ANNALIUM LIB. III, N. LIII.

« *Ceteris forsitan in rebus, P. C., magis ex-*
« *pediat me coram interrogari, et dicere quid*
« *e Republica censeam: in hac relatione, sub-*
« *trahi oculos meos melius fuit, ne denotanti-*
« *bus vobis ora, ac metum singulorum qui pu-*
« *dendi luxus arguerentur, ipse etiam viderem*
« *eos, ac velut deprehenderem. Quod si mecum*
« *ante viri strenui Ædiles consilium habuissent;*
« *nescio an suasurus fuerim omittere potius*
« *praevalida, et adulta vitia, quam hoc adse-*
« *qui, ut palam fieret quibus flagitiis impares*
« *essemus. Sed illi quidem officio functi sunt,*
« *ut ceteros quoque Magistratus sua munia im-*
« *plere velim. Mihi autem neque honestum si-*
« *lere, neque proloqui expeditum, quia non*
« *Ædilis, aut Praetoris, aut Consulis partes su-*
« *stineo: majus aliquid, et excelsius a Principe*
« *postulatur; et cum recte factorum sibi quisque*
« *gratiam trahant, unius invidia ab omnibus*
« *peccatur. Quid enim primum prohibere, et*
« *priscum ad morem recidere adgrediar? Vil-*
« *larum ne infinita spatia, familiarum nume-*
« *rum, et nationes, argenti, et auri pondus?*

ANNALI LIB. III, N. LIII.

Lettera di Tiberio al Senato sul progetto di una riforma sontuaria.

« In altre occasioni forse, P. Coscritti, si con-
« veniva l' interrogarmi in faccia a tutti, per-
« chè io pronunziassi il mio pensamento sulla
« Repubblica; in questa fu meglio tor la mia
« vista, perchè i turpi dissipatori, che voi
« ravvisaste al rossore e alla tema, io stesso
« non li vedessi, e afferrassi, a così dire, in
« peccato. Che se meco avessero consigliato
« que' prodi Edili, non so se io avrei pensato
« tollerare anzi vizj invalsi ed adulti, che, non
« tollerandoli, mostrarci impotenti a schian-
« tarli. Ma essi hanno compito il loro dovere,
« come vorrei lo compiessero gli altri Magi-
« strati. In quanto a me poi nè il tacere mi
« è onesto, nè il dar sentenza mi è agevole;
« che non di Edile nè di Pretore, nè di Con-
« sole il posto io sostengo; ma v'ha di più, e
« maggior cosa vuolsi da principe; perciocchè
« come se uno bene operò egli n'è il solo lo-
« dato, così lui solo è biasimato se tutti ope-
« rano male. Qual cosa comincerò io prima a
« proibire o a richiamare all'antico costume?
« Le immense ville, il numero dei famigli, sì

Anni di Roma 775 di Cristo 22.

« *aeris, tabularumque miracula? promiscuas*
« *viris, et feminis vestes? atque illa feminarum*
« *propria, quîs, lapidum caussa, pecuniae nostrae*
« *ad externas aut hostilis gentes transferuntur?*

« *Nec ignoro in conviviis, et circulis incusari*
« *ista, et modum posci: sed si quis legem san-*
« *ciat, poenas indicat; iidem illi Civitatem*
« *verti, splendidissimo cuique exitium parari,*
« *neminem criminis expertem clamitabunt. Atqui*
« *ne corporis quidem morbos veteres, et diu*
« *auctos, nisi per dura, et aspera coerceas.*
« *Corruptus simul, et corruptor, aeger, et fla-*
« *grans animus, haud levioribus remediis re-*
« *stinguendus est, quam libidinibus ardescit.*
« *Tot a majoribus repertae leges, tot quas di-*
« *vus Augustus tulit, illae oblivione, hae (quod*
« *flagitiosius est) contemptu abolitae, securio-*
« *rem luxum fecere. Nam si velis quod non-*
« *dum vetitum est; timeas, ne vetere: at si*
« *prohibita impune transcenderis; neque metus*
« *ultra, neque pudor est. Cur ergo olim parci-*
« *monia pollebat? quia sibi quisque moderaba-*
« *tur: quia unius Urbis cives eramus; ne irri-*
« *tamenta quidem eadem, intra Italiam domi-*

---

(1) Usavano anche gli uomini vesti leggerissime, e che lasciassero il corpo quasi nudo. Plin., num. XI, car. 23.

« di nazione diversi, l'accumulato oro ed ar-
« gento, i bronzi, le pitture di miracolo, le
« vestimenta ai due sessi comuni (1), o le
« gemme (2), cagione di scipamento del nostro
« danaro tra genti strane o nemiche?

« So negli stravizzi e nei crocchi biasimarsi
« tai cose, e cercarvi rimedio: ma come uno
« decreta una legge, commette una pena, que-
« sti stessi capovolgevano la Città, sclamando,
« che mentre la si statuisce per i più ricchi,
« essa abbraccia tutti. Perciò come un'antica
« piaga del corpo peggiorata dal tempo, non
« la disaspri che col ferro e col fuoco, così
« l'animo che ammorbato, ammorba, se arde
« di lascivi appetiti, tu non lo ammorzi che
« con medicina a quelli appetiti suoi eguale.
« Tante leggi dei nostri Padri obbliate, tante
« del Divo Augusto per disprezzo, ch'è più ver-
« gogna, abolite, assicurarono il lusso. Perchè
« mentre il non vietato si opera, temi un
« giorno nol sia, ma se il proibito senza pena
« si sorpassa, non vi è più nè timor nè ver-
« gogna. Onde è che un tempo la parsimonia re-
« gnava? perchè ognuno temperavasi, perchè
« cittadini soltanto di Roma, e signoreggianti
« solo l'Italia, non trovavano al di fuori irri-
« tamenti al piacere. Le vittorie esterne c'in-
« segnaro a consumare le sostanze altrui, le

---

(2) Le margarite.

« *nantibus. Externis victoriis, aliena; civilibus,*
« *etiam nostra consumere didicimus. Quantu-*
« *lum istud est, de quo Ædiles admonent? Quam,*
« *si cetera respicias, in levi habendum? At,*
« *hercule, nemo refert, quod Italia externae*
« *opis indiget, quod vita Populi Romani per*
« *incerta maris, et tempestatum quotidie volvi-*
« *tur: ac nisi provinciarum copiae, et dominis,*
« *et servitiis, et agris subvenerint; nostra nos*
« *scilicet nemora, mostraeque villae tuebuntur?*
« *Hanc, P. C., curam sustinet Princeps. Haec*
« *omissa, funditus Rempublicam trahet. Reli-*
« *quis intra animum medendum est. Nos, pu-*
« *dor; pauperes, necessitas; divites, saties in*
« *melius mutet. Aut si quis ex Magistratibus,*
« *tantam industriam, ac severitatem polliceatur,*
« *ut ire obviam queat; hunc et laudo, et exo-*
« *nerari laborum meorum partem fateor: sin*
« *accusare vitia volunt, dein cum gloria ejus*
« *rei adepti sunt, simultates faciunt, ac mihi*
« *relinquunt: credite, P. C., me quoque non*
« *esse offensionem avidum. Quas cum graves,*
« *et plerumque iniquas pro Repubblica susci-*
« *piam, inanes, et irritas, neque mihi aut vobis*
« *usui futuras, jure deprecor.* »

Auditis Caesaris litteris, remissa Ædilibus talis cura; luxusque mensae a fine Actiaci belli, ad ea arma quis Ser. Galba rem R. adeptus est, per annos centum profusis sumptibus exerciti, paulatim exolevere.

« civili, anche le nostre. Lieve cosa in vero è
« questa che ricordano gli Edili, ben lieve ove
« alle altre la si confronti! ma niuno, in fede
« mia, ricorda che l'Italia riclama soccorso al
« di fuori, e che governano la vita del popolo
« Romano le tempeste ed il mare (1). Senza
« le vettovaglie delle province, che sovver-
« rebbe ai servi, ai padroni, ai contadi? Cer-
« tamente i nostri boschetti, le nostre Ville...
« Tai sono le cure, P. C.? che il Principe so-
« stiene. Obbliate queste, la Repubblica spro-
« fonderebbe: alle altre cose si cerchi il ri-
« medio in sè stessi. Riformi noi la modestia,
« i poveri il bisogno, i ricchi la sazietà. Che
« se taluno de' magistrati si promette tanta
« industria e severità da potervi rimediare, io
« loderollo, e confesserò sgravarmi egli d' una
« parte delle mie fatiche. Ma se essi vogliono
« boriarsi della censura del vizio, e muovere
« odj per lasciarli a me; credete, P. Coscritti,
« io pure non sono avido d' inimicizie. E se
« di gravi e spesso ingiuste per la Repubblica
« io ne acquisto, non vogliate, vi prego, anche
« di vôte e di inefficaci gravarmi, nè di mio
« nè di vostro vantaggio.

Udita la Lettera di Cesare, fu rimessa tal cura agli Edili, e quelle mense superbe ... a poco a poco mancarono.

---

(1) Roma ritraeva Grani soprattutto dall'Egitto

ANNALIUM LIB. IV, N. XXXIV.

Cornelio Cosso, Asinio Agrippa COSS., Cremutius Cordus postulatur, novo ac tunc primum audito crimine, quod editis Annalibus, laudatoque M. Bruto, C. Cassium Romanorum ultimum dixisset. Accusabant Satrius Secundus, et Pinarius Natta, Sejani clientes. Id perniciabile reo, et Caesar truci vultu defensionem accipiens, quam Cremutius, relinquendae vitae certus, in hunc modum exorsus est: « Verba mea, « P. C., arguuntur; adeo factorum innocens sum. « Sed neque haec in Principem, aut Principis « Parentem, quos lex majestatis amplectitur. « Brutum et Cassium laudavisse dicor; quorum « res gestas cum plurimi composuerint, nemo « sine honore memoravit. Titus Livius, eloquen- « tiae, ac fidei praeclarus in primis, Cn. Pom- « pejum tantis laudibus tulit, ut Pompejanum « eum Augustus appellaret, neque id amicitiae

---

(1) Così i Romani chiamarono Filopemene unico avanzo di libertà: εςχατων των ελληνόν ος ουδένα

ANNALI LIB. IV, N. XXXIV.

Cremuzio Cordo al Senato. Tiberio a quelli della Spagna. Sejano a Tiberio chiedendo Livia in isposa.

An. di Roma 777, di Cristo 25.

NEL Consolato di Cornelio Cosso e Asinio Agrippa, Cremuzio Cordo fu accusato di nuovo delitto allor solo inteso, cioè che nei suoi Annali pubblicati, avesse lodato M. Bruto, e chiamato C. Cassio l'ultimo dei Romani (1). Erano gli accusanti S. Secondo, e Pinario Natta, satelliti di Sejano. Questo era il suo vero delitto; laonde vedendo anche il gran cipiglio con cui Cesare accogliea la difesa, certo Cremuzio di morire, disse: « Si accusano, Padri « Coscritti, le mie parole, tanto io sono inno« cente di fatti: e queste non dette contro il « Principe, o la Madre del principe, che com« prende la legge di Maestà, ma in lode di « Bruto e di Cassio, le cui gesta tramandate « da molti, niuno ricordò senza onore. T. « Livio, chiarissimo sopra tutti in fedeltà ed « eloquenza, con tante lodi innalzò Gneo Pom-

---

μεγαν μετὰ τοῦτον επι της ελλαδὸς ἀνδρα γειναμένης, ουδὲ αυτης αξίον. Plut. in Philepom., pag. 356.

« *eorum offecit. Scipionem, Afranium, hunc ipsum*
« *Cassium, hunc Brutum, nusquam latrones, et*
« *parricidas, quae nunc vocabula imponuntur,*
« *saepe ut insignis viros nominat. Asinii Pollio-*
« *nis scripta egregiam eorumdem memoria tra-*
« *dunt. Messala Corvinus, Imperatorem suum*
« *Cassium praedicabat; et uterque opibusque*
« *atque honoribus perviguere. Marci Ciceronis*
« *libro quo Catonem caelo aequavit, quid aliud*
« *Dictator Caesar, quam rescripta oratione,*
« *velut apud judices respondit? Antonii epi-*
« *stolae, Bruti conciones, falsa quidem in Au-*
« *gustum probra, sed multa cum acerbitate ha-*
« *bent. Carmina Bibaculi, et Catulli, referta*
« *contumeliis Caesarum leguntur. Sed ipse di-*
« *vus Julius, ipse divus Augustus, et tulere*
« *ista, et reliquere; haud facile dixerim mode-*
« *ratione magis an sapientiae. Namque spreta*
« *exsolescunt: si irascare, adgnita videntur.*

« *Non attingo Graecos, quorum non modo*
« *libertas, etiam libido impunita, aut si quis*
« *advertit, dictis dicta ultus est. Sed maxime*
« *solutum, et sine obtrectatore fuit, prodere de*

(1) Il Davanzati traduce *ucciditore della patria* per *parricida*, che è il suo vero senso. Io ho creduto di usare la stessa parola latina, anzichè va-

« peo, che Augusto appellavalo il Pompejano:
« nè ciò nocque alla loro amicizia. Scipione,
« Afranio, chiamarono questo stesso Cassio,
« questo stesso Bruto non già ladroni e par-
« ricida (1), come oggi si fa, ma uomini insi-
« gni. Gli scritti di Asinio Pollione fanno il-
« lustre memoria di essi. Messala Corvino
« gridava Cassio suo imperatore, e fiorirono
« ambedue di potenza e di onori. Cesare Dit-
« tatore, che altro fece pel libro di Marco Ci-
« cerone, in cui Catone eguagliava al Cielo,
« che rescrivere e rispondere quasi civil con-
« troversia? Le epistole di Antonio, le con-
« cioni di Bruto contengono molte sozzurre,
« false certamente contro Augusto, ma acerbe.
« I versi di Bibaculo e di Catullo sono zeppi
« dell'ingiurie dei Cesari. Tuttavia il Divo
« Giulio, lo stesso Augusto dissimulolle, non
« so io dirmi, se con più moderazione o sa-
« pienza; perchè, disprezzate svaniscono, ad-
« dirandoti, mostri meritarle.

« Non favellerò de' Greci, presso cui non
« solo la libertà del dire, ma la arroganza iva
« impunita, o al più detti con detti rintuzza-
« vansi. Fu poi interamente permesso, nè ebbe

lermi di una frase, tanto più che la Crusca accetta il *parricida* nel senso generico di *traditore* ed *assassino*.

*« iis quos mors odio aut gratiae exemisset.
« Num cum armatis Cassio et Bruto, ac Phi-
« lippenses campos obtinentibus, belli civilis
« caussa populum per conciones incendo? Ac
« an illi quidem septuagesimum ante annum
« perempti, quo modo imaginibus suis noscun-
« tur, quas nec victor quidem abolevit, sic par-
« tem memoriae apud scriptores retinent? Suum
« cuique decus posteritas rependit. Nec dee-
« runt, si damnatio ingruit, qui non modo
« Cassii et Bruti, sed etiam mei meminerint. »
Egressus dein Senatu, vitam abstinentia finivit.
Libros per aediles cremandos censuere Patres,
sed manserunt occultati, et editi. Quo magis
socordiam eorum inridere libet qui praesenti
potentia credunt extingui posse etiam sequentis
aevi memoriam. Nam contra, punitis ingeniis
gliscit auctoritas. Neque aliud externi Reges,
aut qui eadem saevitia usi sunt, nisi dedecus
sibi, atque illis gloriam peperere.*

*Ceterum postulandis reis, tam continuus annus
fuit, ut feriarum Latinarum diebus, Praefectum*

---

(1) V. *Seneca in Consolationem ad Martiam,* figlia di Messala, num. XXII.

(2) Publicolli Marcia sua figlia per ordine di

« mai biasimatore il favellare di quelli che la
« morte involò e all'odio e all'amore. Forse
« vo io ora con Bruto e Cassio armati, gua-
« dagnati i campi di Filippi, ad accender con
« le concioni il popolo a civil guerra? da set-
« tant'anni che son già morti, non si cono-
« noscono ora dalle loro statue, che nemmeno
« il vincitore abolì, tanta loro memoria resta
« appo gli Scrittori? La posterità rende ad
« ognuno il suo posto: nè perchè in me si
« avventi una pena, fia che manchi chi ri-
cordi Cassio, Bruto, e me ancora. » Uscì
dal Senato, e morì per fame (1). I Padri sta-
biliro che i libri fossero arsi per per mano
degli Edili, ma sopravvissero pria occulti, poi
pubblicati (2). Laonde è permesso ridersi tanto
più della balordaggine di coloro, che appon-
gonsi spegnere nell'avvenire la memoria delle
cose con la forza presente. Gl'ingegni puniti
crescono in vece di autorità. Nè acquistarono
quegli stranieri od altri, che in tal guisa in-
crudelirono, che a sè vergogna, a quelli gloria.

Quest'anno fu così frequente di cause, che
a Druso, Prefetto di Roma, venuto in Tribu-

Caligola. A noi non resta che in Seneca qualche
frammento. Tal fortuna per altro non ebbero
quelli di Fabrizio Vejento, proscritti da Nerone.
Tac., lib. 14, car. 50.

Urbis Drusum, auspicandi gratia tribunal ingressum, adierit Calpurnius Salvianus in Sex. Marium, quod a Caesare palam increpitum, caussa exsilii Salviano fuit. Objecta publice Cyzicenis incuria caerimoniarum divi Augusti, additis violentiae criminibus adversum cives Romanos; et amisere libertatem, quam bello Mithridatis meruerant circumsessi, nec minus sua constantia, quam praesidio Luculli, pulso Rege. At Fontejus Capito, qui Proconsul Asiam curaverat, absolvitur, comperto, ficta in eum crimina, per Vibium Serenum, neque tamen id Sereno noxe fuit, quem odium publicum tutiorem faciebat. Nam ut quis districtior accusator, velut sacrosanctus erat; leves, ignobiles, poenis adficiebantar.

Per idem tempus Hispania ulterior, missis ad Senatum Legatis oravit, ut exemplo Asiae delubrum Tiberio, Matrique ejus exstrueret: qua occasione Caesar, validus alioqui spernendis honoribus, et respondendum ratus iis quorum rumore arguebatur in ambitionem flexisse, hujuscemodi orationem coepit: « Scio, P. C., « constantiam meam a plerisque desideratam, « quod Asiae civitatibus nuper idem istud pe-

---

(1) Cizico, città della Misia Minore, avea promesso un Tempio ad Augusto, e dopo averne get-

nale le ferie Latine per ben inaugurarlo, presentossi Calpurnio Salviano contro S. Mario, il che rimproveratogli in pubblico da Cesare, gli fu causa d'esilio. I Ciziceni (1), accusati di aver trascurato i riti di Augusto, e sopraffatto cittadini Romani, perdettero la libertà meritata nell'assedio di Mitridate, cacciato non meno dalla loro costanza, che dall'ajuto di Lucullo. Fontejo Capitone, stato proconsole in Asia, fu assoluto dalle accuse di Vibio Sereno, trovate false, le quali nemmeno a Vibio fer danno, reso sicuro dall'odio pubblico. Perciocchè la spia signora era santa, la minuta e plebea castigata.

Allo stesso tempo la Spagna ulteriore (2) ricercò con ambasciatori al Senato d'innalzare un Tempio, a somiglianza dell'Asia, a Tiberio, e alla di lui madre. Allora Cesare, capace d'altronde di disprezzare tali onori, e per rispondere a coloro che accusavanlo di ambizione, disse: « Non ignoro, P. Coscritti, essersi « desiderata in me più fermezza, perchè io « non mi sia contrariato alle Città d'Asia,

---

tate le fondamenta trascurò di terminarlo. Tac., ibid.

(2) La Lusitania e la Bettica. Ora il Portogallo, e una parte della Spagna.

« *tentibus, non sim adversatus. Ergo et prioris*
« *silentii defensionem, et quid in futurum sta-*
« *tuerim, simul aperiam. Cum divus Augustus,*
« *sibi atque Urbi Romae templum apud Per-*
« *gamum sisti non prohibuisset; qui omnia*
« *facta dictaque ejus vice legis observem, pla-*
« *citum jam exemplum promptius secutus sum,*
« *quia cultui meo veneratio Senatus adjunge-*
« *batur. Ceterum, ut semel recepisse, veniam*
« *habuerit; ita per omnes provincias effigies*
« *Numinum sacrari, ambitiosum, superbum; et*
« *vanescet Augusti honor, si promiscuis adula-*
« *tionibus vulgatur.*

« *Ego me, P. C., mortalem esse, et hominum*
« *officia fungi, satisque habere, si locum princi-*
« *pem impleam, et vos testor, et meminisse po-*
« *steros volo; qui satis superque memoriae meae*
« *tribuent, ut majoribus meis dignum, rerum*
« *vestrarum providum, constantem in periculis,*
« *offensionum pro utilitate publica non pavidum,*
« *credant. Haec mihi in animis vestris templa;*
« *hae pulcherrimae effigies, et mansurae. Nam*
« *quae saxo struuntur, si judicium posterorum*
« *in odium vertit, pro sepulchris spernuntur.*
« *Proinde socios, cives, et Deos ipsos, precor:*
« *hos, ut mihi ad finem usque vitae, quietam,*
« *et intelligentem humani, divinique juris men-*
« *tem duint; illos, ut quandocumque conces-*

« poco fa chiedenti lo stesso. Laonde del
« primo silenzio chiarirovvi, e della mente
« che io nutro per l'avvenire. Non avendo il
« Divo Augusto proibito a quelli di Pergamo
« di rizzare un Tempio a lui, e alla Città di
« Roma, io, di cui mi son legge i fatti ed i detti,
« tanto più volontieri ho il suo esempio segui-
« tato, in quanto che al mio culto aggiungeasi
« la venerazione del Senato. Ma se l'averlo
« accolto per una fiata ottenne grazia, il farmi
« consecrare immagini in tutte le province,
« sarebbe ambizione e superbia, e avvilirebbe
« l'onore di Augusto fatto comune dall' adu-
« lazione.

« Mortale io pure sono, P. Coscritti, e adem-
« pio come gli altri uomini della vita alle
« leggi. Sostengo il carico di principe, mi
« basta. Siatene voi testimonj di questa mia
« volontà, e il sappiano le genti avvenire,
« le quali molto, assai molto onoreranno la
« mia memoria se riputeranmi non indegno
« de' miei maggiori delle cose vostre veg-
« ghiante, imperterrito nei pericoli, e d'inimi-
« cizie non timoroso per la pubblica utilità.
« Questi fieno i miei tempj su gli animi vo-
« stri, queste le bellissime immagini e perma-
« nenti. I monumenti di marmo se l'età che
« succede gli abborre, son fòsse che si cal-
« pestano. Perciò gli alleati, i cittadini, gli

« *sero, cum laude, et bonis recordationibus, facta*
« *atque famam nominis mei prosequantur.* »
Perstitique post hac secretis etiam sermonibus aspernari talem sui cultum. Quod alii modestiam, multi quia diffideret, quidam ut degeneris animi interpretabantur. Optumos quippe mortalium altissima cupere. Sic Herculem, et Liberum apud Graecos, Quirinum apud nos, Deûm numero additos. Melius Augustum, qui speraverit. Cetera Principibus statim adesse: unum insatiabiliter parandum, prosperam sui memoriam. Nam contemptu famae, contemni virtutes.

At Sejanus, nimia fortuna socors, et muliebri insuper cupidine incensus, promissum matrimonium flagitante Livia, componit ad Caesarem codicillos. Moris quippe tum erat, quamquam praesentem, scripto adire. Ejus talis forma fuit.
« *Benevolentia Patris Augusti, et mox plurimis*
« *Tiberii judiciis ita insuevisse, ut spes votaque*
« *sua non prius ad Deos, quam ad Principem*
« *aures conferret. Neque fulgorem honorum*
« *umquam precatum: excubias, ac labores, ut*

(1) Livia, sorella di Germanico, stata moglie di Druso.

« Dei stessi io scongiuro, che questi, sino al-
« l'ultimo de' miei dì, vogliano concedermi
« mente tranquilla, intelligente dell'umano e
« divino diritto; quelli, allor ch'io sarò spento
« con loda e benigne rimembranze, vogliano
« prolungare i fatti e la fama del nome mio.»
Continuò poscia anche nei privati discorsi a
disprezzare tai culti. Il che molti chiamavano
modestia; altri diffidenza, taluni viltà. I mor-
tali generosissimi aspirano alle cose altissime.
Ercole e Giove appo i Greci, Quirino tra noi
deificaronsi. Augusto sperollo, e fe' meglio.
Tutto ai principi avanza: solo di una ono-
rata memoria deono essere avidi insaziabil-
mente: perchè chi disprezza fama disprezza
virtù.

Sejano, da troppa fortuna abbagliato, e ac-
ceso da Livia (1) pel matrimonio promesso,
scrive a Cesare una Lettera, essendo costume (2)
indirizzarsi al principe con iscritto, benchè ei
presente. « Prima la benevolenza di Augusto,
« poi i benefizj di Tiberio, così mi assuefe-
« cero che non prima agli Dei manifesto le
« mie speranze, e i miei desiderj, che al mio
« principe. Non mai ho sospirato splendore di
« onori: volli anzi le mie vigilie e i miei tra-

(2) Costume introdotto da Giul. Cesare. Plut. in *Jul. Caes.*, pag. 116.

« *unum e militibus, pro incolumitate Impera-*
« *toris malle. Attamen quod pulcherrimum,*
« *adeptum, ut conjunctione Caesaris dignus cre-*
« *deretur. Hinc initium spei: ei quonium audi-*
« *verit, Augustum, in conlocanda filia, nonnihil*
« *etiam de Equitibus Romanis consultavisse; ita*
« *si maritus Liviae quereretur, haberet in animo*
« *amicum, sola necessitudinis gloria usurum.*
« *Non enim exuere imposita munia; satis aesti-*
« *mare, firmari domum adversum iniquas Agrip-*
« *pinae offensiones. Idque liberorum caussa,*
« *nam sibi multum superque vitae fore, quod*
« *tali cum Principe explevisset.*

Ad ea Tiberius, laudata pietate Sejani, suis-
que in eum beneficiis modice percursis, cum
tempus tamquam ad integram consultationem
petivisset, adjunxit: « *Ceteris mortalibus in eo*
« *stare consilia, quid sibi conducere putent:*
« *Principum diversam esse sortem, quibus prae-*
« *cipua rerum ad famam dirigenda. Ideo se*
« *non illuc decurrere, quod promptum rescriptu:*
« *posse ipsam Liviam statuere, nubendum post*
« *Drusum, an in penatibus iisdem tolerandum*
« *haberet: esse illi matrem, et aviam, propiora*
« *consilia. Simplicius acturum. De inimicitiis*
« *primum Agrippinae, quas longe acrius arsu-*

« vagli, siccome uno degli altri soldati, servis-
« sero alla salute dell'Imperatore. Mi venne
« tuttavia il bellissimo tra gli onori, quello,
« cioè, di esser stato riputato degno per con-
« giunto di Cesare (1). Quindi nacquero le
« mie speranze; e poichè ho udito che Au-
« gusto nel rimaritare la figlia abbia pensato
« anche ai Cavalieri Romani, perciò, cercando
« un marito a Livia, vi sia raccomandato l'A-
« mico, sollecito soltanto della gloria del
« parentado; perciocchè non voglio io già de-
« porre gl' incarichi affidatimi. Mi basta mu-
« nire la famiglia contro gli attentati di Agrip-
« pina: e ciò pei figli; poichè, in quanto a
« me, bene impiegai la mia vita se con tanto
« principe la ho consumata.

Tiberio allora lodò la sua divozione, scórse i suoi benefizj, e cercando tempo a più maturo consiglio rescrisse: « Lo studio degli altri
« mortali sta nel considerare ciò che a sè
« giova. Diversa è la condizione dei principi,
« i quali devono soltanto aitarsi verso la fama.
« Perciò con parole non finirei sì tosto come
« il fo rescrivendo. Spetta a Livia scegliere se
« rimaritarsi dopo Druso, o tranquillare nei
« penati del marito, vicina ai consigli della

(1) Druso, figlio di Claudio, avea promesso la figlia di Sejano.

« *ras, si matrimonium Liviae, velut in partes*
« *domum Caesarum distraxisset. Sic quoque*
« *erumpere aemulationem feminarum, eaque*
« *discordia nepotes suos convelli: quid si in-*
« *tendatur certamen tali conjugio? Falleris enim,*
« *Sejane, si te mansurum in eodem ordine pu-*
« *tas, et Liviam quae C. Caesari, mox Druso*
« *nupta fuerit, ea mentem acturam ut cum*
« *Equite Romano senescat. Ergo ut sinam, cre-*
« *dis ne passuros, qui fratrem ejus, qui patrem*
« *majoresque nostros, in summis Imperiis vi-*
« *dere? Vis tu quidem istum intra locum si-*
« *stere. Sed illi magistratus, et primores qui te*
« *invito perrumpunt, omnibusque de rebus con-*
« *sulunt, excessisse jampridem equestre fasti-*
« *gium, longeque antisse Patris meis amicitias,*
« *non occulti ferunt, perque invidiam tui me*
« *quoque incusant. At enim Augustus Filiam*
« *suam Eqiti Romano tradere meditatus est.*
« *Mirum, hercule, si cum in omnis curas di-*
« *straheretur, immensumque attolli provideret,*
« *quem conjunctione tali super alios extulisset,*
« *C. Proculejum, et quosdam in sermonibus ha-*
« *buit, insigni tranquillitate vitae, nullis Rei-*
« *publicae negotiis permixtos. Sed si dubita-*
« *tione Augusti movemur; quanto validius est,*
« *quod M. Agrippae, mox mihi conlocavit?*

---

(1) La prima Antonia, la seconda Livia.

« madre e dell'avola (1). Ma più semplice-
« mente dirotti, che, in quanto alla nimistà di
« Agrippina, più violenta arderebbe, se il ma-
« trimonio di Livia quasi in brani squarciasse
« la Casa dei Cesari. Scoppierieno allora le
« liti femminili, e pari discordia agiterebbe i
« nepoti. Che saria se un tal matrimonio ap-
« piccasse maggior incendio ? perciocchè t'in-
« ganni, o Sejano, se credi tu restarti nella
« stessa moderazione, e Livia, moglie prima di
« un Cajo Cesare, poi moglie di un Druso,
« voglia incanutire sposa di un Cavaliere ro-
« mano. S'io anche il comportassi, credi tu
« sel soffrano coloro che videro il di lei fra-
« tello, nostro padre, i nostri avi, reggere la
« somma delle cose? Tu vorrai certamente ri-
« manere al tuo primo posto ; ma que' Magi-
« strati, que' grandi che, mal tuo grado, su
« tutto vogliono interrogare, e dare opinione,
« dicono schiettamente che ha molto tempo ti
« dimettesti da cavaliere romano, e che di
« mio padre l'amistà andò teco innanzi più
« che non si conveniva; e i tuoi invidiosi me
« incolpano eziandio. Augusto pensò di dare
« sua figlia a un Cavaliere Romano ? È vero :
« ma in ciò ammira più presto come egli a tutto
« prevedeva ; poichè, conoscendo quanto uno
« s' innalzava con tal parentado parlò di Pro-
« culejo, e di altri insigni per tranquillità di

« *Atque ego haec pro amicitia non occultavi.*
« *Ceterum, neque tuis, neque Liviae destinatis*
« *adversabor. Ipse quid intra animum volunta-*
« *verim, quibus adhuc necessitudinibus immiscere*
« *te mihi parem; omittam ad praesens referre.*
« *Id tantum aperiam, nihil esse tam excelsum,*
« *quod non virtutes istae, tuusque in me ani-*
« *mus mereantur; datoque tempore, vel in Se-*
« *natu, vel in concione, non reticebo.* »

Rursum Sejanus, non jam tam de matrimonio, sed altius metuens tacita suspicionum; vulgi rumorem, ingruentem invidiam, deprecatur.

« vita, e indifferenza nelle cose di Stato. Ma
« vuoi tu sapere, come ei veramente la pen-
« sasse? la diede a Marco Agrippa, poi a me
« in isposa. Di tutto ciò ti ho chiarito per ami-
« cizia, nè mi opporrò a' tuoi disegni, e a
« quei di Livia. Ciò che nell'animo mio ri-
« volgo, di quai legami io pensi stringermi
« teco, ommetterò oggi dal dirti. Ti dirò solo
« che non v'ha nulla di grande, che da queste
« tue virtù e animo verso di me non sia me-
« ritato. Opportunamente al Senato e al Po-
« polo non tacerolle.

Sejano, maggiori cose temendo, non si raccomandò già più del matrimonio, ma dei taciti sospetti, del romore del vulgo e della invidia minacciante.

ANNALIUM LIB. VI, N. VIII.

Nam ea tempestate (*), *qua Sejani amicitiam ceteri falso exuerant, ausus est Eques Romanus Marcus Terentius, ob id reus, amplecti, ad hunc modum apud Senatum ordiendo: « Fortunae quidem meae fortasse minus expediat « adnoscere crimen, quam abnuere; sed utcumque casura res est, fatebor, et fuisse me Sejano amicum, et ut essem expetisse, et post « quam adeptus eram, laetatum. Videram col« legam Patris regendis Praetoriis cohortibus, « mox Urbis, et militiae munia simul obeun« tem: illius propinqui, et adfines honoribus au« gebantur: ut quisque Sejano intimus, ita ad « Caesaris amicitiam validus: contra, quibus « infensus esset, metu ac sordibus conflictabantur. Nec quemquam exemplo adsumo: cunctos « qui novissimi consilii expertes fuimus, meo « unius discrimine defendam. Non enim Se« janum Vulsiniensem, sed Claudiae, et Juliae « domus partem, quas adfinitate occupaverat, « tuum, Caesar, generum, tui Consulatus socium, « tua officia in Republica capessentem colebamus.*

(*) Vedi la nota in fine della seg. pag. 103.

ANNALI, LIB. VI, N. VIII.

M. Terenzio accusato di amicizia con Sejano.

Anni di Roma 785 di Cristo 32.

In quella tempesta (1), in cui ognuno volea disdire l'amicizia avuta con Sejano, M. Terenzio, Cav. Romano, di ciò accusato, osò confessarla, e in questo modo difendersi (2): « Certamente converrebbe forse meglio alla mia « sciagura negare un tal delitto, che confes- « sarlo. Ma checchè ne avvenga, confesserò, che « di Sejano fui amico, che di esserlo deside- « rai, e fui lieto dell'esserlo divenuto. Il vidi « collegato al Padre nella reggenza delle Coorti « Pretoriane, poi esercitare insieme gl'incari- « chi di città e di milizia. Vidi i suoi con- « giunti, gli amici suoi, cresciuti e onorati. « Vidi chi più era amico a Sejano, esser più « amico di Cesare; chi gli era nemico, avvi- « lire nella vergogna e nella paura. Nè mi « varrò io qui d'alcuno in esemplo. Tutti ab- « braccia la mia difesa che complici non fummo « di tradimento. No, non adoravamo già noi

(1) Come Sejano contro Tiberio, e qual fine ne riportò è noto ad ognuno. Spento, anche l'amicizia con lui avuta era rea.

(2) V. la stessa concione in Dio., lib. LVIII., pag. 633.

« *Non est nostrum aestimare, quem supra ce-*
« *teros, et quibus de causis extollas. Tibi*
« *summum rerum judicium Dii dedere; nobis*
« *obsequii gloria relicta est. Spectamus porro*
« *quae coram habentur, cui ex te opes, ho-*
« *nores, quis plurima juvandi nocendive po-*
« *tentia; quae Sejano fuisse, nemo negaverit.*
« *Abditos Principis sensus, et si quid occultius*
« *parat, exquirere inlicitum, anceps: nec ideo*
« *adsequare. Ne, P. C., ultimum Sejani diem,*
« *sed sexdecim annos cogitaveritis: etiam Sa-*
« *trium atque Pomponium venerabamur: li-*
« *bertis quoque ac janitoribus ejus notescere*
« *pro magnifico accipiebatur. Quid ergo? in-*
« *distincta haec defensio, et promiscua dabi-*
« *tur? imo justis terminis dividatur. Insidiae*
« *in Rempublicam, consilia caedis adversum*
« *Imperatorem, puniantur: de amicitia, et of-*
« *ficiis idem finis, et te, Caesar, et nos ab-*
« *solverit.*

---

(1) Vedemmo che a Druso, figlio di Claudio, era stata fidanzata la figlia di Sejano. Era poi parte di casa Giulia per Livia, sorella di Germanico, a lui promessa in isposa.

« un Sejano Bolsenese, ma un congiunto per
« il fresco parentado, una parte della casa
« Claudia e della casa Giulia (1), un tuo ge-
« nero, o Cesare, un tuo compagno nel Con-
« solato, un tuo luogotenente nella Repubblica.
« Non ispetta a noi il pesare per quali ca-
« gioni, e qual sia colui che sopra gli altri
« tu innalzi. A te concessero gli Dei il sommo
« reggimento delle cose ; a noi la gloria del-
« l'obbedienza restò. Ci specchiamo in ciò
« che ci si aggira dinanzi, chi, cioè, abbia da
« te onori, ricchezze e potenza di nuocere e
« di giovare; il che non vi sarà chi nieghi
« trovarsi tutto in Sejano. Spiare gli ascosi
« sentimenti, e gli occulti disegni del prin-
« cipe, è illecito, mal sicuro, a conseguirsi
« difficile. Meditate Sejano, P. C., non nell'ul-
« timo dì, ma in sedici anni della sua vita :
« sino Satrio, sino Pomponio (2) veneravamo.
« Era un onore non essere ignoti a' suoi li-
« berti, a' suoi portinaj. Ma che ? comprende
« perciò forse tutti la mia difesa? No, ma
« sieno assegnati giusti confini. Chi tramò con
« lui contro la Repubblica, chi consigliò la
« morte dell'Imperatore sia punito, ma chi
« non gli rese, come tu, che amicizia e servi-
« gio sia come tu, o Cesare, assoluto.

---

(2) Satelliti insigni di Sejano. Satrio conosciuto per l'accusa di Cremuzio Cordo.

Constantia orationis, et quia repertus erat qui efferret quae omnes animo agitabant, eo usque potuere, ut accusatores ejus, additis quae ante deliquerant, exilio aut morte multarentur.

Questo deliberato parlare, e l'essersi trovato uno che sputò ciò che nell'animo tutti agitavano, valse così, che i di lui accusatori anche per altri delitti commessi furono puniti di esilio o di morte.

(*) Nota citata nella prossima pag. 98.

Io traduco e leggo *num ea tempestate*, in *quella tempesta*, e non, *in quel tempo*, come traduce il Davanzati. Il senso costringe ad una tale interpretazione. Tutto il testo che precede non tratta che del massacro che fa Tiberio di molti Romani, e singolarmente degli amici di Sejano. In *ea tempestate* dunque, prosegue l' autore, in quel pericolo, in quella burrasca in cui era fatale l' essere stato amico di Sejano, Terenzio osò confessarlo. Se vi fosse d'uopo di fortificare con esempi l'uso della voce *tempestas* in senso di pericolo, e di tempesta morale, uno ne citerò di Sallustio, per tacere d'altri: *sed quia multis, et magnis tempestatibus vos cognovi fortes fidosque mihi.* Catilin., pag. 17. E, in proposito di Tacito, è un esempio di qualche peso.

ANNALIUM LIB. VI, N. XLVIII.

Igitur Domitius defensionem meditans, Marsus tamquam inediam destinavisset, produxere vitam. Arruntius cunctationem, et moras suadentibus amicis: « Non eadem omnibus decora, « respondit: sibi satis aetatis; neque aliud poe« nitendum, quam quod inter ludibria, et peri« cula anxiam senectam toleravisset, diu Se« jano, nunc Macroni, semper alicui potentium « invisus; non culpa, sed ut flagitiorum impa« tiens. Sane paucos, et supremos Principis dies « posse vitari; quemadmodum evasurum immi« nentis juventam? An cum Tiberius post tan« tam rerum experientiam, vi dominationis « convulsus, et mutatus sit; C. Caesarem vix « finita pueritia, ignarum omnium, aut pes« simis innutritum, meliora capessiturum Ma« crone duce? qui ut deterior ad opprimendum « Sejanum delectus, plura per scelera Rempu« blicam conflictavisset. Prospectdre jam se

(1) Gn. Domizio, Vibio Marso, e L. Arrunzio accusati insieme con Albucilla, famosa pe' suoi amori, d'insidie contro Tiberio, pensano uscir di vita. Tac. ibid.

ANNALI LIB. VI, N. XLVIII.

Arrunzio intorno la propria morte.

Anni di Roma 790 di Cristo 37.

... PERCIÒ Domizio (1), meditando la difesa, e Marso come deliberato di consumarsi per fame, non si uccisero. Arrunzio, ammonito alla stessa indugia dagli amici, risponde: « Non tutto a tutti conviene: abbastanza io « già vissi, nè d'altro ho a pentirmi, non « d'altro, che di avere sostenuto tra gli schermi, « e i pericoli una tormentata vecchiezza, pria « da Sejano, or da Macrone, sempre da qual- « che potente calpestato, e non per delitti, « ma per abborrimento ai delitti. Campassi io « pure questi pochi ed estremi giorni di Ti- « berio, in qual guisa salvarmi dalla sopra- « stante giovanezza del successore (2)? Se l'in- « dole del dominio crollò Tiberio e guastollo « dopo tanta esperienza di affari, che atten- « dere si dee da C. Cesare, or uscito d'in- « fanzia, ignaro di tutte cose, o nelle pessime « nudrito, Macrone maestro? Macrone, che, « come maggiore scellerato, eletto a spegnere « Sejano, più scelleratamente or travaglia la « Repubblica. Traveggo io già più crudele

---

(2) Cajo Caligola.

« *acrius servitium, eoque fugere simul acta, et* « *instantia.* » *Haec Vatis in modum dictitans, venas resolvit. Documento sequentia erunt, bene Arruntium morte usum. Albucilla inrito ictu a semet vulnerata, jussu Senatus in carcerem fertur. Stuprorum ejus ministri, Grasidius Sacerdos Praetorius ut in insulam deportaretur; Pontius Fregellanus amitteret ordinem Senatorium; et eaedem poenae in Lelium Balbum decernuntur: id quidem a laetantibus, quia Balbus truci eloquentia habebatur, promptus adversum insontes.*

---

(3) Il Sig. Brotier, (Nota 6 di questo luogo) citando il Ficoroni, Roma antica I, 17, dice che sussiste ancora nella Via Prenestina il monumento di Arrunzio con una iscrizione. Non veggo nè nel loco citato dal Sig. Brotier, nè in verun altro dell' opera stessa nominarsi un tal monumento, sebbene il Ficoroni ne parli di quelli che si trovarono nella Via Prenestina; nè io potrei affermare di aver veduto un tal monumento in Roma. Lo stesso Ficoroni per altro, alla pag. 18, lib. II, dice che nella Biblioteca del Vaticano esisteva un'urna contenente un cranio avvolto nell'asbesto o sia amianto, trovata a due miglia della Via Prenestina, e di cui spiegò i bassi rilievi nelle note al Diario Italico del Montfaucon. Se in queste note faccia menzione il Ficoroni del monumento di Arrunzio, e se questo che ei dice

« schiavitù, e meglio mi fia fuggire le pre-
« senti e le imminenti calamità.

Così disse, quasi profetando, e svenossi (3). Quel che segue mostrerà che Arrunzio bene usò della morte. Albucilla tirò a sè un colpo vôto, e fu per ordine del Senato carcerata. Dei ministri di sua lascivia, Grassidio Sacerdo pretorio, fu deportato in Isola. Ponzio Fregellano dimesso dal Senato; Lelio Balbo ebbe ambedue le pene, e piacque perchè tenevasi per parlatore sanguinolento contro gl'innocenti.

---

trovato nella Via Prenestina sia appunto quel desso, nol potrei io affermare, che non ho potuto vedere il Diario di Montfaucon accompagnato da queste note. Ma certo non nell'opera citata dal sig. Brotier. È da congetturarsi che nemmeno questo che conteneva il Cranio avvolto nell'asbesto sia quello di Arrunzio, non usandosi l' asbesto, secondo afferma Plinio, che per gli uomini principi. Esistono tuttora nella Vaticana alcuni frammenti di questo amianto. Il sig. La Lande, Voy. en Ital., pag. 221, pretende che questi sieno i frammenti di un intero sudario. Non si saprebbe comprendere d' onde il sig. La Lande abbia tratto una tale notizia. Gli Enciclopedisti citano un monumento trovato in *Porta Naevia*, e riposto nel Vaticano da Leone XI con entro delle ceneri avvolte nell'asbesto. È verisimile che il monumento citato dal Ficoroni, e dagli Enciclopedisti non sia che un solo, diversamente nominato.

ANNALIUM LIB. XI, N. IX.

Continuus inde, et saevus accusandis reis Suilius, multique audaciae ejus aemuli. Nam cuncta legum, et magistratuum munia in se trahens Princeps, materiam praedandi patefecerat: nec quidquam publice mercis tam venale fuit, quam advocatorum perfidia: adeo ut Samius, insignis Eques Romanus, quadringentis nummorum millibus Suilio datis, et cognita praevaricatione, ferro in domo ejus incubuerit. Igitur incipiente C. Silio, Consule designato, cujus de potentia, et exitio in tempore memorabo, consurgunt Patres, legemque Cinciam flagitant, qua cavetur antiquitus, ne quis ob caussam orandam pecuniam donumve accipiat.

Deinde obstrepentibus his, quibus ea contumelia parabatur, discors Suilio Silius acriter incubuit, veterum Oratorum exempla referens, « qui famam in posteros, praemia eloquentiae « cogitavissent pulcherrima. Alioquin et bona« rum artium Principem sordidis ministeriis

(1) C. Suilio, conosciuto per le pratiche con Messalina, e soprattutto per le accuse di Poppea, e di Valerio Asiatico. Tac., lib. X[1], cart. 342.

ANNALI, LIB. XI, N. IX.

C. Silio contro l'avvocare prezzolato.

Continuò Suilio (1) ad accusare crudelmente, ed ebbe molti emoli nella sua audacia; imperocchè il Principe tirando a sè l'autorità dei Magistrati e delle Leggi, spianò la via alla rapina, nè vi fu merce più venale della perfidia avvocatesca. Tal che Samio, illustre Cav. romano, avendo dato a Suilio quaranta mila danaj, conosciuta la frode, s'infilzò sulla spada nella costui casa. Per il che ad esempio di C. Silio disegnato Console, la cui potenza e morte ricorderò a tempo, s'innalzano i Padri, e chieggono l'osservanza della Legge Cinzia (2), che commette, niuno per aringare cause possa prendere danaro o donativo.

Strepitando allora coloro pei quali apparecchiavasi tal vergogna, Silio contro Suilio s'avventò acremente, citando gli esempj degli antichi: « Era per que' nostri primi tra gli premj « bellissimo, la fama della posterità. Fare della « regina delle arti una vil putta al mercato è

(2) Legge fatta di Cinzio Alimento, Trib. della Plebe, A. C. DL. sotto i Consoli Sempronio e Cetego.

« *faedari: nec fidem integram manere, ubi*
« *magnitudo quaestum spectetur. Quod si in*
« *nullius mercedem negotia tueantur, pauciora*
« *fore: nunc inimicitias, accusationes, odia,*
« *et injurias foveri, ut quomodo vis morborum*
« *pretia medentibus, sic Fori tabes pecuniam*
« *advocatis ferat. Meminissent C. Asinii, et*
« *Messalae, ac recentiorum Arruntii, et Eser-*
« *nini ad summa provectos incorrupta vita, et*
« *facundia.* » *Talia dicente Consule designato, consentientibus aliis, parabatur sententia, qua lege repetundarum tenerentur: cum Suilius, et Cossutianus, et ceteri qui non judicium (quippe in manifestos), sed poenam statui videbant, circumsistunt Caesarem, ante acta deprecantes. Et postquam annuit tacens, incipiunt:*

« *Quem illum tanta superbia esse ut aeterni-*
« *tatem famae spe praesumat? Usui, et rebus*
« *subsidium praeparari, ne quis inopia advo-*
« *catorum potentioribus obnoxius sit. Neque*
« *tamen eloquentiam gratuito contingere: omitti*
« *curas familiares, ut quis se alienis negotiis*
« *intendat. Multos militia, quosdam exercendos*
« *agros tolerare vitam. Nihil a quoquam ex-*
« *peti, nisi cujus fructus ante praeviderit. Fa-*
« *cile Asinium, et Messalam, inter Antonium,*
» *et Augustum bellorum praemiis refertos, aut*
« *ditium familiarum haeredes Eserninos, et Ar-*

« indegno, che nè fede può esservi in chi al
« più offerente la vende. Avvocando senza
« mercede, vi saranno meno liti. Si fomentano
« ora i rancori, le ingiurie, le inimicizie, per-
« chè, come le pestilenze ai medici, così la
« peste del piatire empie le tasche agli avvo-
« cati. Vi sovvenga di C. Asinio, e Messala, e
« dei più recenti Arrunzio ed Esernino, sa-
« liti in gran fortuna per facondia, e vita in-
« contaminata. » Così egli dicendo, gli altri
tutti plaudenti, apparecchiavasi la sentenza con
cui condannarli colla legge delle estorsioni.
Ma poichè Suilio, e Cossuziano videro che
non si deliberava della colpa che era mani-
festa, ma della pena, attorniano Cesare, e lo
scongiurano a perdonare il passato. E poi-
chè tacendo v'acconsentì, incominciaro:

« In chi di noi può essere tanto orgoglio,
« che alle speranze presuma di fama eterna?
« Si prepara da noi presidio e tutela agli af-
« fari; senza noi, tutto sarebbe dai potenti
« ingojato: nè senza spesa si attinge all'elo-
« quenza, e si lasciano i proprj per gli altrui
« affari. Molti con la milizia, alcuni con l'a-
« gricoltura sostengono la vita. Nullo, a nulla
« s'accinge, che un frutto non si proponga.
« Fu agevole ad Asinio e a Messala, arricchiti
« delle guerre di Antonio e di Augusto, e
« agli Esernini e agli Arrunzi, pingui di grosse

« *runtios, magnum animum induisse: prompta*
« *sibi exempla quantis mercedibus P. Clodius,*
« *aut C. Curio concionari soliti sint: se mo-*
« *dicos Senatores, quieta Republica, nulla nisi*
« *pacis emolumenta petere. Cogitare plebem,*
« *qua toga enitesceret: sublatis studiorum pre-*
« *tiis, etiam studia peritura, ut minus decora.* »
Haec ita haud frustra dicta Princeps ratus, capiendis pecuniis posuit modum, usque ad dena sestertia, quem egressi repetundarum tenerentur.

---

(1) Il sig. d'Hotteville, editore della Bleterie, dice che nel manuscritto dell'Instituzione a Parigi si legge: *Se modicos Senatores qui et a Rep. nulla nisi pacis emolumenta peterent*, ma, ritenendo la lezione di questo testo, traduce: *La mediocrité, dans la quelle la paix retienne le com-*

« eredità, fare i magnanimi; ma P. Clodio, e « C. Curio, esempj a noi più vicini, ognun « sa con quai mercedi aringavano. Poveri Se- « natori siam noi, nè altro cerchiamo dalla « Repubblica in pace, che i vantaggi della « pace (1). Suda il plebeo per isfolgorare un « dì con la toga. Chi toglie il premio all'arte, « toglie l'arte come meno apprezzata. » Parve al principe che ei ben pensasse, e tassò la mercede fino a dieci sesterzi: il di più sarebbe riputata estorsione.

---

mun des Senateurs, ne leurs permet pas d'aspirer à d'autres gains. Que le Prince considère comment le plébéien pourra s'illustrer désormais dans la robe; les études periront dès que l'interét cessera de les animer. Ho riportato questo passo per dar un saggio della fedeltà di questo traduttore.

ANNALIUM, LIB. XI, N. XXVII.

A Vitellio, L. Vipsanio Consulibus, cum de supplendo Senatu agitaretur, primoresque Galliae quae Comata appellatur, faedera, et civitatem Romanam pridem assecuti, jus adipiscendorum in Urbe honorum expeterent: multus ea super re variusque rumor, et studiis diversis apud Principem certabatur, asseverantium: « Non « adeo aegram Italiam, ut Senatum suppeditare Urbi suae nequiret: suffecisse olim indigenas consanguineis populis, nec poenitere « veteris Reipublicae. Quin adhac memorari « exempla, quae priscis moribus ad virtutem, « et gloriam Romana indoles prodiderit. An « parum quod Veneti, et Insubres curiam in« ruperint, nisi coetus alienigenarum velut cap« tivitas inferatur: quem ultra honorem resi« duis nobilium? aut si quis pauper e Latio « Senator foret? oppleturos omnia divites illos « quorum avi proavique hostilium nationum « Duces exercitus nostros ferro vique ceciderint; « divum Julium apud Alesiam obsederint. Re-

(1) *Atque etiam nomina ex eo capitallis Alpium incolis Galliae Comatae.* Plin., IV, 17.

ANNALI, LIB. XI, N. XXVII.

Claudio se si debba concedere la dignità Senatoria a quelli delle Gallie.

Anni di Roma 801, di Cristo 48.

Entrati A. Vitellio e L. Lipsanio Consoli, trattandosi di supplire al numero dei Senatori, i Grandi della Gallia Comata (1) essendo più prima divenuti alleati e cittadini di Roma, chiedevano di poter aspirare agli onori della città. Corse molto e vario rumore su tal proposito, e si piatì in opinioni diverse appo il principe, asserendo: « Non è Italia così infe- « lice, che non possa fornire il Senato alla « città sua. Supplivano un tempo i nativi, con « i popoli consanguinei: nè ci dogliamo or « noi dell'antica Repubblica, ma anzi si ci- « tano ancora gli esempj di quegli antichi co- « stumi, per infiammarci a gloria e a virtù. « Fu poco che i Veneti (2), e gl'Insubri ab- « biano invaso il Senato, se uno stormo di « forestieri quasi in soggiogata città non si « avventa? Qual altro onore rimarrà a questo « residuo di nobili, o chi vorrà darne a po-

(2) I primi abitanti della Gallia Comata, ora una parte degli Stati ex Veneti, i secondi, il Milanese.

« *centia haec. Quid si memoria eorum inorire-*
« *tur qui Capitolio, et arce Romana manibus*
« *eorumdem prostratis. Fruerentur sane voca-*
« *bulo civitatis: insignia Patrum, decora Ma-*
« *gistratuum, ne vulgarent.* »

His atque talibus haud permotus Princeps, et statim contra disseruit, et vocato Senatu ita exorsus est: « *Majores mei (quorum antiquis-*
« *simus Clausus origine Sabina, simul in civi-*
» *tatem Romanam, et in familias patriciorum*
« *adscitus est) hortantur, uti paribus consiliis*

---

(1) V. Caes. De Bello Gal. VII, 68.

(2) Si leggeva prima in questo luogo: *Qui Capitolio et arce romana moenibus eorumdem prostratis:* che non aveva senso. Il Granovio sostituì: *Quid si memoria eorum inoriretur qui Capitolium et arcem romanam manibus eorumdem prostratis.* Il la Bleterie vorrebbe correggere: *quid si memoriam eorum, etc., moenibus manibus eorumdem prostratis,* il che non mi sembra della maniera di Tacito. Il sig. Brotier, num. 7, loc., cit., legge: *quid si memoria eorum renovaretur qui Capitolio et arce Romana manibus eorumdem fere superatis pre-*

« vero gentiluomo latino? Ingojeranli tutti
« que' ricchi di cui gli avi e i proavi, alla te-
« sta delle nazioni nemiche, sterminarono col
« ferro e col fuoco i nostri eserciti, e asse-
« diarono il Divo Giulio ad Alesia (1). E ciò
« di recente; ma vi ricorda che son questi co-
« loro che il Campidoglio, e la romana Rocca
« colle lor stesse mani atterrarono (2). Go-
« dano del nome di cittadini; ma lo splen-
« dore dei Padri, gli ornamenti dei Magistrati
« non sieno comuni.

Non fu mosso il Principe da tai cose, anzi, tosto convocato il Senato, contraddisse (3): « Gli avi miei, tra i quali Clauso il più an-
« tico, di origine Sabina (4), ascritto ad un

---

t'um populi romani mile pondo auri fecerint. Il che vorrà dire che ognuno potrà leggere a suo piacere. Ho adottato la lezione di Granovio perchè mi parve bellissima, e meno lontana dal testo. Se io dovessi aggiungere, direi, in vece di *arce romana*, *ara romana*, più vicina all'indole del discorso.

(3) Esistono ancora in Lione due frammenti di una tavola in bronzo, su cui sta inciso il discorso di Claudio. Il P. Menetrier pretende che non sia quello stesso da Claudio pronunziato.

(4) La famiglia Claudia era uscita da Regillo, terra dei Sabini.

« *Rempublicam capessam, transferendo huc*
« *quod usquam egregium fuerit. Neque enim*
« *ignoro Julios Alba, Coruncanios Camerio,*
« *Porcios Tusculo: et, ne vetera scrutemur,*
« *Etruria Lucaniaque, et omni Italia, in Sena-*
« *tum accitos. Postremo, ipsam ad Alpes pro-*
« *motam, ut non modo singuli viritim, sed*
« *terrae, gentesque in nomen nostrum coale-*
« *scerent. Tunc solida domi quies, ed adversus*
« *externa floruimus, cum Transpadani in civi-*
« *tatem recepti, cum specie deductarum per*
« *Orbem terrae legionum, additis provincialium*
« *validissimis, fesso Imperio subventum est.*
« *Nam poenitet, Balbos ex Hispania, nec mi-*
« *nus insignes viros e Gallia Narbonensi tran-*
« *sivisse? Manent posteri eorum, nec amore in*
« *hanc patriam nobis concedant. Quid aliud*
« *exitio Lacedaemoniis, et Atheniensibus fuit,*
« *quamquam armis pollerent, nisi quod victos*
« *pro alienigenis arcebant? At conditor noster*
« *Romulus tantum sapientia valuit, ut plerosque*
« *populos eodem die hostes, dein cives habuerit.*
« *Advenae in nos regnaverunt. Libertinorum fi-*
« *liis Magistratus mandari, non, ut plerique*
« *falluntur, recens, sed priori Populo factita-*
« *tum est. At cum Senonibus pugnavimus: sci-*

---

(1) *Ultra Padum.* Il Milanese, e lo Stato Veneto.

« tempo alla cittadinanza, e al patriziato di
« Roma, m'insegnano di valermi dei loro
« stessi consigli nel governo della Repubblica,
« trasferendo ivi ciò che v'ha altrove di ec-
« cellente. Perchè io non ignoro come i Giulj
« da Alba, i Coruncani da Camerio, i Porzi
« da Tusculo, e per non indagare più antica-
« mente, e dall'Etruria e dalla Lucania e da
« tutta Italia furono chiamati uomini in Se-
« nato. Ultimamente anche dalle Alpi, onde
« non ad un uomo per volta, ma a cittadi e
« nazioni si fortificasse il vostro nome. Avemmo
« ferma pace internamente, e fiorimmo al di
« fuori quando, fatti cittadini i Traspadani (1),
« mostrando di tener nostre legioni per tutta
« la terra, le mescolammo al fiore di que' pro-
« vinciali, e l'impero abbattuto rinvigorì. Cui
« dorrà che ci sian venuti i Balbi di Spagna,
« e uomini non meno illustri dalla Gallia Nar-
« bonese? Lasciaronci prole che non cede
« oggi a noi in amore della patria. Che altro
« fe' mai la perdita degli Ateniesi, e degli Spar-
« tani, quantunque potenti nell'armi, che l'a-
« ver cacciati i vinti come stranieri? Romolo,
« nostro fondatore, tanto fu egli sapiente, che
« in uno stesso dì ebbe molti popoli pria ne-
« mici, poi cittadini. Avemmo signoria di stra-
« nieri. Si diedero dei Magistrati ai figli dei
« libertini, non oggi, come si ingannano ta-

« *licet Volsci, et Æqui, numquam adversam*
« *nobis aciem struxere? Capti a Gallis sumus:*
« *sed et Tuscis obsides dedimus; et Samnitium*
« *jugum subivimus. Attamen si cuncta bella re-*
« *censeas, nullum breviore spatio quam adver-*
« *sus Gallos confectum. Continua inde ac fida*
« *pax. Jam moribus, artibus, affinitatibus no-*
« *stris mixti, aurum, et opes suas inferant po-*
« *tius, quam separati habeant. Omnia, P. C.,*
« *quae nunc vetustissima creduntur, nova fuere.*
« *Plebei Magistratus post Patricios, Latini post*
« *blebejos, ceterarum Italiae gentium post La-*
« *tinos. Inveterascet hoc quoque: et quod hodie*
« *exemplis tuemur, inter exempla erit.* »

Orationem Principis secuto Patrum consulto.

---

(1) Popoli del Lionese.

(2) I Volsci e gli Equi. Ora parte della Campagna di Roma, e della Terra di Lavoro.

« luni, ma anticamente. Ma coi Senoni (1)
« pugnammo? Certamente . . . I Volsci, e gli
« Equi (2) non ordinaro mai file. Fummo
« presi dai Galli? Fummo anche ostaggio dei
« Toschi; subimmo il giogo dei Sanniti (3).
« Tuttavia se tutte le guerre voi riandate niuna
« si troverà più breve, e con più leal pace e
« permanente terminata, che quella coi Galli.
« Poichè alle nostre arti, ai nostri costumi, ai
« nostri parentadi si mescolarono, portino qui,
« anzi che tenere separati, il loro oro, e le
« loro ricchezze. Tutto ciò, P. Coscritti, che si
« reputa ora antichissimo fu già nuovo. Riempiro
« i Magistrati prima i patrizj, poi i plebei:
« dopo questi i Latini, dopo i Latini le
« altre genti d'Italia. Pur questo invecchierà, e
« ciò che oggi vien fortificato da noi con
« esempj, si citerà per esempio.

Decretarono i Padri secondo l'aringa del Principe.

---

(3) I Romani vinti dai Sanniti alle Forche di Caudio. Ann. Av. Crist. CDXXXIII.

ANNALIUM, LIB. XII, N. X.

Per idem tempus Legati Parthorum ad expetendum, ut retuli, Meherdatem missi, Senatum ingrediuntur, mandata in hunc modum incipiunt: « Non se foederis ignaros, nec defec- « tione a familia Arsacidarum venire; sed Fi- « lium Vononis, nepotem Phrahatis, accersere « adversus dominationem Gotarzis nobilitati ple- « bique juxta intolerandam. Jam fratres, jam « propinquos, jam longius sitos, caedibus ex- « haustos: adjici conjuges gravidas, Liberos « parvos, dum socors domi, bellis infaustus « ignaviem saevitia tegat. Veterem sibi, ac pu- « blice coeptam nobiscum amicitiam; et subve- « niendum sociis virium aemulis, cedentibusque « per reverentiam. Ideo Regum obsides Liberos « dari, ut si domestici Imperii taedeat, sit re- « gressus ad Principem Patresque, quorum mo- « ribus assuefactus Rex melior asscisceretur. »

---

(1) Erano i Parti divisi nelle fazioni di Bardane, e Godarze. La battaglia sulle sponde dell'Erindo, sebbene favorevole per Bardane, terminò la sua felicità. Divenuto intollerabile a' suoi, ne

ANNALI, LIB. XII, N. X.

I Legati dei Parti ricercano Meerdate al Senato.

VENNERO allora i Legati dei Parti a ricercare, come dissi, Meerdate (1), ed entrati in Senato cominciano: « Noi non ignoriamo la nostra al- « leanza, nè ribellione dalla famiglia degli Ar- « sacidi qui ci chiama, ma perchè il figlio di « Vonone, il nipote di Faraate, venga a libe- « rarci dalla dominazione di Godarze, intolle- « rabile del pari ai nobili e alla plebe. Già « dei fratelli, dei vicini, dei lontani, e sino « delle mogli gravide, e dei figli bambini ci « orbò; mentre vile in casa, e nelle guerre « infelice, tenta di coprire la dappocaggine « con la crudeltà. Noi veniamo a reclamare « l'antica, e solennemente contratta nostra « amicizia, onde abbiate a soccorrere ai vo- « stri compagni, vostri emuli nella forza, ma « a voi cedenti per riverenza. Vi diamo ostag- « gio i figli dei Rè, perchè, ove c'incresca il « governo dei Padri, rivolti al Principe ed a « voi, uno ci sia dato dei vostri esempj nodrito. »

An. di Roma 802, di Cristo 49.

---

fu ucciso. Gli successe Godarze, la cui crudeltà costringe ora i Parti a cercar per Re Meerdate. Tac. XI, pag. 347.

Ubi haec atque talia dissertavere, incipit orationem Caesar de fastigio Romano, Parthorumque obsequiis: seque divo Augusto adaequabat, petitum ab eo Regem referens, omissa Tiberii memoria, quamquam is quoque miserat. Additque praecepta (etenim aderat Meherdates) ut non dominationem et servos, sed rectorem et cives cogitaret, clementiamque ac justitiam, quanto ignara Barbaris, tanto toleratiora capesseret. Hinc, versus ad Legatos, extollit laudibus Alumnum Urbis, spectatae ad id modestiae: ac tamen ferenda Regum ingenia: neque usui crebras mutationes: rem Romanam huc satiatae gloriae provectam, ut externis quoque gentibus quietem velit datam. Post haec C. Cassio, qui Syriae praerat, deducere Juvenem ripam ad Euphratis jubet.

Dette tali, e altre cose, Cesare concionò allora sulla potenza romana, e sull'obbedienza dei Parti: sè pareggiò al Divo Augusto, venendogli chiesto un Re siccome a lui, e tacque di Tiberio, sebbene allora lo avesse mandato. « A Meerdate che v'era presente, insinuò, che « non considerasse sè padrone e quelli schiavi, « ma rettore, e quelli cittadini, gli reggesse « con clemenza e giustizia cose quanto ignote, « tanto a' barbari più care. » Rivolto ai Legati, innalzò al cielo questo allievo di Roma, e la di lui specchiata modestia. « Conviene sopportar « sempre qualche capriccio nei Re, e le spesse « mutazioni non giovano. Roma è così sazia « di gloria, che ama veder data la pace anco « agli altri stati. » A. C. Cassio, che reggeva la Soria, ordina di condur il Giovane in riva all'Eufrate.

ANNALIUM LIB. XII, N. XXXVI.

Ipse (ut ferme intuta sunt adversa!) cum fidem Cartismanduae, reginae Brigantum, petivisset, vinctus, ac victoribus traditus est, nono post anno quam bellum in Britannia coeptum. Unde fama ejus evecta insulas, et proximas provincias pervagata, per Italiam quoque celebrabatur: avebantque visere, quis ille, tot per annos, opes nostras sprevisset. Ne Romae quidem ignobile Caractaci nomen erat. Et Caesar dum suum decus extollit, addidit gloriam victo. Vocatus quippe ut ad insigne spectaculum Populus. Stetere in armis praetoriae cohortes, campo qui Castra praejacet. Tunc incedentibus regiis clientelis phalerae torquesque, quaequae externis bellis quaesierat, traducta, mox fratres et conjux filia: postremo ipse ostentatus. Ceterorum preces degeneres fuere, ex metu. At non Caractacus aut vultu demisso, aut verbis misericordiam requirens, ubi tribunali astitit, in hunc modum locustus est:

---

(1) Caratace, capo dei Siluri e degli Ordoviei, popoli Britanni. Sotto Claudio, l'anno di Roma DCCCIII, di Cristo 5o, P. Astorio, vice-pretore in

ANNALI, LIB. XII, N. XXXVI.

Carataco a Tiberio.

Egli (1) (come è mal sicura la disgrazia!) avendosi dato alla fede di Cartasimandua, regina de' Briganti (2), essa lo consegnò prigione a' vincitori nel nono anno della guerra Britannica. Si sparse la fama di lui per l'isole e province vicine, ed anche in Italia. Desiderava ognuno vedere colui, che per tanti anni avea disprezzato la nostra potenza. Nè era già ignobile il nome di Carataco in Roma stessa. Cesare inoltre magnificava il vinto per magnificare sè vincitore. Convocò il Popolo come a stupendo spettacolo. Stettero sull'armi le guardie pretorie innanzi ai loro alloggiamenti, fra mezzo le quali passarono prima le coorti del Re con ricchi monili, e cavalli bardati, poi le spoglie acquistate nelle guerre esterne; indi i fratelli, la moglie, la figlia. Presentossi in ultimo esso Carataco. Pregarono gli altri vilmente per paura: ei, nè dimesso di sguardo, nè supplichevole come si affacciò al Tribunale, disse:

Britannia, domati gli Iconi ed altri popoli, sconfisse esso Carataco rivoltato, e fe' prigione la moglie e la figlia. Tac., lib. XII, pag. 379.

(2) Altro popolo di Britannia.

« *Si quanta nobilitas et fortuna mihi fuit,*
« *tanta rerum prosperarum moderatio fuisset;*
« *amicus potius in hanc Urbem, quam captus*
« *venissem: neque dedignatus esses claris majo-*
« *ribus ortum, pluribus gentibus imperitantem*
« *foedere pacis accipere. Praesens sors mea,*
« *ut mihi informis, sic tibi magnifica est. Ha-*
« *bui equos, viros, arma, opes: quid mirum si*
« *haec invitus amisi? Nam si vos omnibus im-*
« *peritare vultis, sequitur ut omnes servitutem*
« *accipiant. Si statim deditus traderer, neque*
« *mea fortuna, neque tua gloria inclaruisset;*
« *et supplicium mei oblivio sequeretur. At si*
« *incolumem servaveris, aeternum exemplar*
« *clementiae ero.* » *Ad ea Caesar veniam ip-*
sique, et conjugi, et fratribus tribuit. Atque illi
vinclis exsoluti, Agrippinam quoque haud pro-
cul alio suggestu conspicuam, iisdem quibus
Principem laudibus gratibusque venerati sunt.
Novum sane, et moribus veterum insolitum, Fe-
minam signis Romanis praesidere. Ipsa semet
parti a majoribus suis Imperii sociam ferebat.

---

(1) Non solo essa si tenea per compagna nel-l'impero, ma per tale teneanla anche i popoli stranieri. Il sig. Brotier cita una medaglia in *Cl. Pellerin Recueil de Medailles des Rois*, ove da una

« Se alla nobiltà, e alla fortuna io avessi
« accoppiata altrettanta prudenza nella pro-
« sperità, tu mi vedresti in Roma amico, non
« schiavo. Nè tu avresti sdegnato stringere le-
« game di pace con uno di Avi chiarissimi,
« tante genti signoreggiante. Questa mia sorte
« quanto a me vile, tant'è per te luminosa!
« Possedei arme, uomini, cavalli, ricchezze;
« fia strano se non le rimisi spontaneo? Certo...
« se a tutti comandar vuoi, ne segue che
« ognun debba servire. Ma se io tosto schiavo
« mi ti avessi dato, nè tu ora avresti splen-
« dida la gloria, nè io la disgrazia. Se morto
« mi vuoi, premerà tutto l'oblio; se vivo, sarò
« esempio eterno di tua clemenza. » Cesare
per tal discorso perdonò a lui, alla moglie e
ai fratelli. Disciolti, resero lodi e ringrazia-
menti al Principe, e ad Agrippina, che sedeva
in conspicuo e altero seggio vicino. Cosa nuova
nè usata dagli antichi, sedere una femmina
tra le insegne romane; se non che essa cre-
deasi compagna in quell'impero da' suoi mag-
giori acquistato (1).

---

parte vi è la testa coronata di Polemone II, re
Pontico, βασιλευς πολεμονο, dall' altra il capo in-
coronato d'Agrippina ΕΤΟΥΣΙΕ.

ANNALIUM LIB. XIII, N. XXI.

Sic lenito Principis metu, et luce orta, itur ad Agrippinam, ut nosceret objecta, dissolveretque, vel poenas lueret. Burrhus iis mandatis, Seneca coram, fungebatur. Aderant et ex libertis arbitri sermonis. Deinde a Burrho, postquam crimina et auctores exposuit, minaciter actum. Agrippina, ferociae memor: « Non mi-« ror, inquit, Silanam, numquam edito partu, « matrum affectus ignotos habere. Neque enim « perinde a perentibus Liberi, quam ab impu-« dica adulteri mutantur. Nec si Iturius et « Calvisus, adesis omnibus fortunis, novissimam « suscipiendae accusationis operam anni repen-« dunt; ideo aut mihi infamia parricidii, aut « Caesari conscientia subeunda est. Nam Do-« mitiae inimicitiis gratias agerem, si benevo-

---

(1) Giulia Silana per vendicarsi d'Agrippina, di aver impedito il suo matrimonio con S. Africano, pensa di accusarla di voler occupare la Repubblica insieme con R. Plante. Iturio, e Calvisio, suoi satelliti, imboccano tal menzogna ad Adimeto, e questi a Paride, il quale, trovato Nerone avvi-

ANNALI LIB. XIII, N. XXI.

Agrippina a Burro.

Anni di Roma 808 di Cristo 55.

RINCORATO così il principe, fatto giorno, mandò Burro ad Agrippina perchè, intesa l'accusa, si scolpasse o soggiacesse alla pena (1). Eseguiva Burro tai ordini alla presenza di Seneca (2). Vi erano anche alcuni liberti: esposta l'accusa e gli accusanti, minacciolla. Agrippina allora, rientrando nella sua ferocia, disse: « Non meraviglio che Silana sterile ignori « tenerezza di madre, la quale non muta i fi- « gli come druda i drudi. Nè Iturio e Cal- « visio, che, per aver ingojato il lor patrimo- « nio or la campano facendo la spia di quella « rimbambita, cagioneranno a me infamia, o « a Cesare colpa di parricida. Io mi terrei « obbligata alla nimistà di Domizia, se meco

---

nazzato, gli espone l'inventato pericolo. Nerone impaurito vuol tosto uccidere la Madre e Plauto, ma, assicurato da Burro che, provata l' accusa, Agrippina sarebbe tolta, tranquillossi. Tac., lib. XIII, pag. 11, 12, 13.

(2) Ciò vuol dire che la fedeltà di Burro era sospetta a Nerone, ma non quella del prelibato Filosofo.

« *lentia mecum in Neronem meum certaret.*
« *Nunc per concubinum Atimetum, et histrio-*
« *nem Paridem quasi scenae fabulas componit.*
« *Bajarum suarum piscinas excolebat, cum meis*
« *consiliis adoptio, et Proconsulare jus, et de-*
« *signatio Consulatus, et cetera adipiscendo*
« *Imperio praepararentur. Aut existat qui co-*
« *hortes in Urbe tentatas, qui provinciarum fi-*
« *dem labefactatam, denique servos vel libertos*
« *ad scelus corruptos arguat? Vivere ego, Bri-*
« *tannico potiente, rerum, poteram? aut si Plau-*
« *tus, aut quis alius Rempublicam judicaturus*
« *obtinuerit, desunt scilicet mihi accusatores,*
« *qui non verba, impatientia charitatis aliquando*
« *incauta, sed ea crimina objicient quibus nisi*
« *a filio mater absolvi non possim?* » *Commotis qui aderant, ultroque spiritus ejus mitigantibus, colloquium filii exposcit. Ubi nihil pro innocentia quasi diffideret, nec beneficiis quasi exprobraret, disseruit, sed ultionem in delatores et praemia amicis obtinuit.*

---

(1) Baja, isoletta rimpetto a Pozzuolo e Portici, famosa ancora per la sua pesca.

(2) Rubelio Plauto, V. num. L

« contrastasse in amare Nerone mio; ma col
« suo drudo Adimeto, con Paride istrione,
« suda quasi a tesser favole sceniche. Trastul-
« lavasi essa ne' vivaj di Baja (1), quando i
« miei consigli preparavangli l'adozione, il
« consolato, il proconsolato, e le altre vie gli
« spianavano dell'Impero. E me chi accusi vi
« sarà di aver tentato le guardie, corrotta la
« fede delle Province, sedotti i servi, i li-
« berti a tradimento? Sarei forse or io viva,
« regnante Britannico? o se Plauto (2) od altro
« padrone della Repubblica avesse dovuto giu-
« dicarmi, mancherebbonmi accusatori non di
« parole talvolta incaute, e per filial carità
« impazienti, ma di delitti che perdonar non
« si possono che da lui figlio a me madre (3)?
Intenerì gli astanti, i quali cercarono calmarla:
cercò un colloquio col figlio: non parlò in
esso nè della propria innocenza, quasi diffi-
dasse, nè de' suoi beneficj, quasi rinfacciandoli,
ma ottenne vendetta dei delatori, e premio
agli amici.

---

(3) Tra gli altri l'avvelenamento di Claudio, co-
minciato per di lei opera da Allotto, e terminato
da Senofonte. Tac., lib. XII.

Vilibus ancipites fungi ponerentur amicis
Boletus domino; sed qualem Claudius edit
Ante illum uxoris, post quem nil amplius edit.

ANNALIUM, LIB. XIII, N. XLII.

Variis deinde casibus jactatus, et multorum odia meritus reus, haud tamen sine invidia Senecae damnatur. Is fuit P. Suilius, imperitante Claudio, terribilis ac venalis, et mutatione temporum, non quantum inimici cuperent, demissus: quique se nocentem videri, quam supplicem mallet. Ejus opprimendi gratia repetitum credebatur Senatusconsultum, poenaque Cinciae legis, adversus eos qui pretio caussas oravissent: nec Suilius questu aut exprobratione abstinebat, praeter ferociam animi, extrema senecta liber, et Senecam increpans, « Infensum amicis Clau« dii, sub quo justissimum exsilium pertulisset: « Simul studiis inertibus, et juvenum imperi« tiae suetum, livere iis qui vividam et incor« ruptam eloquentiam tuendis civibus exerce« rent. Se Quaestorem Germanici; illum domus « ejus adulterum fuisse. An gravius existiman« dum sponte litigatoris praemium honestae « operae assequi, quam corrumpere cubicula « Principum feminarum? Qua sapientia, quibus

(1) Confinato in Corsica da Claudio, per so-

ANNALI LIB. XIII, N. XLII.

P. Suilio contro Seneca.

Dopo varia fortuna patita, condannossi un meritamente odiato uomo, non senza che ne tornasse a Seneca malevolenza. Fu questi P. Suilio, signoreggiante Claudio, terribile e venale, per la mutazione de' tempi dimesso, ma non quanto aspiravano i suoi nemici, e che preferiva apparire reo piuttosto che supplice. Fu creduto essersi, per abbassarlo, rinnovato il Decreto e la Legge Cincia contro quelli che avvocassero prezzolati. Doleasi e sparlava Suilio, feroce naturalmente e imperterrito per vecchiezza, ed avventandosi a Seneca diceva: « Essere infesto agli amici di Claudio perchè « ebbe da lui giustissimo esilio: assuefatto a « oziosi studj, e ad inezie di giovani, lividisce « per quelli che con viva e maschia eloquenza « difendono i cittadini. Io fui questore di « Germanico, egli adultero di quella casa. È « più colpa ricever spontaneo premio di one- « sta fatica da un litigante, o macchiar talami « di principesse (1)? Qual sapienza, qual filo-

Anni di Roma 811 di Cristo 58.

---

spetto di pratiche con Giulia, figlia di Germanico, ove scrisse il libro *De Consolatione ad Elvia*:

« *philosophorum praeceptis, intra quadriennium*
« *regiae amicitiae, ter millies sestertium para-*
« *visset? Romae testamenta et orbos, velut in-*
« *dagine ejus, capi. Italiam et provincias, im-*
« *menso fenore hauriri. At sibi labore quaesi-*
« *tam, et modicam pecuniam esse. Crimen,*
« *periculum, omnia potius toleraturum, quam*
« *veterem ac diu partam dignationem subitae*
« *felicitati submitteret.* »

Svet. Con quale accorgimento (mi sia permesso qui il dirlo una volta) Seneca, consigliere di parricidio, macchiato d'adulterio, ministro docile e cortigiano, spesso consapevole dei tripudj sanguinosi di Nerone, ricco dei guadagni di un regno venale, potè predicar la virtù con tanta solennità ed apparecchio? E ignorava egli che il linguaggio della virtù, proferto da una bocca immonda, ributta aspramente e dall'uomo e dallo scrittore? o forse essa disputa negli scritti, allorchè si spegne tra gli uomini? seme inestinguibile dei Seneca, e perchè almeno non vai tu ornato della tua divisa!

« sofia gli apprese allestire, in quattro anni
« di real servigio, tre mila sesterzi, tender reti
« per tutta Roma ai testamenti, ai privi di
« erede (1)? Scarna egli l'Italia e le province con
« immense usure (2); io non ho che moderata
« fortuna col travaglio acquistata. Sopporterò
« e accusa e pericoli ed ogni cosa, anzichè
« sommettere antica e da sì gran tempo di-
« gnità acquistata, all'aura fortunata di costui.

---

(1) Appo i Germani chi avea figli e successori, non facea tastamento. Tac., De Mor. Germ., p. 3.

(2) Rivoltossi la Britannia perchè il moderato Filosofo gli avea prestato con grande usura, e ricercato con gran avidità una somma di danaro.

ANNALIUM, LIB. XIV, N. XX.

Nerone quartum, Cornelio Cosso COSS. Quinquennale ludicrum Romae institutum est, ad morem Graeci certaminis, varia fama, ut cuncta ferme nova. Quippe erant qui « Cn. « quoque Pompejum incusatum a senioribus » ferrent « quod mansuram theatri sedem posuis- « set. Nam antea subitariis gradibus, et scena « in tempus structa, lucta, ludos edi solitos, « vel, si vetustiora repetas, stantem populum « spectavisse: si consideret, theatro dies totos « ignavia continuaret. Ne spectaculorum qui- « dem antiquitas servaretur, quotiens Praetores « ederent, nulla cuiquam civium necessitate cer-

---

(1) Nerone, l'anno quinto del suo impero, ne celebrò la data, instituendo i Giuochi da lui detti Neronia: *Musicum gymicum et equestrem*, *etc.* Svet. in Ner. XII.

(2) *Quod mansuram sedem theatri posuisset.* Costruito l'anno avanti Cristo 699, vicino all'Arco di Tiberio. Allorchè Pompeo fece permanente la scena, vi aggiunse un Tempio dedicato a Venere Vincitrice. (Dion., pag. 669). Veggonsi ancora po-

ANNALI, LIB. XIV, N. XX.

Intorno la Festa Quinquennale.

Anni di Roma 813, di Cristo 60.

NEL consolato quarto di Nerone, e di Cornelio Cosso fu istituita la Festa quinquennale (1), a somiglianza dei Giuochi Greci. Ebbe varia accoglienza, come accade di ogni novità. « Vi era chi dicea, che anche G. Pompeo « fu da' nostri avi biasimato perchè fece per« manente il teatro (2), poichè dianzi costrui« vasi a tempo, e i gradi e la scena all'uopo « dei giuochi; e se più anticamente riandi, il « popolo vi assisteva ritto; che altrimenti « avrebbe speso le intere giornate in tai ozj. « Non si osserva l'antichità nemmeno negli « spettacoli, la quale non costringeva mai i « cittadini alla guerra quando i pretori fe« steggiavano. La licenza straniera schiantò

---

chissimi avanzi in Campo Fiore o *Campus Flora*, vicino al palazzo degli Orsini. Il Nardini, Roma ant., pag. 328, dice che nel secolo passato vedeansene osservabili avanzi. Il Fulvio, che scrivea un secolo prima del Nardini, assicura che vedeasi allora la cavea del Teatro a tergo di detto palazzo *versus auroram*. Fu questo il primo teatro stabile conosciuto in Roma.

« *tandi. Ceterum abolitos paulatim patrios mo-*
« *res, funditus everti per accitam lasciviam, ut*
« *quod usquam corrumpi, et corrumpere queat,*
« *in Urbe visatur, degeneretque studiis externis*
« *juventus; gymnasia, et otia, et turpes amores*
« *exercendo, Principe et Senatu auctoribus;*
« *qui non modo licentiam vitiis permiserint, sed*
« *vim adhibebant. Proceres Romani specie ora-*
« *tionum et carminum, scena polluantur. Quid*
« *superesse, nisi ut corpora quoque nudent, et*
« *caestus assumant, easque pugnas pro militia*
« *et armis meditentur? An justitiam Augurii, et*
« *decurias Equitum, egregium judicandi munus*
« *expleturos, si fractos sonos et dulcedinem*
« *vocum perite audissent? Noctes quoque de-*
« *decori adjectas, ne quod tempus pudori re-*
« *linquatur, sed coetu promiscuo, quod perdi-*
« *tissimus quisque per diem concupiverit, per*
« *tenebras audeas.* »

Pluribus ipsa licentia placebat, ac tamen honesta nomina praetendebant. « *Majores quo-*
« *que non abhorruisse spectaculorum oblecta-*
« *mentis, pro fortuna quae tum erat; eoque a*
« *Thuscis accitos histriones, a Thuriis equorum*
« *certamina, et possessa Achaja Asiaque ludos*
« *curatius editos. Nec quemquam Romae ho-*

« dalla radice, e abolir fe' insensibilmente i
« nostri patrj costumi, cosicchè se nulla v' ha
« di corruttibile, e che corromper possa, noi lo
« veggiamo nella nostra città; degenerata del
« pari la gioventù per la troppa frequenza agli
« esercizj forestieri, ai ginnasj, agli ozj, e agli
« amori vituperevoli: tutto ciò sotto l' occhio
« del Senato e dei Principi, i quali non solo
« concedono ai vizj licenza, ma protezione.
« Deturpansi nelle scene i Principi di Roma,
« in vista di dire versi e orazioni. Che riman
« altro se non che nudino il corpo, assumano
« il Cesto, e meditino su tai pugne, anzichè
« a militar disciplina? farà forse augurj più
« giusti, o perfezionerà i cavalieri nel pre-
« zioso incarico del giudicare, l' udir suoni
« dottamente spezzati, o voci addolcite? anche
« la notte usurparo tai infamie, onde un'i-
« stante al pudore non resti, ma in quella
« mescolanza di tutto ciò che ogni scellerato
« nel giorno appetì, possa saziar tra le te-
« nebre. »

Piaceva a molti tal licenza, e di onesti nomi vestivanla: « Nemmeno i nostri maggiori ab-
« borriro dilettazione di spettacoli, giusta gli
« usi di que' tempi, con istrioni chiamati dai
« Tusci, e combattimento a cavallo dai Turrj,
« fatti più belli dopo la conquista dell'Asia e
« della Grecia. Da dugento anni in qua che il

« *nesto loco ortum, ad theatrales artes dege-*
« *neravisse, ducentis jam annis a L. Mummii*
« *triumpho, qui primus id genus spectaculi in*
« *Urbe praebuerit. Sed et consultum parsimo-*
« *niae, quod perpetua sedes theatro locata sit*
« *potius quam immenso sumptu, singulos per*
« *annos consurgeret, ac strueretur. Nec perinde*
« *Magistratus rem familiarem exhausturos, aut*
« *populo efflagitandi Graeca certamina a Ma-*
« *gistratibus caussam fore, cum eo sumptu*
« *Respublica fungatur. Oratorum ac Vatum*
« *victorias incitamentum ingeniis allaturas: nec*
« *cuiquam judici grave, aures studiis honestis,*
« *et voluptatibus concessis impartire. Laetitiae*
« *magis, quam lasciviae dari paucas totius*
« *quinquennii noctes, quibus, tanta luce ignium,*
« *nihil illicitum occultari queat.* » *Sane nullo insigni dehonestamento id spectaculum transiit. Ac ne modica quidem studia plebis exarsere,*

---

(1) Conquistò Mummio l' Acaja e disfece Corinto l'anno avanti Cristo DCVIII. Così ignoravano allora i Romani le arti, che Mummio commise, per pena di chi avesse infranta una statua di Corinto, il rifare il membro mutilato a proprie spese.

(2) Osserva il sig. la Bleterie, e mi sembra giustamente, che *il nec quamquam Romae honesto*

« trionfo di L. Mummio ci fornì il primo tal
« sorta di spettacoli (1), niuno Romano ben-
« nato degenerò per aversi in essi eserci-
« tato (2). Si ebbe occhio più presto all'eco-
« nomia, costruendo un Teatro permanente,
« anzichè innalzarne un nuovo ogn'anno. Col
« fornire la Repubblica le spese dei giochi,
« nè i magistrati sconcerteranno la domestica
« economia, nè il popolo avrà ragione di ri-
« cercare da essi combattimenti alla greca.
« Le vittorie riportate dai poeti e dagli ora-
« tori saranno un eccitamento agli ingegni,
« nè sarà grave ai giudicanti dividere con
« essi onesti studj e leciti passatempi. Alla
« letizia, non alla licenza, si concedono poche
« notti di tutto un quinquennio, nelle quali,
« tra tanto splendore di faci, niuna disonestà
« può celarsi. » Passò veramente lo spetta-
colo senza notevole scandalo, e fiamma di

---

loco ortus ad theatrales artes degeneravisse, sarebbe stato meglio collocato più sopra, non essendo verisimile che i difensori del teatro dicessero *neminem ad theatrales artes degeneravisse* in presenza di Nerone, *qui nobilium familiarum posteros egestate venales in scenam deduxit, qui notos equites Romanos operas arenae promittere subegit.*

quia, redditi quamquam scenae pantomimi, certaminibus sacris prohibebantur. Eloquentiae primas nemo tulit, sed victorem esse Caesarem pronuntiatum. Graeci amictus, quos per eos dies plerique incesserant, tum exsoleverant.

plebe parteggiante. Perchè gl'Istrioni, sebbene restituiti alla scena, pure proibivansi dai ludi sacri. Niuno riportò il primato dell'eloquenza, ma fu di Cesare (1). Gli abiti greci, che molti aveano vestiti in quei giorni, si spogliarono.

---

(1) Non solo fu dichiarato Nerone vincitore nell'eloquenza, ma gli fu data la corona sovra i citaristi, e giuocatori.

ANNALIUM, LIB. XIV, XLIII.

« *Saepe numero, P. C., in hoc ordine inter-*
« *fui, cum contra instituta et leges majorum*
« *nova Senatus decreta postularentur: neque*
« *sum adversatus; non quia dubitarem super*
« *omnibus negotiis melius atque rectius olim*
« *provisum, et quae converterentur in deterius*
« *mutari; sed ne nimio amore antiqui moris*
« *studium meum extollere viderer: simul quid-*
« *quid hoc in nobis auctoritatis est, crebris*
« *contradictionibus destruendum non existima-*
« *bam, ut maneret integrum, si quando Res-*
« *pubblica consiliis eguisset; quod hodie evenit,*
« *Consulari viro domi suae interfecto, per in-*
« *sidias serviles; quas nemo prohibuit, aut*
« *prodidit, quamvis nondum concusso Senatus-*
« *consulto quod supplicium toti familiae mini-*
« *tabatur. Decernite, hercule, impunitatem. At*
« *quem dignitas sua defendet, cum Praefectura*
« *Urbis non profuerit? Quem numerus servo-*

---

(1) Pediano Secondo, Prefetto di Roma, ammazzato da un suo schiavo. Si solea in tali occa-

ANNALI LIB. XIV, N. XLIII.

C. Cassio circa l'assassinio di Pediano Secondo.

« Spesse fiate, P. Coscritti, nell'occasione io mi avvenni, in cui in questo Senato si chiesero decreti contrarj agl'istituti e alle leggi dei nostri maggiori, e mi tacqui; non perchè io dubitassi che ad ogni pubblico interesse meglio, e più sanamente non s'abbia un tempo proveduto, e le cose or non si mutino che peggiorando, ma perchè io non avessi a comparire tra voi lòdatore appassionato di ogni antico costume; stimando inoltre le frequenti contraddizioni indebolire la nostra autorità, la quale dee rimanere intatta all'uopo della Repubblica; come oggi avviene appunto, in cui tal uomo consolare (1) fu assassinato in sua casa, per trame di famiglio, da niuno contrastate o svelate, sebbene viva ancora il decreto, che minaccia il supplicio alla famiglia intera. Decretate l'impunità, in fede mia! Qual difenderà la dignità sua, se la prefettura di

An. di Roma 814, di Cristo 61.

---

sioni far morire la famiglia intera: disputandosi ora sopra l'osservanza di un tal costume, Cassio lo difende.

« *rum tuebitur, cum Pedanium Secundum qua-*
« *dringenti non protexerint? Cui familia opem*
« *feret, quae ne in metu quidem pericula no-*
« *stra advertit? An (ut quidam fingere non*
« *erubescunt) injurias suas ultus est interfec-*
« *tor? quia de paterna pecunia transegerat,*
« *aut avitum mancipium detrahebatur? Pro-*
« *nuntiemus ultro dominum jure caesum vi-*
« *deri.* »

« *Libet argumenta conquirere in eo quod*
« *sapientioribus deliberatum est. Sed et si nunc*
« *primum statuendum haberemus, creditisne,*
« *servum interficiendi domini animum sum-*
« *psisse, ut non vox minax excideret? nihil per*
« *temeritatem proloqueretur? Sane, consilium*
« *occuluit, telum inter ignaros paravit: num*
« *excubias transiret, cubiculi fores recluderet,*
« *lumen inferret, caedem patraret, omnibus*
« *nesciis? Multa sceleris indicia praeveniunt*
« *servi. Si prodant; possumus singuli inter plu-*
« *res, tuti inter anxios; postremo si pereun-*
« *dum sit, non inulti inter nocentes agere. Sus-*
« *pecta majoribus nostris fuere ingenia ser-*
« *vorum, etiam cum in agris aut domibus iis-*
« *dem nascerentur, charitatemque dominorum*

---

(1) Solevano i grandi di Roma tener la notte delle sentinelle alla porta della lor camera.

« Roma non difese? qual numero di schiavi
« ci guarderà, se Pediano Secondo nol dife-
« sero quattrocento? a chi più soccorrerà la
« famiglia, se almeno nel nostro, non ravvisa
« il suo pericolo? forse, come taluno non ver-
« gogna di asserire, l' assassino si vendicò di
« libertà comperata, e non dal padrone atte-
« nuta, di tesoro paterno usurpato, o di schiavo
« antico a lui tolto? giudichiamo dunque che
« ei l'abbia ucciso a buon diritto . . .

« Ricerchiamo le cagioni di ciò che i più
« saggi ordinarono. Ma se ora per la prima
« volta avessero a deliberar su tal fatto, cre-
« deremmo, che uno schiavo si facesse animo
« di scannare il padrone, senza che a lui
« sfugga qualche minaccia, o che ci si mani-
« festi per qualche temerità? occultò il pen-
« siero, apparecchiò la spada celatamente . . .
« a meraviglia: Ma penetrar le guardie (1),
« schiuder la camera, portarvi il lume, tutti
« ignoranti? antiveggono gli schiavi il tradi-
« mento da molti indizj. Chiarendoceli, vi-
« vremo soli tra molti, sicuri tra i turbolenti,
« e se morir ci convenga, non invendicati,
« tra gli assassinj. Fu sospetta ai nostri mag-
« giori l'indole degli schiavi, quando eziandio
« nelle stesse case, o nei campi nascevano
« con l'affezione ai padroni. Oggi poichè ab-
« biamo nelle nostre famiglie intere nazioni

« *statim acciperent. Postquam vero nationes in*
« *familiis habemus, quibus diversi ritus, externa*
« *sacra, aut nulla sunt, colluviem istam non*
« *nisi metu coercueris. At, quidam insontes pe-*
« *ribunt. Num et ex fuso exercitu, cum deci-*
« *mus quisque fusti feritur, etiam strenui non*
« *sortiuntur? Habet aliquid ex iniquo omne*
« *magnum exemplum, quod, contra singulos,*
« *utilitate publica rependitur.* »

« i cui riti, e le religioni o son nulle o di-
« verse, tu non conterrai questa fogna sì putre
« che col timore. Ma periranno anche degli in-
« nocenti? E quando da disfatto esercito si trae
« per sorte uno tra dieci perchè abbia a mo-
« rir di bastone, non escono anche dei valo-
« rosi? Inchiude ogni grande esempio non so
« che di iniquo, che rimpetto a ciascuno, il
« contrappesa la pubblica utilità.

ANNALIUM, LIB. XIV, N. LIII.

At Seneca criminantium non ignarus, prodentibus iis quibus aliqua honesti cura, et familiaritatem ejus magis aspernante Caesare, tempus sermoni orat; et accepto, ita incipit:
« Quartusdecimus annus est, Caesar, ex quo
« spei tuae admotus sum, octavus ut Imperium
« obtines. Medio temporis tantum honorum at-
« que opum in me cumulasti, ut nihil felicitati
« meae desit, nisi moderatio ejus. Utar magnis
« exemplis, nec meae fortunae, sed tuae. Ata-
« vus tuus Augustus M. Agrippae Mitylenense
« secretum; C. Maecenati Urbe in ipsa, velut
« peregrinum otium permisit: quorum alter
« bellorum socius, alter Romae pluribus labo-
« ribus jactatus, ampla quidem, sed pro ingen-
« tibus meritis praemia acceperant. Ego quid
« aliud munificentiae adhibere potui, quam stu-
« dia, ut sic dixerim, in umbra educata? e

---

(1) La morte di Burro, arrivata di fresco, istruì Seneca. Fu creduto che Nerone, sotto pretesto di medicar Burro, gli avesse fatto unger la gola con dell'olio avvelenato. Seneca rimasto solo, im-

ANNALI, LIB. XIV, N. LIII.

Seneca a Nerone, e risposta di Nerone.

Ma Seneca (1), non ignaro delle accuse palesate da quelli, ne' quali vi era ancora qualche amor di onestà, schivando Cesare sempre più l'usanza con lui, chiesta udienza, disse: « l'anno quarto decimo, o Cesare, che io fui « chiamato a regolare le grandi speranze che tu « davi di te, e l'ottavo, che ottenesti l'impero. « Tra mezzo a questo tempo tu tanti onori e « ricchezze in me cumulasti, che altro non « manca alla felicità mia che il moderarla. « Ti citerò grandi esempj, non della condi- « zione mia, della tua. Augusto, tuo Atavo, « concesse ad Agrippa il ritiro di Mitilene (2), « e a Mecenate ozio quasi di straniero in Roma « stessa. L'uno suo compagno nelle guerre, « l'altro sempre in servigio di Roma affaticato, « riportaro grandissimi premj, ma per rilevan- « tissimi loro meriti. Ma io che altro contrap-

An. di Roma 815, di Cristo 62.

---

paurito dell' accuse dei suoi nemici, e la sua fine previdente, cerca qui il suo congedo. Tac., lib. XIV, pag. 61,

(2) L'anno avanti Cristo DCCXXI. *Vitandae simultatis causa.*

« *quibus claritudo venit, quod juventae tuae*
« *rudimentis affuisse videor, grande hujus rei*
« *pretium: at tu gratiam immensam, innume-*
« *ram pecuniam circumdedisti, adeo ut plerum-*
« *que intra me ipsum volvam. Egòne equestri*
« *et provinciali loco ortus, proceribus Civitatis*
« *annumeror? Inter nobiles et longa decora*
« *praeferentes, novitas mea enituit! Ubi est*
« *animus ille modicis contentus? Tales hortos*
« *instruit, et per haec suburbana incedit, et*
« *tantis agrorum spatiis, tam lato faenore exu-*
« *berat? Una defensio occurrit, quod muneri-*
« *bus tuis obniti non debui.*

« *Sed uterque mensuram implevimus, et tu*
« *quantum Princeps tribuere amico posset, et*
« *ego quantum amicus a Principe accipere. Ce-*
« *tera invidiam augent; quae quidem, ut om-*
« *nia mortalia, infra tuam magnitudinem ja-*
« *cet, sed mihi incubit; mihi subveniendum est.*

---

(1) Nato in Cordova nella Spagna.

(2) La Villa sua, da lui chiamata Nomentana. *Ex Nomentano meo te saluto.*

(3) Si ribellò la Britannia per le usure di Seneca. (Dion., pag. 701). Sotto pretesto di soccorrere

« por potei alla tua munificenza, che studj, a
« dir così, all'ombra cresciuti, dai quali mi venne
« l'onore di aver ammaestrato in essi la tua
« giovanezza, il che è premio bastevolissimo: e
« tu in vece, di sì immenso favore m'hai rav-
« volto, di sì innumerevole danaro m'empiesti,
« che me tra me stesso spesso riando in tal
« guisa: Io nato semplice cavaliere e provin-
« ciale (1), tra i principi di Roma mi anno-
« vero? splendeva questa mia novità tra nobili
« e per aviti onori pregiati. Ov'è quell'animo
« nella mediocrità sì contento? ordina or egli
« tali giardini, or per tali ville passeggia (2),
« or di tanti campi, di tanto danaro ad usura
« soprabbonda (3)? Fia mia sola la difesa il
« rispondere, ch'io a tuoi benefizj non dovea
« opporre ritrosaggini.

« Ma ambidue toccammo la meta, tu di
« donare quanto può principe ad amico; io
« di ricevere quanto può amico da principe.
« Cresce col soverchio l'invidia; la quale cer-
« tamente giace come tutte le umane cose
« sotto la tua grandezza, ma me sovrasta, e

---

le Province perchè pagassero al Fisco le somme debitrici, somministrava ad esse del danaro ad usura. Il che era rovinar doppiamente un debitore; prestargli ad usura per rimediare ad un debito che non può pagare.

« Quo modo in militia, aut via fessus admini-
« culum orarem: ita in hoc itinere vitae, senex,
« et levissimis quoque curis impar, cum opes
« meas ultra sustinere non possim, praesidium
« peto. Jube eas per procuratores tuo admini-
« strari, in tuam fortunam recipi. Nec me in
« paupertatem ipse detrudam, sed traditis quo-
« rum fulgore perstringor, quod temporis hor-
« torum aut villarum curae seponitur, in ani-
« mum revocabo. Superest tibi robur, et tot
« per annos nixum fastigii regimen: possumus
« seniores amici quiete respondere. Hoc quoque
« in tuam gloriam cedet, eos ad summa ve-
« xisse qui et modica tolerarent. »

« Ad quae Nero sic ferme respondit: Quod
« meditatae orationi tuae statim occurram, id
« primum tui muneris habeo; qui me non tan-
« tum praevisa, sed subita expedire docuisti.
« Avus meus Augustus Agrippae et Maecenati
« usurpare otium post labores concessit; sed in
« ea ipsa aetate cujus auctoritas tueretur quid-
« quid illud et qualecumque tribuisset: attamen
« neutrum datis a se praemiis exuit, Bello et
« periculis meruerunt. In his enim juventa Au-
« gusti versata est. Nec mihi tela et manus
« tuae defuissent in armis agenti. Sed quod

« me fa d'uopo soccorrere. Come se stracco
« soldato, o affannato viandante io ti cercassi
« un ajuto, così nel viaggio di questa vita, vec-
« chio, ed anche alle più lievi cure diseguale,
« gemente sotto il peso delle mie ricchezze,
« ti chieggo sollievo. Comanda che esse sieno
« amministrate da' tuoi agenti, le unisci alla
« tua fortuna: nè dico immergermi io in po-
« vertà, ma, restituendo a te quel fulgore che
« mi sbalordisce, consecrare all'animo il tempo
« usurpato dalle cure dei giardini e delle
« ville. Tu sei nel vigor tuo, basato per tanti
« anni di governo nell'impero. Sia lecito a
« noi vecchi amici cercare riposo. Pur questo
« ubbidirà alla tua gloria, aver cioè innalzato
« a gran fortuna coloro che anche la mode-
« rata sapeano tollerare.

A cui Nerone a un dipresso: » Risponderò
« io improviso al tuo meditato discorso, uno
« questo tra tuoi beneficj, avermi cioè inse-
« gnato a rispondere non solo con istudiata,
« ma con improvvisa favella. Augusto, mio
« avolo, concesse ad Agrippa ed a Mecenate
« riposo delle fatiche, ma in quella età ap-
« punto in cui l'autorità sua protegger poteva
« tal dono, e checchè ad essi avesse conceduto;
« ma non gli spogliò tuttavia del premio nella
« guerra o nei pericoli meritato. Imperciocc-
« chè in questi si esercitò la giovanezza di

« *praesens conditio poscebat, ratione, consilio;*
« *praeceptis pueritiam, dein juventam meam*
« *fovisti: et tua quidem erga me munera, dum*
« *vita suppetet, aeterna erunt. Quae a me*
« *habes, horti, et foenus, et villae, casibus ob-*
« *noxia sunt, ac licet multa videantur, pleri-*
« *que haudquaquam artibus tuis pares, plura*
« *tenuerunt. Pudet referre libertinos, qui ditio-*
« *res spectantur; unde etiam rubori mihi est,*
« *quod praecipuus charitate, nondum omnes for-*
« *tuna antecellis.* »

« *Verum et tibi valida aetas, rebusque et fructui*
« *rerum sufficiens, et nos prima Imperii spatia*
« *ingredimur: nisi forte aut te Vitellio ter Con-*
« *suli, aut me Claudio praeponis. Sed quan-*
« *tum Volusio longa parsimonia quaesivit, tan-*
« *tum in te mea liberalitas explere non potest.*
« *Quin si qua in parte lubricum adolescentiae*
« *nostrae declinat, revocas, inordinatumque ro-*
« *bur subsidio impensius regis. Non tua mode-*
« *ratio, si reliqueris Principem, sed mea ava-*
« *ritia, meae crudelitatis metus in ore omnium*
« *versabitur. Quod si maxime continentia tua*

(1) Si lodano le ricchezze di Volusio onestamente acquistate. Tac., lib. XIII, pag. 32.

« Augusto. Nè me combattente, a me avrebbe
« mancato la tua spada, o la tua mano. Ma
« nutricasti in vece, come la condizione di
« que' tempi chiedeva, con la ragione, con i
« consigli, con i precetti prima la mia infan-
« zia, poi la mia giovanezza; i quali benefizj
« dureranno eterni con me finchè io trarrò
« questa vita; ma di quelli che io ti diedi
« giardini, ville, danari, arbitra ne è la for-
« tuna, e sebbene molti a te pajano, ne ha di
« maggiori chi val meno di te. Vergogno nel
« ricordare come vi sieno dei liberti più ric-
« chi, e più vergogno eziandio che colui che
« è primo nel mio amore, nol vegga io primo
« nella fortuna.

« Tu ancora sei in fresca età, atto a go-
« dere delle cose, e del loro frutto, e noi fac-
« ciamo i primi passi all'impero, se già tu non
« anteponi a te Vitellio tre volte console, o
« a me Claudio. La mia liberalità non può
« accumular sopra te quanto Volusio con
« lunga parsimonia (1). Anzi se la mia giova-
« nezza scorre lubrica talvolta, tu la richiami,
« e l'ardore sregolato a fatica rattieni. Non si
« dirà tua moderanza se mi rendi il danaro,
« nè amor di riposo se il Principe abbandoni,
« ma girerà nella bocca di tutti, che fu mia
« avarizia, e paura della mia crudeltà. Che se
« anche tu ne ritraesti loda di continenza,

« *laudetur, non tamen sapienti viro decorum* « *fuerit, unde amico infamiam parat, inde glo-* « *riam sibi recipere.* » *His adjicit complexum et oscula, factus natura, et consuetudine exercitus velare odium fallacibus blanditiis. Seneca* (*qui finis omnium cum Dominante sermonum*) *grates agit: sed instituta prioris potentiae commutat: prohibet coetus salutantium, vitat comitantes: rarus per Urbem, quasi valetudine infensa, aut sapientiae studiis, domi attineretur.*

---

(1) Il sig. d'Alembert traduce: *Seneca* (*qui finis omnium cum dominante sermonum*) *grates agit. Seneque le remercia, et ce fut le dernier entretien qu'il eut avec le prince.* È strano che il sig. d'Alembert abbia preso così grande abbaglio, in un sentimento che certamente non gli era straniero in anticipazione. *Qui finis omnium cum dominante sermonum*, vuole che s'intenda l'ultimo dei discorsi, e il *grates agit* lo stesso, che il favellare semplicemente, perchè in questo solo caso sarebbe retto dal *qui finis omnium cum do-*

« non sarebbe tuttavia ad uomo saggio ono-
« revole, da ivi gloria raccogliere che infamia
« ne deriva all'amico. » E qui baci ed ab-
» bracciamenti, come nato ed educato a ve-
« lare l'odio con bugiarde carezze. Seneca (solito fine dei ragionamenti col Principe) il ringraziò (1); ma riformò egli le apparenze della sua grandezza. Proibì le visite, congedò i clienti, comparve di rado in città, sotto pretesto di salute o di studio.

---

minante sermonum. Questo scrittore, d'altra parte sì rispettabile per tanti riguardi, non fu certamente sì caritativo degli uomini come professava di esserlo, quando non pubblicò quel testo inedito su cui, lavorando la sua traduzione, ci fu cortese in poche pagine di tanti giojelli fin qui sconosciuti, ricusandoci sì avaramente il resto dell'opera. E tanto più è da dolersi, in quanto che egli così ci assicura: *Observat. sur l'Art de Trad.*, pag, 27. *La principale chose à la quelle je me suis appliqué a été de conserver la précision, la noblesse, e la briéveté de l'original.*

ANNALIUM, LIB. XV, N. XX.

Exin Claudius Timarchus Cretensis, reus agitur, ceteris criminibus, ut solent praevalidi provincialium, et opibus nimiis ad injurias minorum elati: una vox ejus usque ad contumeliam Senatus penetraverat, quod dictitasset. In sua potestate situm, an Proconsulibus qui Cretam obtinuissent, grates agerentur. Quam occasionem Paetus Thrasea ad bonum publicum vertens, postquam de reo censuerat, provincia Creta depellendum, haec addidit: « Usu probatum est, P. C., leges egregias, exempla honesta, apud bonos ex delictis aliorum gigni. Sic oratorum licentia, Cinciam rogationem, candidatorum ambitus, Julias leges, magistratuum avaritia, Calpurnia scita, pepererunt. Nam culpa quam poena tempore prior: emendari, quam peccare posterius est. Ergo adversus novam provincialium superbiam dignum fide costantiaque Romana capiamus consilium, quo tutelae sociorum nihil deroge-

---

(1) Ritornati i Proconsoli, ringraziavansi per la ben governata provincia.

ANNALI, LIB. XV, N. XX.

Trasea Peto contro Claudio Timarco.

Anni di Roma 816, di Cristo 63.

CLAUDIO Timarco Cretense, fu accusato di delitti soliti ai potenti delle province, cresciuti in soverchia ricchezza con danno dei minori, ma quel che fe' più ingiuria al Senato, fu l'aver egli spacciato. Essere in lui che i Proconsoli ritornati di Candia ricevessero o no l'atto di ringraziamento (1). Perciò Trasea Peto, tirando al pubblico bene, poichè giudicò che il reo fosse cacciato da Creta, aggiunse: « Insegnò la esperienza, Padri Coscritti, generarsi « le ottime leggi, e gli onesti esempj appo i « buoni dagli altrui delitti. La licenza degli « oratori generò la legge Cincia (2), le pratiche dei candidati la Giulia (3), l'avarizia dei « Magistrati la Calpurnia (4), poichè la colpa « precede la pena, il peccato l'emenda. Laonde « contro la fresca superbia dei provinciali, « afferriamo un consiglio degno della fede e « fermezza romana. I vassalli sieno ognor più

(2) Fatta da Cincio Alimento, v. num. 25.

(3) Da Augusto.

(4) Ossia *lex Repetundarum* sotto il Tribuno Calpurnio Pisone, anni avanti Cristo DCV.

« *tur, nobis opinio decedat, qualis quisque ha-*
« *beatur, alibi quam in civium judicio esse.*

« *Olim quidem, non modo Praetor, aut Con-*
« *sul, sed privati etiam mittebantur, qui pro-*
« *vincias viserent, et quid de cujusque obsequio*
« *videretur, referrent; trepidabantque gentes de*
« *aestimatione singulorum. At nunc colimus*
« *externos, et adulamur, et quomodo ad nu-*
« *tum alicujus grates, ita promptius accusatio*
« *decernitur. Decernaturque, et maneat provin-*
« *cialibus potentiam suam tali modo ostentandi.*
« *Sed laus falsa et precibus expressa, perinde*
« *cohibeantur quam malitia, quam crudelitas.*
« *Plura saepe peccantur, dum demeremur,*
« *quam dum offendimus. Quaedam imo virtu-*
« *tes odio sunt, severitas obstinata, invictus*
« *adversum gratiam animus. Inde initia magi-*
« *stratuum nostrorum meliora ferme, et finis*
« *inclinat, dum in modum candidatorum suf-*
« *fragia conquirimus. Quae si arceantur, aequa-*
« *lius atque constantius provinciae regentur.*
« *Nam, ut metu Repetundarum infracta ava-*
« *ritia est, ita vetita gratiarum actione ambitio*
« *cohibetur.*

« protetti, ma il sindacato dei loro governanti
« non istia che in noi cittadini.

« Si mandava un tempo nelle province non
« solo Consoli e Proconsoli, ma privati ezian-
« dio, che informassero della rassegnazione
« dei vassalli, e tremava allora ogni popolo
« sulla propria estimazione. Si adulano or da
« noi in vece i vassalli, e come ad un loro
« cenno decretiamo per taluno un atto di gra-
« zie, così più prontamente un'accusa. Si de-
« creti pure, e resti ai vassalli tal modo di
« far comparsa della loro potenza. Ma la falsa
« lode, o con prieghi spremuta, schiacciamo
« non meno che l'avarizia e la crudeltà. Si
« pecca più spesso mentre si fanno a sè dei
« benevoli, che mentre si offende. Noi anzi
« odiamo alcune virtù: la ostinata severità,
« l'invitto animo ributtante i favori. Perciò è
« migliore il principio delle nostre magistra-
« ture, e ne devia la fine quando cerchiamo
« di guadagnare i suffragj a guisa di candi-
« dati. Rimovendo tali cose, le province sa-
« ranno rette con più giustizia e decoro. Per-
« ciocchè come il timore della legge dell'e-
« storsioni conquise l'avarizia, così il proibire
« gl' atti di ringraziamento reprimerà le pra-
« tiche. »

ANNALIUM, LIB. XVI, N. XXI.

TRUCIDATIS tot insignibus viris, ad postremum Nero virtutem ipsam exscindere concupivit, interfecto Thrasea Paeto et Barea Sorano, olim utrisque infensus, et accedentibus caussis in Thraseam: Quod Senatu egressus est, cum de Agrippina referretur, ut memoravi: quodque Juvenalium ludicro parum expetibilem operam praebuerat: eaque offensio altius penetrabat, quia idem Thrasea Patavii, unde ortus erat, ludis Cesticis a Trojano Antenore institutis, habitu tragico cecinerat. Die quoque quo Praetor Antistius ob probra in Neronem composita ad mortem damnabatur, mitiora censuit, obtinuitque: et cum Deûm honores Poppaeae decernuntur, sponte absens, funeri non interfuit. Quae obliterari non sinebat Capito Cossutianus, praeter animum ad flagitia praecipitem, inimicus Thraseae, quod auctoritate ejus concidisset, juvantis Cilicum Legatos, dum Capitonem repetundarum interrogant.

Quin et illa objectabat: « Principio anni vi« tare Thraseam sollemne jusjurandum: nun-

ANNALI, LIB. XVI, N. XXI.

Cosunziano contro Trasea Peto.

Trucidati tanti uomini insigni, arse Nerone di schiantare finalmente la stessa virtù con la uccisione di Trasea Peto, e di Barea Sorano, da gran tempo infesto ad entrambi, ed ora a Trasea anche per nuove cagioni; Perchè, cioè, uscì, come dissi, dal Senato allorchè si parlò di Agrippina, e perchè nei giuochi della Gioventù prestò poco desiderabil servigio. Del che tanto più si dolse, che lo stesso Trasea, in Padova sua patria, avea cantato vestito da tragico, nei giuochi Cestici istituiti da Antenore. Anche nel giorno in cui si trattava di far morire il pretore Antistio per versi scritti contro Nerone, opinò più mite, e vinse. E quando si decretarono gli onori divini a Poppea, non intervenne alle esequie. Le quali cose, Cosunziano Capitone non lasciava obbliare, oltre d'animo di scelleratezze ardentissimo, nemico di Trasea, che per giovare ai Legati della Cilicia, che accusavano Capitone di estorsioni, il fe' con l'autorità sua condannare.

Anni di Roma 819, di Cristo 66.

Gli rimproverava inoltre, che Nel cominciamento dell'anno schivò di dare il giuramento

« *cupationibus votorum non adesse, quamvis*
« *quindecimvirali sacerdotio praeditum: num-*
« *quam pro salute Principis, aut caelesti voce*
« *immolavisse: assiduum olim et indefessum,*
« *qui vulgaribus quoque Patrum consultis se-*
« *met fautorem aut adversarium ostenderet,*
« *triennio non introisse curiam: nuperrimeque*
« *cum ad coercendos Silanum et Veterem cer-*
« *tatim concurreretur, privatis potius clientium*
« *negotiis vacavisse. Secessionem jam id et par-*
« *tes; et, si multi idem audeant, bellum esse.*
« *Ut quondam C. Caesarem,* » *inquit* « *et M.*
« *Catonem, ita nunc te, Nero, et Trhaseam,*
« *avida discordiarum Civitae loquitur. Et ha-*
« *bet sectatorès vel potius satellites, qui non-*
« *dum contumaciam sententiarum, sed habitum*
« *vultumque ejus sectantur, rigidi et tristes,*
« *quo tibi lasciviam exprobrent. Huic uni in-*
« *columitas tua sine arte, sine honore. Pro-*
« *speras Principis res spernit: etiam ne lucti-*
« *bus et doloribus non satiatur? Ejusdem animi*
« *est, Poppaeam divam non credere, cujus in*

---

(1) Giuravasi negli atti dell' Imperatore, e un tal giuramento lo prestava il Senato, il Popolo e i soldati, ognuno particolarmente. I Triumviri sotto Cesare, l'anno av. Cristo DCCXXII, giurarono che avrebbero per ottimi tutti gli atti di Cesare. Dion., pag. 631.

solenne (1), che, sebbene del Magistrato dei Quindici, non mai intervenne allo scioglimento dei voti (2), non mai sagrificò per la salute del Principe, o per la sua voce celeste. « Quel « si instancabile nel parteggiare anche nei più « lievi consigli dei Padri, or non vi capita da « tre anni. Poco fa, che nel castigo di Silano « e di Vetere v' accorsero tutti a gara, egli « intendeva a privati interessi de' suoi clienti. « Ribellione, e fazione è già questa, e se molti « lo imitano sarà guerra. Un tempo non si « parlava che di Cesare e di Catone; or non « si parla che di Trasea, e di te, o Nerone, « in Roma, si avida di discordie. Egli ha set- « tatori, od anzi satelliti non solo della con- « tumacia de' suoi pensamenti, ma della sua « fisonomia, e del suo abito, accigliati ed au- « steri, quasi in te rimproveranti dissolutezza. « Da costui solo è maledetta la tua salute, « inonorato il tuo canto. Odia del principe « la prosperità. Del suo lutto e delle sue la- « grime non sarà mai sazio? Move dallo stesso « animo (3), il non credere Diva Poppea, e il « non giurare negli atti del Divo Giulio, ed

(2) Sciogli‌evansi i voti per la salute del Principe, ed altre cose.

(3) Dall'aversi, cioè, mostrato poco sensibile alla morte della figlia e della moglie di Nerone.

« *acta divi Augusti, et divi Julii non jurare.*
« *Spernit religiones, abrogat leges. Diurna Po-*
« *puli romani per Provincias, per exercitus,*
« *curatius leguntur, ut noscatur quid Thrasea*
« *non fecerit. Aut transeamus ad illa instituta,*
« *si potiora sunt; aut nova cupientibus aufera-*
« *tur dux et auctor. Ista secta Tuberones, et*
« *Favonios, veteri quoque Reipublicae ingrata*
« *nomina genuit. Ut Imperium evertant, Liber-*
« *tatem praeferunt; si perverterint, Libertatem*
« *ipsam aggredientur. Frustra Cassium amo-*
« *visti, si gliscere et vigere Brutorum aemulos*
« *passuros es. Denique nihil ipse de Thrasea*
« *scripseris, disceptatorem Senatum nobis re-*
« *linque.* « *Extollit ira promptum Cossutiani*
animum Nero: adjicitque Marcellum Eprium
acri eloquentia.

« Augusto. Disprezza la religione, calpesta le
« leggi. Le province, e gli eserciti osservano
« studiosamente nei pubblici fogli (1) ciò che
« fa il popolo Romano ogni dì, per sapere
« quel che non fa Trasea. O accettiamo dun-
« que quegli istituti se son migliori, o leviamo
« ai novatori l'autore ed il duca. Questa setta,
« diè pur anche alla vecchia Repubblica gli
« odiati nomi dei Favonj e dei Tuberoni (2).
« Gridano Libertà per rovesciare l'impero; ro-
« vesciato, la Libertà stessa assalteranno. In-
« darno Cassio spegnesti se lasci crescere chi
« imita Bruto. Finalmente tu non rescrivere
« nulla di Trasea, lascia la disamina al Se-
« nato (3). » Esaltò Nerone l'ardimentosa indole di Consunziano, e gli diè per socio Marcello Eprio di acre eloquenza.

(1) I Romani pure avevano le loro Gazzette.

(2) Q. Elio Tuberone, illustre per la scienza legale, e per la dottrina Stoica, e M. Faonio, amico di Bruto, emulo di Catone, ammazzato da Antonio. Svet. in Augu., num. XIII.

(3) In qual guisa, e quanto fortemente morirono Trasea e Sorano è noto ad ognuno.

HISTORIARUM, LIB. I, N. XV.

*Igitur Galba, apprehensa Pisonis manu, in hunc modum locutus fertur: « Si te, privatus »
« lege Curiata apud Pontifices, ut moris est,
« adoptarem; et mihi egregium erat tunc, Pom-
« peji et M. Crassi subolem in Penates meos
« adscirere; et tibi insigne, Sulpiciae ac Luta-
« tiae decora, nobilitati tuae adjecisse. Nunc
« me Deorum hominumque consensu ad Impe-
« rium vocatum, praeclara indoles tua, et
« amor patriae impulit, ut Principatum, de
« quo majores nostri armis certabant, bello
« adeptus, quiescenti offeram: exemplo divi
« Augusti, qui sororis filium Marcellum, dein
« generum Agrippam, mox nepotes suos, po-
« stremo Tiberium Neronem privignum, in pro-*

---

(1) Muciano in Soria, e Vitellio nella Bassa Germania, aspiravano all' impero: Roma e la Germania Superiore voleano che Galba nominasse a sè un successore. In tali circostanze Galba nomina Pisone, nato da M. Crasso e Scribonia. Tac., Hist., pag. 169.

(2) Legge Curiata, cioè fatta dai Re. Romolo divise il popolo in trenta parti, che chiamò

DELLE STORIE, LIB. I, N. XV.

Galba a Pisone.

Anni di Roma 822 di Cristo 69.

GALBA, preso Pisone per mano, dicesi gli favellasse in tal guisa: (1) « Se io, privato, per la legge « Curiata (2) appo i Pontefici ti adottassi, come « è costume, a me fora onorevole unir al « mio casato la progenie di Crasso e di Pom- « peo (3), e per te illustre aggiungere alla « tua nobiltà i Sulpizj e i Lutazj ornamenti (4). « Ma chiamato ora all'impero per consenso « degli uomini e degli Dei, dall'indole tua no- « bilissima, e dall'amore di patria persuaso, « quel principato che i nostri maggiori com- « battevano con l'armi, e che io conquistai con « la guerra, in pace ti porgo; seguendo in « ciò il Divo Augusto, che Marcello, figlio di « suora, poi Agrippa suo genero, più tardi i

---

Curie, e le leggi che ad esse diede, Curiate. I Sacerdoti esaminavano se le cause dell' adozione erano legittime, e il popolo ragunato per Curie la ratificava.

(3) Crasso era progenie di Pompeo per via della madre Scribonia.

(4) S. Sulpizio Galba era per padre, dei Sulpizj, e per via di madre, di casa Lutazia.

« *ximo sibi fastigio collocavit. Sed Augustus in*
« *domo successorem quaesivit; ego, in Repu-*
« *blica: non quia propinquos aut socios belli*
« *non habeam, sed neque ipse Imperium am-*
« *bitione accepi; et judicii mei documentum sint*
« *non meae tantum necessitudines, quas tibi*
« *postposui, sed et tuae. Est tibi frater pari*
« *nobilitate, natu major, dignus hac fortuna,*
« *nisi tu potior esses. Ea aetas tua, quae cupi-*
« *ditates adolescentiae jam effugerit; ea vita,*
« *in qua nihil praeteritum excusandum habeas.*
« *Fortunam adhuc tantum adversum tulisti.*
« *Secundae res acrioribus stimulis animos ex-*
« *plorant; quia miseriae tolerantur, felicitate*
« *corrumpimur. Fidem, libertatem, amicitiam,*
« *praecipua humani animi bona, tu quidem ea-*
« *dem constantia retinebis; sed alii per obse-*
« *quium imminuent. Irrumpet adulatio, blandi-*
« *tiae, pessimum veri affectus venenum, sua*
« *cuique utilitas. Etiam ego ac tu simplicissime*
« *inter nos hodie loquimur; ceteri, libentius cum*
« *fortuna nostra, quam nobiscum. Nam sua-*
« *dere Principi quod oporteat, multi laboris:*
« *assentatio erga Principem quemcumque, sine*
« *affectu peragitur.*

---

(1) Scriboniano. Qual sorte n'ebbe con Pisone. V. Tac. Hist., lib. I, pag. 40.

« nepoti, ultimamente Nerone figliastro, mise
« a sè secondo nel trono. Ma Augusto cercò
« un successore nella sua famiglia: io il cerco
« nella Repubblica. Non che io sia privo di
« congiunti, o di amici in guerra, ma perchè
« io non ho assunto l'impero con pratiche; e
« sia questa una prova della mia mente; l'a-
« ver anteposto non solo te alle mie conve-
« nienze, ma te stesso alle tue. Hai tu un fra-
« tello (1), pari a te in nobiltà, d'anni mag-
« giore e meritevole di tal fortuna, se più tu
« nol fossi. Sparve in te pur quell'età sì di
« appetiti feconda, vivesti tal vita, che non ti
« lascia pentimento; e soprattutto sostenesti
« finora avversa fortuna; poichè contamina la
« felicità, e la disgrazia si tollera, e sprigiona
« la prospera sorte più violenti le passioni
« nell'anima. Tu riterrai certamente con pari
« fermezza che pria la fede, la libertà, l'ami-
« cizia, sovrani beni dell'anima, ma vi sarà
« chi le infievolisca con l'adulazione. Ti as-
« salteranno per particolare interesse le ca-
« rezze, le lusinghe, assenzio del vero affetto.
« Favelliamo noi oggi tra noi semplicissima-
« mente; ma favellano gli altri più alla nostra
« fortuna, che a noi. Perciocchè è malagevole
« persuadere al principe il dovere, agevolis-
« simo l'adularlo.

« *Si immensum Imperii corpus stare, ac li-*
« *brari sine rectore posset, dignus eram a quo*
« *Respublica inciperet. Nunc eo necessitatis jam*
« *pridem ventum est, ut nec mea senectus con-*
« *ferre plus Populo romano possit, quam bo-*
« *num successorem: nec tua plus juventa, quam*
« *bonum Principem. Sub Tiberio et Cajo, et*
« *Claudio unius familiae quasi hæreditas fui-*
« *mus: loco libertatis erit, quod eligi coepimus.*
« *Et finita Juliorum Claudiorumque domo, op-*
« *timum quemque adoptio inveniet. Nam ge-*
« *nerari et nasci a Principibus, fortuitum, nec*
« *ultra aestimatur: adoptandi, judicium inte-*
« *grum; et si velis eligere, consensu monstra-*
« *tur. Sit ante oculos Nero, quem longa Cae-*
« *sarum serie tumentem, non Vindex cum*
« *inermi Provincia, aut ego, cum una Legione,*
« *sed sua immanitas, sua luxuria cervicibus*
« *publicis depulere; neque erat adhuc damnati*
« *Principis exemplum. Nos bello, et ab aesti-*
« *mantibus asciti, cum invidia quamvis, egregii*
« *erimus. Ne tamen territus fueris, si duae Le-*
« *giones in hoc concussi Orbis motu nondum*
« *quiescunt. Ne ipse quidem ad securas res ac-*
« *cessi: et audita adoptione, desinam videri se-*
« *nex; quod nunc mihi unum objicitur. Nero a*

(1) La Gallia.

(2) La IV e la XVIII della Germania Superiore.

« Se questa immensa mole d'Impero, stare,
« bilanciarsi potesse senza capo reggente, de-
« gno era, io credo, che la Repubblica da me
« cominciasse. Ma venne da gran tempo tal
« uopo, che nè la mia vecchiezza giovar può
« meglio al popolo Romano, che col darmi
« un buon successore, nè la tua giovanezza,
« che coll'esser buon principe. Sotto Claudio,
« Cajo e Tiberio fummo quasi eredi di una
« sola famiglia. Ci tenga or luogo di libertà
« l'aver cominciato ad esser eletti. Spenta la
« casa dei Claudi, e de' Giulj, l'adozione sce-
« glierà l'ottimo; chè il nascere e il generarsi
« da principe è della sorte, nè più la si con-
« sidera; ma la scelta dell' adozione è impar-
« ziale, e il consenso di tutti insegna ad eleg-
« gere. Ti stia innanzi agli occhi Nerone, che,
« borioso per lunga serie di Cesari, non Vin-
« dice con disarmata provincia (1), od io con
« una legione; ma la sua crudeltà e sfrena-
« natezza scosse dal collo dei popoli il suo
« giogo; primo esempio di principe condan-
« nato. Noi in guerra, e da ottimi estimatori
« eletti, saremo senza macchia, benchè invi-
« diati. Nè tu atterrir tuttavia, se in questo
« disordine della terra agitata, due legioni
« per anche non si assoggettano (2). Io stesso
« non salii l'impero in sicurezza; ma come si
« udirà l' adozione, non mi vedranno più vec-

« *pessimo quoque semper desiderabitur: mihi*
« *ac tibi providendum est, ne etiam a bonis*
« *desideretur. Monere diutius, neque temporis*
« *hujus: et impletum est omne consilium si te*
« *bene elegi. Utilissimusque idem ac brevissi-*
« *mus bonarum malarumque rerum delectus*
« *est, cogitare quid aut colueris sub alio Prin-*
« *cipe, aut nolueris. Neque enim hic ut in ce-*
« *teris gentibus quae regnantur, certa domino-*
« *rum domus, et ceteri servi; sed imperaturus*
« *es hominibus, qui nec totam servitutem pati*
« *possunt, nec totam libertatem.* » *Et Galba quidem, haec ac talia, tamquam Principem faceret: ceteri, tamquam cum facto loquebantur.*

---

(1) Tra le Opere Postume di J. Jacques Rousseau si trova anche la traduzione del primo libro di queste Storie. Se essa non fosse preceduta da una prefazione del traduttore, che palesa il pensiero di pubblicarla, si crederebbe che gli editori, a guisa di quasi tutti gli editori delle opere po-

« chio, solo peccato che mi si apponga. Sarà
« Nerone sempre sospirato dai pessimi: spetta
« a noi che nol sia anche dai buoni. Non è
« questo il tempo d' ammonirti più a lungo;
« e d'altra parte se bene ho scelto, ogni con-
« siglio è compiuto. Ti sia brevissima ed at-
« tissima misura delle buone o male opere,
« l'immaginare ciò che sotto altro principe
« avresti, o no amato. Perciocchè non è qui
« come presso le altre genti signoreggiate,
« dove una è sempre la famiglia imperiale,
« gli altri servi; ma comandare devi ad uo-
« mini impazienti d' intera libertà, e d' intera
« servitù. Galba favellava così facendolo come
« principe, gli altri gli favellavano come a
« già fatto (1).

---

stume, caritativi della mole dei libri, e nemici della fama dei loro autori, abbiano fatto una produzione d'ingegno; di ciò che forse non era che un esercizio privato. Certamente il signor Rousseau stesso, dopo aver parlato della gran difficoltà di questa traduzione, così ne favella della sua che giustifica il mio pensamento.

HISTORIARUM, LIB. I, N. XXIX.

Ignarus interim Galba et sacris intentus, fatigat alieni jam Imperii Deos; cum affertur rumor rapi in castra, incertum quem Senatorem mox Othonem esse qui raperetur. Simul ex tota Urbe, ut quisque obvius fuerat, alii formidinem augentes, quidam minora vero, ne tum quidem obliti adulationis. Igitur consultantibus placuit pertentari animum cohortis, quae in Palatio stationem agebat, nec per ipsum Galbam, cujus integra auctoritas majoribus remediis servabatur: Piso pro gradibus domus vocatos, in hunc modum allocutus est. « Sextus dies agitur, com« militones, ex quo ignarus futuri, et sive op« tandum hoc nomen, sive timendum erat, Cae« sar adscitus sum: quo domus nostrae aut « Reipublicae Fato, in vestra manu positum est. « Non quia meo nomine tristiorem casum pa-

---

(1) Non passarono sei giorni dall'adozione, alla morte di Pisone. Le Germanie eransi ribellate, la milizia stanca dell'avarizia di Galba, e del donativo promesso non mai verificato. In circostanze sì favorevoli, Ottone addocchia l'impero, e guadagna con pratiche i soldati. Onomasto liberto, B. Pro-

DELLE STORIE, LIB. I, N. XXIX.

Pisone alla Coorte di Palazzo.

Anni di Roma 822 di Cristo 69.

Ignaro intanto Galba di tutto, attendeva a sagrificare, ed a stancare gli Dei di un impero già non più suo, allor che intese che si trasportava al campo a gran furia, non so qual Senatore, poi che desso era Ottone (1). Correva tutta Roma a narrargli, chi accrescendo, chi scemando dal vero, non per anche obbliata l'adulazione. Perciò risolsero i consiglieri che si peritasse l'animo della coorte che guardava il palagio, non da Galba, la cui somma potestà dovea a maggior uopo serbarsi, ma da Pisone il quale, come li chiamò ai gradi del palazzo (2), disse: « Volge il sesto giorno, o « compagni, che io eletto fui Cesare, ignaro « dell'avvenire, e se fosse da paventarsi o da « desiderarsi tal nome. Ma avete voi ora nelle « vostre mani la sorte della Repubblica, e « quella di nostra casa. Non ch'io per me più

---

colo, e Veturio formansi capi della congiura: Ottone fu salutato Imperatore sotto il tempio di Saturno da ventitrè alabardieri. Pisóne in tale occasione aringa i soldati. Tac., ibid.

(2) Del Palazzo Imperiale.

« *veam, ut qui adversa expertus cum maxime,*
« *ducam ne secunda quidem minus descriminis*
« *habere: Patris et Senatus et ipsius Imperii*
« *vicem doleo, si nobis aut perire hodie ne-*
« *cesse est; aut (quod aeque apud bonos mise-*
« *rum est) occidere. Solatium proximi motus*
« *habebamus, incruentam Urbem, et res sine*
« *discordia translatas. Provisum adoptione vi-*
« *debatur, ut ne post Galbam quidem bello lo-*
« *cus esset.*

« *Nihil arrogabo mihi nobilitatis, aut mode-*
« *stiae; neque enim relatu virtutum, in compa-*
« *ratione Othonis opus est. Vitia, quibus solis*
« *gloriatur, evertere Imperium, etiam cum ami-*
« *cum Imperatoris ageret? Habitune et incessu,*
« *an illo muliebri ornatu, mereretur Imperium?*
« *Falluntur quibus luxuria specie liberalitatis*
« *imponit. Perdere iste sciet, donare nescit.*
« *Stupra nunc et comissationes, et feminarum*
« *coetus, volvit animo: haec Principatus prae-*
« *mia putat, quorum libido ac voluptas penes*
« *ipsum sit; rubor ac decus, penes omnes.*
« *Nemo enim unquam Imperim flagitio quae-*
« *situm bonis artibus exercuit. Galbam con-*
« *sensus generis humani; me Galba, consen-*

(1) In quello in cui Nerone fu dimesso.

« miserabil caso paventi, perchè, assuefatto
« nella disgrazia, so non essere men burra-
« scosa la prosperità, ma del mio Padre, del
« Senato, ma di questo Impero mi cuoce, sia
« che noi oggi ricevere o (ciò ch'è del pari
« miserando pei buoni) dar morte altrui ci
« convenga. Ci era conforto nel passato tu-
« multo (1), le cose ite con armonia, e Roma
« non sanguinata. Sembrava aver preveduto la
« mia adozione, che, spento Galba, non ci
« fosse cagione di guerra.

« Non mi vanterò io qui di nobiltà, o di
« modestia, che non si tratta di pesare virtù
« rimpetto ad Ottone. I vizj di cui solo si glo-
« ria non rovesciarono l'impero, quando ezian-
« dio trattava in amicizia l'Imperatore? Cer-
« tamente . . . quelle vesti, quell' andatura,
« quegli ornamenti da femmina (2) meritano
« imperio! S'inganna chi chiama specie di
« liberalità lo scialacquamento: sparpaglia
« questo, ignora il donare. Incesti, imbria-
« camenti, ridotti di femmine or ha in mente;
« questi stima i frutti dell' impero da cui egli
« raccolga licenza e piaceri, noi tutti vergo-
« gna ed infamia. Niuno esercitò con onestà,
« Impero con delitto ottenuto. Il consenso del

---

(2) Intende dello specchio, degli unguenti, ed altri ornati di Ottone: V. Giov., Sat. II.

« *tientibus vobis, Caesarem dixit. Si Respu-*
« *blica et Senatus et Populus, vana nomina*
« *sunt; vestra, commilitones, interest, ne Impe-*
« *ratorem pessimi faciant. Legionum seditio*
« *adversum Duces suos audita est aliquando:*
« *vestra fides famaque illaesa ad hunc diem*
« *mansit. Et Nero quoque vos destituit, non*
« *vos Neronem, Minus* XXX *transfugae et de-*
« *sertores, quos Centurionem aut Tribunum*
« *sibi eligentes nemo ferret, Imperium assigna-*
« *bunt? Admittitis exemplum? et quiescendo*
« *commune crimen facitis? Transcendet haec*
« *licentia in provincias, et ad nos scelerum*
« *exitus, bellorum ad vos pertinebunt. Nec est*
« *plus quod pro caede Principis, quam quod*
« *innocentibus datur: sed proinde a nobis do-*
« *nativum ob fidem, quam ab aliis pro faci-*
« *nore accipietis.* »

« mondo disse Cesare Galba ; me Galba col
« vostro. Se Repubblica, Popolo, Senato son
« vôti nomi, preme a voi, miei compagni, che
« gl'Imperatori non si eleggano dagli scelle-
« rati. S'udì voltarsi talvolta legioni contro
« il Capitano ; ma la vostra fede, la vostra
« fama restò intatta fino oggi. Non voi abban-
« donaste Nerone, ma Nerone voi. Meno di
« trenta fuggiaschi e felloni (1), a cui niuno
« comporterebbe si eleggessero un Centurione
« o un Tribuno, assegneranno l'Impero? am-
« metterete voi tal esempio? standovi, farete
« comune il delitto? passerà tal licenza nelle
« Province, e minaccerà noi il pericolo del
« tradimento, voi quel delle guerre. Nè più
« si dona all'uccisore del Principe, che agl'in-
« nocenti. In fine vi daremo noi per la fede
« ciò che altri vi darebbe pel tradimento.

---

(1) I ventitrè alabardieri che gridarono Ottone Imperatore.

HISTORIARUM, LIB. I, N. XXXVI.

Haud dubiae jam in castris omnium mentes, tantusque ardor, ut non contenti agmine et corporibus, in suggestu, in quo paulo ante aurea Galbae statua fuerat, medium inter signa Othonem vexillis circumdarent. Nec Tribunis aut Centurionibus adeundi locus: gregiarius miles caveri insuper praepositos jubebat. Strepere cuncta clamoribus, et tumultu, et exhortatione mutua, non tamquam in populo ac plebe, variis segni adulatione vocibus, sed ut quemque affluentium militum adspexerant, prehensare manibus, complecti armis, collocare juxta, praeire sacramentum, modo Imperatorem militibus, modo Imperatori milites commendare. Nec deerat Otho protendes manus, adorare vulgum, jacere oscula, et omnia serviliter pro dominatione. Postquam universa classiariorum legio sacramentum ejus accepit, fidens viribus, et quos adhuc singulos exstimulaverat, accendendos in commune ratus, pro vallo castrorum ita coepit:

(1) V. La formola in Ammiano Marcel., n. XXI, 4.

(2) Varie erano le maniere di applaudire, cioè, alzarsi, accostare le mani alla bocca, avvicinarsi,

DELLE STORIE, LIB. I, N. XXXVI.

Ottone ai Soldati.

Erano in Campo sì risoluti e sì infiammati gli animi di tutti i soldati, che, non contenti di far cerchio delle loro persone ad Ottone, il collocano in un rialto tra le insegne e i vessilli, ove poco fa vi era una statua d'oro di Galba. Non poteano Centurioni o Tribuni accostarglisi, guardandolo il soldato collettizio anche dal proprio comandante. Risuonavano da per tutto grida, e tumulti, e mutui incorraggiamenti, non come avviene tra plebe coll'adularsi vilmente, ma quando un soldato perveniva, lo afferravano tra le mani, l'abbracciavano tra l'armi, accostavanlo ad Ottone, dettavano il giuramento (1), or l'Imperatore ai soldati, or i soldati all'Imperatore raccomandando. Nè ristava Ottone dallo stender mani, dal lanciar baci (2), dall'adorar quella turba, e mercatar con viltà signoria. Ricevuto il giuramento di tutta la legione di mare, nelle sue forze affidato, si accinse ad infiammare tutti insieme coloro che separatamente avea stimolati, e innanzi alla trincea disse:

---

il che si diceva un *adorare, basia jactare, jacere oscula.*

« *Quis ad vos processerim, commilitones, di-*
« *cere non possum; quia nec privatum me vo-*
« *care sustineo; Princeps a vobis nominatus;*
« *nec Principem, alio imperante. Vestrum quo-*
« *que nomen in incerto erit, donec dubitatur,*
« *Imperatorem Populi Romani in castris, an*
« *hostem habeatis. Auditisne, ut poena mea, et*
« *supplicium vestrum simul postulentur? adeo*
« *manifestum est, neque perire nos, neque sal-*
« *vos esse, nisi una, posse. Et, cujus levitatis*
« *est, Galba jam fortasse promisit; ut qui nullo*
« *exposcente, tot millia innocentissimorum mi-*
« *litum trucidaverit. Horror animum subit, quo-*
« *tiens recordor feralem introitum, et hanc so-*
« *lam Galbae victoriam, cum in oculis Urbis*
« *decumari deditos juberet, quos deprecantes*
« *in fidem acceperat. His auspiciis Urbem in-*
« *gressus, quam gloriam ad Principatum attu-*
« *lit, nisi occisi Obultronii Sabini, et Cornelii*
« *Marcelli in Hispania, Vettii Chilonis in Gal-*
« *lia, Fonteji Capitonis in Germania, Clodii*
« *Macri in Africa, Cingonii in via, Turpiliani*
« *in Urbe, Nymphidii in castris? Quae usquam*
« *Provincia, quae castra sunt, nisi cruenta et*
« *maculata? aut, ut ipse praedicat, emendata,*

---

(1) Manca in Tacito questo periodo del Regno di Galba. In qual maniera Galba trattò le Legioni

« Qual personaggio io qui rappresenti tra
« voi, o compagni, non io ben mel so; che nè
« privato soffro chiamarmi da voi principe
« nominato, nè principe ove vi è un padrone.
« Il vostro nome eziandio non è più sicuro,
« finchè si dubita se nei vostri accampamenti
« chiudete il nemico, o l'imperatore del po-
« polo romano. Udiste come ad un tempo si
« chiegga la mia morte, e il vostro gastigo?
« È chiaro che noi non possiamo che vivere
« insieme, od insieme morire. E forse Galba
« cel promise; proprio è di uomo sì leggieri,
« allorchè fe' scannare senza pro tante mi-
« gliaja d'innocentissimi soldati. Raccapriccia
« l'animo di orrore quante volte mi torna in
« mente quell'ingresso ferale, sola vittoria di
« Galba, in cui al cospetto di Roma, quei
« soldati già dedicatisi, già accolti in fede,
« supplichevoli, comandò decimarsi (1). Questi
« furo gli auspicj con cui entrò in Roma; e
« qual altra gloria portò al principato, se non
« l'uccisione di Obultronio Sabino, e Cornelio
« Marcello in Ispagna, di Vettio Achilone in
« Gallia, Fonteo Capitone in Germania, Clo-
« dio Macro in Africa, Cingonio in viaggio,
« Turpiliano in Roma, Nimfidio in campo?

e i Pretoriani allorchè entrò in Roma, V. Svet. in Gal. XVI.

« *et correcta? Nam, quae alii scelera, hic re-*
« *media vocat, dum falsis nominibus, severi-*
« *tatem pro saevitiae, parsimoniam pro avari-*
« *tia, supplicia et contumelias vestras discipli-*
« *nam appellat. Septem a Neronis fine menses*
« *sunt, et jam plus rapuit Icelus, quam quod*
« *Polycleti, et Vatinii, et Elii paraverunt. Mi-*
« *nore avaritia ac licentia grassatus esset T.*
« *Vinius, si ipse imperasset. Nunc et subjectos*
« *nos habuit, tamquam suos, et viles, ut alie-*
« *nos. Una illa domus sufficit donativo, quod*
« *vobis nunquam datur, et cotidie exprobratur.*

« *Ac ne quia saltem in successore Galbae*
« *spes esset, accersit ab exilio, quem tristitia*
« *et avaritia sui simillimum judicabat. Vidistis,*
« *commilitones, notabili tempestate etiam Deos*
« *infaustam adoptionem aversantes. Idem Se-*
« *natus, idem Populi Romani animus est. Ve-*
« *stra virtus expectatur, apud quos omne ho-*
« *nestis consiliis robur, et sine quibus, quamvis*
« *egregia, invalida sunt. Non ad bellum vos,*
« *nec ad periculum voco; omnium militum*

(1) Famosi liberti sotto Nerone.

(2) Il giorno in cui Galba addottò Pisone essendo burrascoso, fu consigliato di trasportare la

« Quai province sonvi, qual campo, che egli
« non abbia insanguinati od infetti, o, come
« ei vanta, racconci e corretti? Perciocchè
« chiama egli la scelleratezza rimedio, e con
« falsi nomi la sevizie severità, parsimonia la
« avarizia, gli oltraggi e i supplizj vostri, disci-
« plina. Da sette anni che è morto Nerone,
« più rubò in questi Icelo, che non ammas-
« sarono i Policleti, i Vattinj, gli Elii, gli
« Alotti (1). Con minore avarizia, e crudeltà
« si sarebbe scatenato T. Vinio, se egli stesso
« avesse imperato. Ci tiene ora soggetti quai
« suoi, e ci disprezza quai strani. La sua sola
« casa può fornire il donativo, che ogni dì vi
« rinfaccia, e che non attende giammai.

« Ma per ispegnere anche ogni speranza nel
« successore, richiamò dall'esilio un uomo a sè
« pari in crudeltà e in avarizia. Vedeste, com-
« pagni, con quella osservabil tempesta, come
« abbiano anche gli Dei maladetto la sciagurata
« adozione (2)! Dello stesso animo è il Senato,
« dello stesso il popolo Romano. Tutti gli oc-
« chi or sono rivolti alla vostra virtù, da cui
« ha sua forza ogni onesto consiglio, e torna
« vôta, ove manchi, ogni opera benchè nobi-
« lissima. Io non vi chiamo a battaglia o a

---

cerimonia come di mal augurio. Tac. Hist., lib. I, num. 18.

« *arma nobiscum sunt; nec una choros togata*
« *defendit nunc Galbam, sed detinet. Cum vos*
« *adspexerit, cum signum meum acceperit, hoc*
« *solum erit certamen, quis mihi plurimum im-*
« *putet. Nullus cunctationi locus est in eo con-*
« *silio, quod non potest laudari nisi peractum.»*
Aperiri deinde armamentarium jussit: rapta statim arma, sine more et ordine militiae, ut praetorianus, aut legionarius insignibus suis distingueretur. Miscentur auxiliaribus, galeis, scutisque. Nullo Tribunorum Centurionumve adhortante, sibi quisque dux et instigator: et praecipuum pessimorum incitamentum, quod boni moerebant.

---

(1) La Coorte che guardava il Palazzo era vestita di toga, abito cittadinesco. I soldati lo indossavano quando erano in città. Marziale chiamò Marte Togato perchè era in città.

(2) Disceso indi dal palazzo di Nerone, fu Galba ucciso nel lago Curzio presso il Tempio di Vesta, che il Nardini (Rom. Aut., pag. 237) colloca nell'imboccatura della Via Nova.

« pericolo. Abbiamo seco noi le armi di tutti
« i soldati; nè quella sola guardia togata (1)
« del Palagio difende or Galba, ma lo ci
« guarda (2). Quando ella vi vedrà, quando
« intenderà il mio segnale (3), contenderete solo
« in esaltarmi. Non vi ha luogo a dubitazione
« in consiglio, che non può lodarsi che ese-
« guito. » Comandò poscia, che si aprisse l'armeria. Rapite tosto le armi senza condizione ed ordine di milizia, andavano d'insegne indistinti, e i pretoriani, e i legionarj, e per iscudi e celate mescolavansi ad essi gli ausiliarj. Non Tribuno o Centurione esortava, ma ognuno era duce e sprone a sè stesso, e il dolore dei buoni era più che altro incitamento dei pessimi.

---

(3) Il la Bleterie vuole che il segnale sia stato il fare strappare da una insegna l'immagine di Galba. Questo può essere, ma non veggo su qual fondamento lo asserisca.

HISTORIARUM, LIB. I, N. LXXXIII.

Otho, quamquam turbidis rebus, et diversis militum animis, cum optimus quisque remedium praesentis licentiae posceret, vulgus et plures, seditionibus et ambitioso Imperio laeti, per turbas et raptus facilius ad civile bellum impellerentur: simul reputans non posse Principatum scelere quaesitum, subita modestia, et prisca gravitate retineri, sed discrimine Urbis, et periculo Senatus, anxius, postremo, ita disseruit : « Neque ut affectus vestros in amorem mei accenderem, commilitones, neque ut animum ad virtutem cohortarer, (utraque enim egregie supersunt), sed veni postulaturus a vobis temperamentum vestrae fortitudinis, et erga me modum charitatis. Tumultus proximi initium, non cupiditate vel odio, (quae multos exercitus in discordiam egere) ac ne detrectatione quidem aut formidine periculorum, ni-

---

(1) Avendo Ottone ordinato a Vario Crispino, Tribuno pretoriano, di condurre in Roma la Coorte XVII, che alloggiava in Ostia, questi per meno confusione pensò armarla e caricare di notte, mentre il campo dormiva. I soldati, avvinazzati,

DELLE STORIE, LIB. I, N. LXXXIII.

Ottone alle Coorti di Ostia.

Ottone, benchè sì sconvolta ogni cosa (1), e sì disparato l'animo dei soldati, cercando i buoni castigo alla licenza, e il volgo e i più, come lieti di tumulti, e d' impero da ambizione lacerato, per desio di rapina, e di sconvolgimento più a civil guerra inchinati; riputando inoltre non potersi principato sceleratamente acquistato, con improvvisa modestia, e antica gravità ritenere, pauroso di un sacco in Roma, e del pericolo del Senato, disse finalmente: « Non per accendere l'animo vostro in mio favore, o compagni, io vengo « qui, nè per esortarvi a virtù, che l' uno e « l' altro in voi soprabbonda, ma per impetrare temperamento del vostro coraggio, e « modo alla vostra amorevolezza verso di me. « Non odio o cupidigia, che lacerano molti

An. di Roma 822, di Cristo 69.

---

sospettano di tradimento il Tribuno contro l' Imperatore; entrano in città cogliendo pretesto di rapina, e capovolgono ogni cosa. Il dì vegnente cento e venticinque fiorini per soldato calmò la sedizione, e Ottone aringò le Coorti. Tac. Hist., Lib. I, pag. 207.

« *mia pietas vestra acrius quam consideratius*
« *excitavit; nam saepe honestas rerum caus-*
« *sas, ni judicium adhibeas perniciosi exitus*
« *consequuntur. Imus ad bellum: Num omnes*
« *nuntios palam audiri, omnia consilia cunctis*
« *praesentibus tractari, ratio rerum, aut occasio-*
« *num velocitas patitur? Tam nescire quaedam*
« *milites, quam scire oportet. Ita se Ducum*
« *auctoritas, sic rigor disciplinae habet, ut*
« *multa etiam Centuriones Tribunosque tan-*
« *tum juberi expediat. Si ubi jubeantur, quae-*
« *rere singulis liceat; pereunte obsequio, etiam*
« *Imperium intercidit. An et illic nocte intem-*
« *pesta rapientur arma? Unus alterve perditus*
« *ac temulentus (neque enim plures consterna-*
« *tione proxima insanisse crediderim) Centu-*
« *rionis ac Tribuni sanguine manus imbuet?*
« *Imperatoris sui tentorium irrumpet?*

« *Vos quidem istuc pro me. Sed in discursu*
« *ac tenebris, et rerum omnium confusione, pa-*
« *tefieri occasio etiam adversus me potest. Si*
« *Vitellio et satellitibus ejus eligendi facultas*
« *detur, quem nobis animum, quas mentes im-*
« *precentur? quid aliud quam seditionem et*
« *discordiam optabunt? ne miles Centurioni, ne*

« eserciti, nè fuga o tema dei pericoli, eccitò
« il passato tumulto, ma bontà troppa, men
« considerata, che ardente; perchè seguitano
« spesso ad oneste cagioni, scompagnato il
« giudizio, pessimi effetti. Noi andiamo alla
« guerra. S'affà egli alla ragione delle cose, o
« alle occasioni dell'istante, che tutte le am-
« basciate si ascoltino pubblicamente, tutti i
« consigli si trattino alle presenza di tutti?
« È così bene i soldati ignorare alcune cose,
« come saperle. L'autorità dei Capi, il rigore
« della disciplina così procede, che molte cose
« eziandio si deono commettere ai Centurioni,
« e ai Tribuni soltanto. Se mentre si comanda,
« fia permesso ad ognuno indagarli, perirà
« l'obbedienza e con essa l'impero. Ma da-
« rassi perciò all'armi di mezzanotte? S'im-
« bratteranno perciò le mani nel sangue del
« loro Centurione e Tribuno, uno o due eb-
« bri e malvagj, che più non credo dissen-
« nassero nel passato tumulto? Si avventerà
« perciò nella tenda del proprio Imperatore?

« Ma voi il faceste a pro mio: sì, ma in
« quella rivolta, in quella confusione di ogni
« cosa, poteva anche per me presentarsi un
« mal punto. Se a Vitellio, a' suoi schiavi
« fosse dato di scegliere in noi gli animi e
« le menti, che altro che sedizione e discor-
« dia amerebbono, che disobbedienza dei sol-

« *Centurio Tribuno obsequatur: hinc confusi*
« *pedites equitesque in exitium ruamus. Parendo*
« *potius, commilitones, quam imperia Ducum*
« *sciscitando res militares continentur: et for-*
« *tissimus in ipso discrimine exercitus est qui*
« *ante discrimen quietissimus. Vobis arma et*
« *animus sit; mihi consilium et virtutis vestrae*
« *regimen relinquite. Paucorum culpa fuit, duo-*
« *rum poena erit. Ceteri abolete memoriam foe-*
« *dissimae noctis. Nec illas adversus Senatum*
« *voces ullus unquam exercitus audiat. Caput*
« *Imperii, et decora omnium Provinciarum, ad*
« *poenam vocare, non hercle illi, quos cum*
« *maxime Vitellius nos ciet, Germani audeant.*
« *Ulli ne Italiae alumni, et romana vere ju-*
« *ventus, ad sanguinem et caedem deposcerent*
« *ordinem cujus splendore et gloria sordes et*
« *obscuritatem Vitellianarum partium perstrin-*
« *gimus? Nationes aliquas occupavit Vitellius;*
« *imaginem quandam exercitus habet; Senatus*
« *nobiscum est. Sic fit, ut hinc Respublica,*
« *inde hostes Reipublicae constiterint. Quid?*
« *vos pulcherrimam hanc Urbem, domibus et*
« *tectis, et congestu lapidum, stare creditis?*
« *Muta ista et inanima intercidere ac repa-*
« *rari promiscue possunt: aeternitas rerum, et*
« *pax gentium, et mea cum vestra salus, in-*
« *columitate Senatus firmatur. Hunc, auspicato,*
« *Parente et Conditore Urbis nostrae institu-*

« dati verso il Centurione, del Centurione
« verso il Tribuno, e tutti confusi fanti e ca_
« valli sprofondati in rovina? sta la milizia, o
« compagni, per l'ubbidienza al comando, non
« per l'indagar ragione del comando; e quello
« esercito è nella zuffa ardentissimo, che in-
« nanzi alla zuffa è quietissimo. Sieno con voi
« le armi e il coraggio; a me abbandonate il
« consiglio, e il timone della vostra virtù. Fu
« di pochi la colpa, fia la pena di due: voi
« altri tutti obbliate la memoria di quell'or-
« ribilissima notte. Mai più veruno esercito
« ascolti quei vostri lamenti contro il Senato.
« Ricercare alla pena il Capo dell'impero, lo
« splendore di tutte le province, quei Ger-
« mani, in fede mia, non l'avrebbero osato,
« coi quali Vitellio più che con altri ci assale.
« E voi, Italiani, voi, romana gioventù, sarete
« avidi della morte e del sangue di quei pa-
« dri, con la cui gloria e splendore noi ab-
« bagliamo l'oscurità e l'infamia Vitelliana?
« Sedusse egli alcune nazioni: ha con sè qual-
« che immagine di esercito: ma con noi sta
« il Senato, perciò sta qui con noi la Repub-
« blica, di là il suo nemico. Che? crederete
« voi, che questa Roma, bellissima nelle case,
« nelle tetta, e in cataste di massi si stia?
« mute ed insensibili sono tali cose, e si dis-
« fanno, e rifansi a vicenda. L'eternità del-

« *tum, et a Regibus usque ad Principes conti-*
« *nuum et immortalem, sicut a majoribus ac-*
« *cepimus, sic posteris tradamus. Nam ut ex*
« *vobis Senatores, ita ex Senatoribus Principes*
« *nascuntur.* »

« l'impero, la pace del mondo, la mia, la vo-
« stra salute, sta con la salute del Senato.
« Naeque egli sotto gli auspicj del Padre e
« Fondatore di Roma; durò immortale dai Re
« fino ai Principi; così quale ci fu traman-
« dato noi a posteri il consegneremo; poichè
« di voi fansi i Senatori, e dei Senatori i
« Principi.

HISTORIARUM, LIB. II, N. XLVI.

... *Quas inter voces, ut flexerat vultum, aut induraverat Otho, clamor et gemitus. Nec Praetoriani tantum proprius Othonis miles, sed praemissi e Moesia, eamdem obstinationem adventantis exercitus, legiones Aquilejam ingressas, nuntiabant: ut nemo dubitet potuisse renovari bellum atrox, lugubre, incertum victis, et victoribus.*

Ipse, aversus a consiliis belli, « Hunc, » inquit, « animum, hanc virtutem vestram ultra « periculis objicere, nimis grande vitae meae « pretium puto. Quanto plus spei ostenditis, si « vivere placeret, tanto pulchrior mors erit. « Experti invicem sumus, ego ac Fortuna: nec « tempus computaveritis; difficilius est tempe« rare felicitati, qua te non putes diu usurum. « Civile bellum a Vitellio coepit, et ut de Prin-

---

(1) Ottone, il quale abbiamo veduto poco fa eletto Imperatore, è ora incalzato da Vitellio. Dopo varia fortuna, la battaglia di Bedriaco aveva deciso dell'Impero in favore di quest'ultimo. Gli

DELLE STORIE, LIB. II, N. XLVI.

Ottone all'Armata, che lo esortava alla guerra.

An. di Roma 822, di Cristo 69.

. . . Secondo che a tai consigli Ottone si mostrava in viso facile o brusco, seguitavano i plausi, e i lamenti (1). Nè soltanto i pretoriani, propri soldati di Ottone, ma quei mandati di Mesia portavano la stessa ostinazione di quell'esercito che sopravveniva, e delle Legioni già entrate in Aquileja; talchè niuno dubitava potersi rinnovare guerra atroce, lagrimevole, dubbia del pari ai vinti, e ai vincitori.

Ma Ottone, contrario alla guerra, disse: « Offrire questo vostro animo, questa vostra « virtù un'altra volta ai pericoli, troppo gran « prezzo io lo reputo della mia vita. Quanto « più sperar mi fate, se io vita volessi, tanto « più bella mi fia la morte. Provai, e provarmi a vicenda la prospera e la contraria « fortuna: nè si dee far ragione del tempo. « Felicità che reputi passeggiera, è più diffi-

---

Ottoniani scongiurano or di nuovo Ottone di serbarsi in vita, e ritentare la sorte dell'armi: Ottone in questa aringa ricusa l'offerta. Trucidossi con gran senno indi a poco. Splendida fine da quella prima usurpazione diversa! Tac. Hist., Lib. I, p. 207 e seg.

« *cipatu certaremus armis, initium illic fuit: ne*
« *plusquam semel certemus, penes me exem-*
« *plum erit. Hinc Othonem posteritas aestimet.*
« *Fruetur Vitellius fratre, conjuge, liberis: mihi*
« *non ultione, neque solatiis opus est. Alii diu-*
« *tius Imperium tenuerint; nemo tam fortiter*
« *reliquerit. An ego, tantum Romanae pubis,*
« *tot egregios exercitus, sterni rursus, et Rei-*
« *publicae eripi patiar? Eat hic mecum animus*
« *tamquam perituri pro me fueritis. Sed este*
« *superstites, nec diu moremur, ego incolumi-*
« *tatem vestram, vos constantiam meam. Plura*
« *de extremis loqui, pars ignaviae est: praeci-*
« *puum destinationis meae documentum habete,*
« *quod de nemine queror. Nam incusare Deos*
« *vel homines, ejus est qui vivere velit.* »

---

(1) Non volle ucciderssi per vendicarsi, benchè il potesse.

« cile a moderare. Vitellio diè mano alla civil
« guerra, Vitellio fu la causa che si combattesse
« con l'armi il principato; io forse sarò l' u-
« nico esempio di non aver voluto che lo si
« combattesse che una sola volta. La posterità
« perciò valuterà Ottone. Goda Vitellio della
« moglie, dei figli, del fratello. Non ho d'uopo
« nè di vendetta, nè di conforti (1). Altri
« forse resse l' impero più lungamente, niuno
« più fortemente lo abbandonò. Come? sof-
« frirò io, che sia un'altra volta maltrattata,
« strappata alla Repubblica tanta Romana gio-
« ventù, tanti eserciti valorosissimi? Venga
« con me quel vostro animo entro il sepolcro,
« come se avesse perito per la mia causa; ma
« vivete; ma non indugiamo più a lungo, io
« la vostra salute, voi la mia gloria. Lungo
« discorso sulla propria morte è viltà. Che io
« sia dispotissimo, vedete se io di veruno mi
« dolgo. È proprio di chi vuol vivere lamen-
« tarsi degli uomini e degli Dei.

HISTORIARUM, LIB. II, N. LXXVI.

His pavoribus nutantem, et alii Legati, amicique firmabant; et Mucianus post multos secretosque sermones, jam et coram ita locutus:
« Omnes qui magnarum rerum consilia suscipiunt, aestimare debent, an quod inchoatur, Reipublicae utile, ipsis gloriosum, aut promtum effectu, aut certe non arduum sit. Simul ipse qui suadet considerandus est, adjiciat ne consilio periculum suum; et si Fortuna coeptis adfuerit, cui summum decus acquiratur. Ego te, Vespasiane, ad Imperium voco, tam salutare Reipublicae, quam tibi magnificum. Juxta Deos, in tua manu positum est. Nec speciem adulantis expaveris: a contumelia quam a laude propius fuerit post Vitellium eligi. Non adversus divi Augusti acerrimam mentem, nec adversus cautissimam Tiberii senectutem, nec contra Caji quidem, aut Claudii vel Neronis, fundatum longo Im-

---

(1) Intende di Vespasiano. Vitellio, a cui la Battaglia di Bedriaco avea dato l' impero, non sapea ritenerlo. Vespasiano reggeva allora l'Oriente, era amato da' suoi soldati, e profittando

DELLE STORIE, LIB. II, N. LXXVI.

Muziano a Vespasiano.

Anni di Roma 822, di Cristo 69.

VACILLAVA (1) tra tali paure, e i Legati e gli amici lo assicuravano; e Muziano, dopo molti e secreti discorsi seco lui, così parlò alla presenza di tutti: « Chiunque a grande « impresa si accinge, considerar dee se util « sia alla Repubblica, gloriosa a sè, di pronto, « almeno di non malagevole effetto; e se chi « ce la consiglia, ci mette nel consiglio il suo « pericolo, e se con riuscimento, a chi resti tutta « la gloria. Or io te chiamo, o Vespasiano, ad « Impero, tanto salutifero alla Repubblica, « quanto a te glorioso, che già stringi in mano; « se son veri gli Dei. E perchè tu non tema « che io t'adulo, ti è più vergogna che lode « l'esser eletto dopo Vitellio (2). Noi non sor- « giamo nè contro l'acutissima mente di Au- « gusto, nè contro l'astuta vecchiezza di Ti- « berio, o la per lungo impero basata casa di

---

di circostanze sì favorevoli aspirava all'Impero. Riflettendo egli ora ai pericoli, Muziano in questa aringa lo incoraggia. Tac. Hist., lib. II, pag. 256.

(2) Tanto fu scellerato il suo Impero.

« *perio domum, exurgimus: cessisti etiam Galbae*
« *imaginibus. Torpere ultra, et polluendum per-*
« *dendamque Rempublicam relinquere; sopor*
« *et ignavia videretur, etiam si tibi, quam in-*
« *honesta, tam tuta servitus esset. Abiit jam et*
« *transvectum est tempus, quo posses videri*
« *concupisse. Confugiendum est ad Imperium.*
« *An excidit trucidatus Corbulo? splendidior*
« *origine quam nos sumus, fateor: sed et Nero,*
« *nobilitate natalium, Vitellium anteibat. Satis*
« *clarus est apud timentem quisquis timetur.*
« *Et posse ab exercitu Principem fieri, sibi*
« *ipse Vitellius documento est, nullis stipendiis,*
« *nulla militari fama, Galbae odio provectus.*
« *Ne Othonem quidem Ducis arte, aut exerci-*
« *tus vi, sed praepropera ipsius desperatione*
« *victum, jam desiderabilem et magnum Prin-*
« *cipem fecit. Cum interim spargit legiones,*
« *exarmat cohortes, nova quotidie bello semina*
« *ministrat. Si quid ardoris ac ferociae miles*
« *habuit, popinis, et comessationibus, et Prin-*
« *cipis imitatione, deteritur. Tibi e Judaea et*
« *Syria et Ægypto novem legiones integrae,*
« *nulla acie exhaustae, non discordia corruptae;*
« *sed firmatus usu miles, et belli domitor ex-*

---

(1) Trucidollo Nerone a Cenchreas, ora Ken-

« Nerone, di Cajo e di Claudio. Celesti
« anche agli avi di Galba. Il torpere oltre, e
« lasciar sozzare e perdersi la Repubblica,
« sarebbe sonno e viltà; eziandio se tanto ti
« fosse sicura la servitù, quanto ti è disonesta.
« Non è questo il tempo di guardarsi dal mo-
« strar desiderio d'impero, ma di volare al-
« l'Impero. Obbliasti, dirai, Corbulone (1) tru-
« cidato, di stirpe più chiara che noi non
« siamo? Sì, ma anche Nerone precedeva Vi-
« tellio in nobiltà di natali. Sempre è chiaro
« abbastanza appo il temente, il temuto. E
« che l'esercito possa far principi, Vitellio sel
« sa, che nè pratiche nè militar fama, ma
« l'odio di Galba il promosse; che ormai fece
« Ottone (vinto non da forza d'armi o deste-
« rità di Capitano, ma da troppo immatura
« disperazione) desiderato e gran principe.
« Sparpaglia intanto costui le Legioni, disarma
« le coorti, e sparge ogni giorno nuovi semi
« di guerra. Se il soldato avea qualche resto
« di coraggio e di fierezza, or lo avvilisce
« nella cucina, e nella gozzoviglia ad imita-
« zione del principe. Sono teco nove intere
« legioni dell'Egitto, della Siria e della Giu-
« dea, non indebolite da guerra, nè guaste da

kri, dicendo *costui è degno di me*. Dio. LXIII, pag. 722.

« *terni. Classium; alarum, cohortium robora*
« *et fidissimi Reges, et tua ante omnes ex-*
« *perientia.*

« *Nobis nihil ultra arrogabo, quam, ne post*
« *Valentem ac Caecinam numeremur. Ne ta-*
» *men Mucianum socium spreveris, quia emu-*
« *lum non experiris: me Vitellio antepono, te*
« *mihi. Tuae domui triumphale nomen; duo*
« *juvenes, capax jam Imperii alter, et primis*
« *militiae annis apud Germanicos quoque exer-*
« *citus clarus. Absurdum fuerit, non cedere*
« *imperio ei cujus filium adoptaturus essem, si*
« *ipse imperarem. Ceterum, inter nos non idem*
« *prosperarum adversarumque rerum ordo erit;*
« *nam si vincimus, honorem quem dederis, ha-*
« *bebo: discrimen ac pericula ex aequo patie-*
« *mur: imo, ut melius est, tu hos exercitus*
« *rege; mihi bellum, et proeliorum incerta trade.*
« *Acriore hodie disciplina, victi, quam victores*
« *agunt: hos ira, odium, ultionis cupiditas ad*
« *virtutem accendit: illi per fastidium, et con-*

---

(1) Allude al'a guerra Giudaica.

(2) Agrippa, Soemo, Antioco.

(3) Generali di Vitellio. Muziano non vuol credersi inferiore di merito ad essi.

(4) Vespasiano avea ricevuto gli onori trion-

« discordia, ma alla disciplina assodate, e do-
« matrice dei barbari (1). Teco forti armate,
« forti cavalli, fedelissimi Re (2), e innanzi
« tutti la tua esperienza.

« Io non mi arrogo di più, che di non es-
« ser secondo a Valente e a Cecina (3). E
« perchè tu non abbia a sprezzar socio Mu-
« ciano, che emulo non provasti, ti dirò che
« me a Vitellio, e te a me antepongo. Hai
« tu in tua casa onore di trionfi (4), e due
« figli (5), l'uno dei quali già capace all'im-
« pero, e dai primi anni nella milizia appo i
« Germani eserciti sì chiaro, che strano sa-
« rebbe il non ceder l'impero a colui, il di
« cui figlio addotterei se io stesso imperassi.
« La prospera sorte e l'avversa non andrà
« del pari tra noi. Vincendo, io mi terrò
« quell'onore che tu vorrai darmi; e i tra-
« vagli e i pericoli divideremli a metà: o, me-
« glio; reggi tu questo esercito, e a me lascia
« la guerra, e il rischio delle battaglie. Con
« miglior disciplina oggi si dirigono i vinti
« che i vincitori (6); infiamma quelli a virtù,

---

fali per le sue gesta in Britannia. Svet. in Vesp., IV.

(5) Tito e Domiziano.

(6) I vinti gli Ottoniani, i vincitori quei di Vitellio.

« *tumaciam hebescunt. Aperiet et recludet con-*
« *tecta, et tumescentia victricium partium vul-*
« *nera bellum ipsum. Nec mihi major in tua*
« *vigilantia, parsimònia, sapientia, fiducia est,*
« *quam in Vitellii torpore, inscitia, saevitia.*
« *Sed et meliorem in bello caussam, quam*
« *in pace habemus. Nam qui deliberant, de-*
« *sciverunt.* »

« ira, odio, avidità di vendetta; deturpa que-
« sti contumacia, e stizzosità. La guerra squar-
« cerà le segrete, ed enfiate lor piaghe. Nè
« più confido nella tua vigilanza, nella tua
« sapienza, nella tua parsimonia, che nel sonno,
« nell' ignoranza e crudeltà di Vitellio. In fine
« meglio a noi conviene la guerra che la pace,
« perchè già ribellò chi meditollo.

HISTORIARUM, LIB. III, N. I.

Meliore fato fideque Flavianarum partium Duces consilia belli tractabant. Petovionem in hiberna tertiadecima legionis convenerant: illic agitavere, placeretne obstrui Pannoniae Alpes, donec a tergo vires universae consurgerent, an ire cominus, et certare pro Italia constantius foret. Quibus operiri auxilia, et trahere bellum « videbatur. Germanicarum legionum vim famamque extollebant, et « advenisse mox cum « Vitellio Britannici exercitus robora; ipsis « nec numerum parem pulsarum nuper legio« num, et quamquam atrociter loquerentur, « minorem esse apud victos animum. Sed inses« sis interim Alpibus, venturum cum copiis « Orientis Mucianum. Superesse Vespasiano « mare, classes, studia Provinciarum; per quas « velut alterius belli molem cieret. Ita salubri « mora, novas vires adfore, et praesentibus « nihil periturum. »

---

(1) Non si durò gran fatica a persuadere a Vespasiano di cercare l'impero. L'aringa presente tratta se egli debba affrettare o no la guerra.

DELLE STORIE, LIB. III, N. I.

Antonio Primo persuade a Vespasiano la guerra.

Con miglior fede e destino frattavano la guerra i Duci Flaviani (1). Convennero in Petovio (2) negli accampamenti della tredicesima legione, per ivi deliberare, se si dovesse guardare le Alpi Pannonie, per attendere che movessero da tergo tutte le forze, o meglio assalire tosto l' Italia. Lui che stimava doversi aspettare ajuti e indugiare la guerra, esaltava la fama e la forza delle legioni di Germania. « Essere giunto a Vitellio il fiore del« l'esercito di Bretagna; essi non esser pari « nemmeno in numero di legioni, poco fa scon« fitte (3); che sebbene parlino con fierezza, « sempre nei vinti è il coraggio minore. Chiuse « le Alpi, sarebbe intanto giunto Muciano con « le forze d'Oriente; rimanere a Vespasiano « il mare e le armate, con che potrebbe muo« vere quasi un'altra gran mole di guerra. In « fine che un indugio salutare, recherebbe « nuove forze, e lasceria intatte le presenti. »

Anni di Roma 822 di Cristo 69.

(2) In Petovio nella Pannonia, ora la Bassa-Stiria.

(3) Allude alla battaglia di Bedriaco.

Ad ea Antonius Primus (is acerrimus belli concitator) « Festinationem ipsis utilem, Vitellio « exitiosam disseruit: » plus socordiae, quam « fiduciae, accessisse victoribus. Neque enim in « procinctu et castris habitos: per omnia Ita- « liae municipia desides, tantum hospitibus « metuendos: quanto ferocius ante se egerint, « tanto cupidius insolitas voluptates hausisse. « Circo quoque ac theatris, et amoenitate Ur- « bis emollitos, aut valetudinibus fessos. Sed « addito spatio, rediturum et his robur medita- « tione belli. Nec procul Germaniam, unde vi- « res; Britanniam freto dirimi; juxta Gallias, « Hispaniasque: utrimque viros, equos, tributa, « ipsamque Italiam et opes Urbis. Ac, si in- « ferre arma ultro velint; duas classes, vacuum- « que Illyricum mare. Quid tum claustra mon- « tium profutura? quid tractum in aestatem « aliam bellum? unde interim pecuniam, et « commeatus? Quin potius eo ipso uterentur, « quod Pannonicae legiones deceptae magis, « quam victae, resurgere in ultionem properent: « Moesici exercitus, integras vires attulerint. « Si numerus militum potius, quam legionum « putetur; plus hinc roboris, nihil libidinum, et « profuisse disciplinae ipsum pudorem. Equites « vero, ne tum quidem victos; sed, quamquam

(1) Quella di Ravenna, e quella di Miseno.

Antonio Primo, eccitatore acerrimo di questa guerra, rispose; « Che la fretta è utile a
« loro, rovinosa a Vitellio; chè più codardia
« che coraggio diè a questi la vittoria. Per-
« ciocchè non istettero esse già sul procinto
« e negli accampamenti, ma in molli ozj per
« tutte le terre d'Italia, ospiti soltanto ter-
« ribili: quanto prima feroci, tanto ora im-
« mersi negli insoliti piaceri. Nel circo, nei
« teatri, nelle delizie di Roma fatti molli od
« infermi; ma tornerebbe in breve in essi il
« coraggio con l'esercizio della guerra. Vi è
« la Germania non lungi onde han lor forze;
« un braccio di mare la Bretagna, vicino la
« Gallia, e la Spagna; da tutte fanti, cavalli,
« tributi, e poi Italia tutta e le ricchezze di
« Roma. E se volessero portare oltre le armi,
« vi erano due armate (1), e libero il mare
« d'Illiria. A che pro chiuder i monti, a che
« rimettere per l'altra state la guerra? onde
« si trarrà intanto vettovaglie e danaro? per-
« chè non far caso piuttosto, che le legioni
« di Pannonia, più tradite che disfatte, ardono
« di risorgere alla loro vendetta, e che gli
« eserciti di Mesia portano intatte le loro
« forze? Se Vitellio ha più legioni, e noi sol-
« dati più valorosi, men corrotti e infiammati
« di virtù da quella stessa vergogna. Cavalli poi
« non vinti nemmeno allora nella sconfitta,

« *rebus adversis, disjectam Vitellii aciem. Duae*
« *tunc Pannonicae ac Moesicae alae perrupere*
« *hostem: nunc xvi, alarum conjuncta signa,*
« *pulsu sonituque, et nube ipsa operient ac su-*
« *perfundent, oblitos proeliorum equites, equo-*
« *sque. Nisi quis retinet, idem suasor auctor-*
« *que consilii ero. Vos, quibus fortuna in in-*
« *tegro est, legiones continete; mihi expeditae*
« *cohortes sufficient. Jam, reserata Italia, im-*
« *pulsas Vitellii res audietis: juvabit sequi, et*
« *vestigiis vincentis insistere.* »

« rotta avendo la banda di Vitellio. Due sole
« compagnie di Pannonia e di Mesia ruppero
« allora l'inimico (1). Or sedici, congiunte
« sotto le stesse insegne, col calpestio, col
« romor colla polvere disperderanno, confon-
« deranno cavalli e cavalieri, dimentichi della
« guerra. Io stesso eseguirò questo mio con-
« siglio, se non sarò rattenuto. Voi che non
« vi siete per anche palesati, ritenete le Le-
« gioni: a me bastano le coorti spedite. Non
« mi vedrà Italia che udirete rotto Vitellio: vi
« gioverà il seguitarmi, e insistere su queste
« pedate della vittoria.

---

(1) Nella Battaglia di Bedriaco.

HISTORIARUM, LIB. IV, N. XLII.

Magnam eo die pietatis eloquentiaeque, famam Vispanius Messalla adeptus est, nondum Senatoria aetate, ausus pro fratre Aquilio Regulo deprecari. Regulum, subversa Crassorum et Orphiti domus in summum odium extulerat. Sponte ex S. C. accusationem subiisse juvenis admodum; nec depellendi periculi, sed in spem potentiae videbatur. Et Sulpicia Praetextata, Crassi uxor, quatuorque liberi, si cognosceret Senatus, ultores aderant. Igitur Messalla non caussam neque reum tueri, sed periculis fratris semet opponens; flexerat quosdam. Occurrit truci oratione Curtius Montanus, eo usque progressus, ut post caedem Galbae, datum interfectori Pisonis pecuniam a Regulo, adpetitum-

---

(1) Crasso e Camerino accusati da Regolo sotto Nerone. Plin., lib. I, Ep. V.

(2) Alcuni codici portano *sponte ex S. C. accusationem subiisse juvenis*, il che vorrebbe dir e secondo l'Uezio, *accusationem decrevit Senatus, ad eam se sponte obtulit Vispanius Messala.* L'Ernesti la rigetta, leggendo in vece con altri

DELLE STORIE, LIB. IV, N. XLII.

Curzio Montano contro Aquilio Regolo.

Salì quel giorno in gran fama di pietà e di eloquenza Vispanio Messala, che, non per anche di età senatoria, ardì aringare in favore di Aquilio Regolo suo fratello, odiatissimo per aver distrutto le famiglie dei Crassi e degli Orfiti (1). Sembrava che avesse assunto la difesa di sua volontà (2) così giovane, non per allontanarsi pericolo, ma per aspirare a grandezza. Sulpizia Pretestata, moglie di Crasso, e i quattro suoi figli, soprastavano alla vendetta, se il Senato avesse accolta questa difesa. Non esaminò perciò Messala nè la causa, nè il reo, ma, sè frammettendo ai pericoli del fratello, ammollì taluni. Allorchè si avventò contro lui Curzio Montano, e con truce discorso gli rimproverò « aver dato per fino del danaro al« l'uccisore di Pisone dopo la di lui morte (3),

Anni di Roma 823, di Cristo 70.

---

sponte ex se. Il sig. Brotier, num. 5 di questo luogo, adotta la lezione dell'Uezio. Io ritengo quella dell'Ernesti, perchè mi sembra che Tacito avrebbe qui dato una nozione fuor di luogo.

(3) Come una gratificazione per una specie di riconoscenza.

que morsu Pisonis caput objectaret. « Haec certe, » inquit, Nero non coegit, nec dignita- « tem, aut salutem illa saevitia redemisti. Sane « toleremus istorum defensiones qui perdere « alios, quam periclitari ipsi maluerunt. Te « securum reliquerat exsul pater, et divisa in- « ter creditores bona, nondum honorum capax « aetas: nihil quod ex te concupisceret Nero, « nihil quod timeret: libidine sanguinis et hiatu « praemiorum, ignotum adhuc ingenium, et nul- « lis defensionibus expertum, caede nobili im- « buisti: cum ex funere Reipublicae, raptis Con- « sularibus spoliis, septuagies sestertio sagina- « tus, et Sacerdotio fulgens, innoxios pueros, « illustres senes, conspicuas feminas eadem ruina « prosterneres: cum segnitiam Neronis incusa- « res, quod per singulas domos, seque et dela- « tores fatigaret: posse universum Senatum una « voce subverti. Retinete, Patres Conscripti, et « reservate hominem tam expediti consilii, ut « omnis aetas instructa sit: et quomodo senes « nostri, Marcellum, Crispum; juvenes, Regu- « lum imitentur. Invenit etiam aemulos infelix « nequitia; quid si floreat vigeatque? Et quam « adac Questorium offendere non audemus, « Praetorium et Consularem visuri sumus? An

---

(1) Regolo non era che Questore. Il Consolato fu il premio dell'accusa di Crasso.

« e tripudiato coi denti su 'l di lui teschio.
« A tali crudeltà, disse, certamente non ti
« costrinse Nerone, nè con queste ricomprasti
« già tu la salvezza o dignità tua. Si tollerino
« le difese di coloro che amano; piuttosto che
« perigliare essi, rovinare il compagno: ma te
« il padre bandito, te il diviso patrimonio tra
« i creditori, te l'età incapace agli onori fa-
« ceva sicuro. Nulla Nerone da te poteva de-
« siderare, nulla temere. Solo allora si palesò
« quel tuo ingegno, peranche ignoto che mai
« conobbe che sia difender taluno, quando
« lascivia di sangue, avidità di guadagno,
« ti fe' imbrattare di quel nobilissimo sangue;
« quando da quell' esequie, involate alla Re-
« pubblica le spoglie consolari (1), pingue di
« settanta mila sesterzj e borioso d'un Sacer-
« dozio, gli inermi fanciulli, la reverenda ca-
« nizie, le ragguardevoli donne sprofondasti
« ad una sola ruina: quando sgridavi Nerone
« di codardia, che affaticava sè e i delatori
« per le nostre famiglie, mentre d'una sol voce
« poteva atterrare il Senato. Ritenete tra voi,
« P. C., conservate un uomo di così spedito
« consiglio, onde ammaestri l'età vegnenti, e
« come imitaro i nostri vecchj Crispo e Mar-
« cello, così Regolo i nostri figli. Trovò imi-
« tatori l'iniquità sfortunata; che non farà la
« felice e fiorente? E se noi non osiamo per

« *Neronem, extremum dominorum putatis?*
« *Idem crediderant qui Tiberio, qui Cajo su-*
« *perstites fuerunt: cum interim intestabilior,*
« *et saevior exortus est. Non timemus Vespa-*
« *sianum: ea Principis aetas, ea moderatio.*
« *Sed diutius durant exempla, quam mores.*
« *Elanguimus, Patres Conscripti; nec jam ille*
« *Senatus sumus qui, occiso Nerone, delatores*
« *et ministros, more majorum puniendos flagi-*
« *tabat. Optimus est, post malum Principem,*
« *dies primus.* »

Tanto cum assensu Senatus auditus est Montanus, ut spem caperet Helvidius; posse etiam Marcellum prosterni.

---

(1) Per la maggior parte dei commentatori questo passo di Tacito è disperatissimo. Il la Bleterie traduce *les exemples durent plus longs-temps que les meurs du prince,* ma non è contento perchè nulla dice, ed ha ragione. Il sig. d'Alembert. *les exemples de sévérité durânt plus que les meurs du prince,* e chi sa in quel momento cosa sognava dei Principi. Giusto Lipsio finalmente corregge: *Diutius durant exempla quam auctores,* e così fa un testo a suo capriccio. L'abbaglio mi

« mano su colui che fino or non è che Que-
« store; Pretore e Console oseremo fissarlo?
« stimate forse Nerone l'ultimo dei tiranni?
« Pensò lo stesso chi sopravvisse a Cajo e a
« Tiberio, e surse intanto un più esecrando
« e crudele. Noi non temiamo di Vespasiano;
« tal è l'età sua, la sua modestia. Ma hanno
« più forza gli esempj che i costumi (1). Tra-
« lignammo, Padri Coscritti, nè siamo già
« più noi quel Senato, che, ucciso Nerone,
« ardeva di dare il supplizio secondo l'antico
« costume ai ministri e alle spie (2). Dopo un
« cattivo principe, il dì primo è il più bello.

Il parlar di Montano così piacque al Senato, che Elvidio Prisco sperò di atterrare anche Marcello.

---

sembra derivare dall'aver preso quel *durant* come relativo a tempo, e non come *valere, sostenersi, aver forza, durare*, in fine come usa anche l'Italiano. Si tratta se si debba sperar bene di Vespasiano: Sì, dice Curzio, i suoi costumi, l'età sua il promettono; ma egli ha dei cattivi esempi, e questi durano, si sostengono, hanno più forza che i buoni costumi, che egli per avventura possa avere.

(2) Fu tolto questo costume dalla legge Porcia, che si contentava di mandare soltanto in esilio i cittadini condannati a morte.

HISTORIARUM, LIB. IV, N. LVIII.

« *Nunquam apud vos verba feci, aut pro*
« *vobis solicitior, aut pro me securior. Nam*
« *mihi exitium parari, libens audio: mortem-*
« *que in tot malis hostium ut finem miseriarum*
« *expecto. Vestri me pudet miseretque, adver-*
« *sus quos non proelium et acies parantur; id*
« *enim fas armorum, et jus hostium. Bellum*
« *cum Populo Romano vestris se manibus ge-*
« *sturum, Classicus sperat: Imperiumque et sa-*
« *cramentum Galliarum ostentat. Adeo nos, si*
« *Fortuna impraesens Virtusque deseruit, etiam*
« *vetera exempla deficiunt, quotiens romanae*
« *legiones perire praeoptaverint, ne loco pelle-*
« *rentur? Socii saepi nostri exscindi urbes*
« *suas, seque cum conjugibus ac liberis cremari*

---

(1) Mentre le parti Flaviane e Vitelliane combattevano ancora l'Impero, rivoltaronsi i Galli per la favorevole occasione, sotto la condotta di Classico e di Tutore. Separati dall'armata e in aperta ribellione, adescano Vocula, capitano dei Romani, e il fanno inoltrarsi con l'esercito a Novesio, ove,

DELLE STORIE, LIB. IV, N. LVIII.

Vocula eccita l'Armata contro i Galli.

» Non mai vi tenni io discorso nè più del
« fatto vostro premuroso, nè più risoluto del
« mio (1). Perciocchè sento apparecchiarmisi
« morte, e volontieri lo sento. Io l'aspetto in
« tante nostre sciagure come vera fine di mi-
« serie. Di voi mi vergogna; duolmi di voi
« contro cui non armi, o battaglia si apparec-
« chia, condizione ordinaria di nemici e sol-
« dati; ma perchè Classico spera con queste
« vostre mani combatter il Popolo Romano,
« e vanta già nelle Gallie la milizia e l'impero.
« O esempj degli avi nostri, se oggi Fortuna
« e Virtù ci abbandona, non ci ammaestrerete
« voi pure? quante volte le romane legioni
« non iscelsero morire, anzichè lasciarsi spo-
« stare? quante volte i nostri alleati non vi-
« dero svelte le lor città, arsi i figli, le mo-

An. di Roma 823, di Cristo 70.

---

ajutati dalla situazione, cercano di costringere i Romani a giurare ad essi servitù, e dare in pegno i Legati, morti o prigioni. Vocula in tale situazione aringa la sua armata. Tac. Hist., Lib IV, pag. 358, 59, 60.

« *pertulerunt : neque aliud pretium exitus, quam*
« *fides famaque. Tolerant cum maxime ino-*
« *piam obsidiumque apud Vetera legiones, nec*
« *terrore aut promissis demoventur. Nobis su-*
« *per arma, et viros, et egregia castrorum mu-*
« *nimenta, frumentum, et commeatus quamvis*
« *longo bello pares. Pecunia nuper etiam do-*
« *nativo suffecit; quod sive a Vespasiano, sive*
« *a Vitellio datum interpretari mavultis, ab*
« *Imperatore certe romano accepistis. Tot bel-*
« *lorum victores, apud Geldubam, apud Ve-*
« *tera, fuso totiens hoste, si pavetis aciem, in-*
« *dignum id quidem. Sed est vallum, murique,*
« *et trahendi artes, donec e proximis Provin-*
« *ciis auxilia exercitusque concurrant. Sane ego*
« *displiceam: sunt alii Legati, Tribuni, Cen-*
« *turio denique, aut miles. Ne hoc prodigium*
« *toto terrarum orbe vulgetur, vobis satellitibus,*
« *Civilem et Classicum Italiam invasuros. An*
« *si ad moenia Urbis Germani Gallique du-*
« *xerint, arma Patriae inferetis? Horret ani-*
« *mus tanti flagitii imagine. Tutori Trevero agen-*

---

(1) I Romani, vinti da Civile a Novesio, si erano rivolti contro i lor Capi, e inteso che Vitellio avea mandato del danaro, ricercavano il *donativo*. Ordeonio Flacco lo diede a nome di Vespasiano, il che fu principio di sedizione. Tac. Hist., lib. IV, pag. 39.

« gli, e sè stessi, prezzo solo di morte la fede
« e la fama? Patiscono or più che mai le le-
« gioni di Campo-Vecchio, la fame e l'assedio,
« nè le crolla terrore o promessa. Abbon-
« diamo noi di armi, d'uomini, di ben muniti ac-
« campamenti, di frumenti, di vettovaglie per
« lunga guerra. Ci fornì danaro il donativo
« poco fa ricevuto da Vespasiano o da Vitel-
« lio (1), qualche vogliate dire, certo da Im-
« peratore Romano. Voi vincitori di tante
« guerre appo Gelduba (2), appo Campo-Vec-
« chio, sperduto tante volte il nemico, pa-
« ventare or battaglia vi fia vergogna. Evvi
« vallo, bastioni, maniere d'indugiare sino
« a che convengano dalle province vicine
« ajuti ed eserciti. Forse io vi dispiaccio? E
« sonvi altri legati, tribuni, centurioni, final-
« mente soldati. Deh, non si sparga per la
« terra, e si ascolti un tale prodigio; cioè, che
« Civile e Classico abbiano invaso l'Italia, voi
« suoi satelliti. Come? se i Galli e i Germani
« vi trascineranno fin sotto le mura di Roma,
« assalirete voi con l'armi la patria? Racca-
« priccia l'anima nell'immaginarlo . . . Ve-
« glieranno per un Tutore Trevero le senti-

(2) Stimolati dalla fame, e da amor di rapina. Lib. IV, num. 26.

« *tur excubiae? Signum belli Batavus dabit?*
« *Germanorum catervas supplebitis? Quis deinde*
« *sceleris exitus cum romanae legiones contra di-*
« *rexerint; transfugae e transfugis, et proditores*
« *e proditoribus, inter recens et vetus sacramen-*
« *tum invisi Deis errabitis? Te, Jupiter, Optime,*
« *Maxime, quem per octingentos viginti annos,*
« *tot triumphis coluimus; te, Quirine, Romanae*
« *Parens Urbis, precor venerorque, ut si vobis*
« *non fuit cordi me Duce haec castra incor-*
« *rupta et intemerata servari: ac certe pollui,*
« *foedarique a Tutore et Classico, ne sinatis.*
« *Militibus romanis, aut innocentiam detis, aut*
« *maturam, et sine noxa, poenitentiam.*

Varie excepta oratio inter spem metumque, ac pudorem.

« nelle? Un Batavo vi darà il segno della batta-
« glia? voi ... riformirete le schiere Germane?
« Qual fia la fine di una tal scelleraggine! Al-
« lorchè le Romane legioni vi verranno in-
« contro, diverrete voi allora traditori di tra-
« ditori, di fuggiti fuggenti, erranti tra l'an-
« tico e il nuovo giuramento in orrore agli
« Dei? Te, o Giove, Ottimo, Potentissimo, te,
« che per ottocento venti anni con tanti trionfi
« onorammo, e tu, o Quirino, padre e fonda-
« tore di Roma, voi prego e scongiuro, poi-
« chè a voi non piacque serbare incorrotti e
« incontaminati questi accampamenti, me duce,
« deh, non lasciate nemmeno che sieno soz-
« zati e vituperati da Classico e da Tutore.
« Ritenete i soldati Romani in innocenza, o
« in immediato e non colposo pentimento.

Fu variamente accolto un tal discorso, divisi da speranza, timore e vergogna.

HISTORIARUM, LIB. IV, N. LXIV.

I*GITUR Tencteri, Rheno discreta gens, missis Legatis, mandata apud concilium Agrippinensium edi jubent, quae ferocissimus e Legatis, in hunc modum protulit: « Redisse vos in corpus « nomenque Germaniae, communibus Deis, sed « praecipuo Deorum, Marti, grates agimus, vo« bisque gratulamur, quod tandem liberi inter « liberos eritis. Nam ad hunc diem, flumina « ac terras, et caelum quodammodo ipsum, « clauserant Romani, ut colloquia congressus« que nostros arcerent; vel, quod contumelio« sius est viris ad arma natis, inermes ac prope « nudi, sub custode et pretio coiremus. Sed ut « amicitia societasque nostra in aeternum rata*

---

(1) Classico e Civile, insuperbiti della vittoria, consultano di conceder in premio agli eserciti il sacco della Colonia Agrippina. Trattenea Civile qualche pietà, per aver essa custodito con onore suo figlio prigione, ma era in odio ai Trasrenani, i quali vogliono ora qui atterrate le sue mura. Tac., lib. IV, p. 364.

(2) Mercurio era la Divinità più in onore appo

DELLE STORIE, LIB. IV, N. LXIV.

I Legati dei Tenteri al Consiglio Agrippinense.

... PERCHÈ i Tenteri, popoli di là dal Reno (1), mandati Legati al Consiglio Agrippinense che manifestasse la loro volontà, tra essi il più feroce disse: « Sieno ringraziati gli Iddii, a noi e « a voi comuni, e Marte, il primo tra tutti (2), « che rientrati siete nel corpo e nome Ger« mano, e a voi felicità, che finalmente vivrete « liberi, tra noi liberi. Sebbene sino a que« st'oggi i Romani ci abbiano chiuso i fiumi, « la terra, e quasi anche l' aria (3) per impe« dire i nostri colloquj, e la nostra unione, o « non ce l'abbiano permessa, ch' è più turpe « per uomini nati all'arme, che inermi e quasi « ignudi, con guardia e prezzo. Ora affinchè « la nostra unione e la nostra amicizia sia « eterna, cerchiamo da voi che smantelliate

An. di Roma 823, di Cristo 70.

---

i Germani. Tac., de Mor. Germ., num. IX. La guerra faceva Marte ora più pregiato.

(3) *Parce que la hauteur des remparts de Cologne deroboit la vue d'une partie du Ciel.* (La Blet.) Io non raccolgo questa notizia da verun passo di Tacito, e credo che qui in vece sia usato come una maniera di dire, solito in tali occasioni.

« *sint, postulamus a vobis, muros Coloniae, mu-*
« *nimenta servitii, detrahatis. Etiam fera ani-*
« *malia, si clausa teneas, virtutis obliviscuntur.*
« *Romanos omnes, in finibus vestris, trucidetis.*
« *Haud facile Libertas, et Domini miscentur.*
« *Bona interfectorum in medium cedant; ne*
« *quis occulere quidquam, aut segregare caus-*
« *sam suam possit. Liceat nobis vobisque utram-*
« *que ripam colere, ut olim majoribus nostris.*
« *Quomodo lucem diemque omnibus hominibus;*
« *ita omnes terras fortibus viris Natura aperuit.*
« *Instituta cultumque patrium resumite, abrup-*
« *tis vectigalibus, quibus Romani plus adversus*
« *subjectos quam armis valent. Sincerus et in-*
« *teger, et servitutis oblitus Populus, aut ex*
« *aequo agetis, aut aliis imperitabitis.* »

Agrippinenses, sumpto consultandi spatio, quando neque subire conditiones metus futuri, neque palam adspernari conditio praesens sinebat, in hunc modum respondent: « *Quae prima*
« *Libertatis facultas data est, avidius quam*
« *cautius sumpsimus, ut vobis ceterisque Ger-*
« *manis consanguineis nostri jungeremus. Mu-*
« *ros Civitatis, congregantibus se cum maxime*
« *Romanorum exercitibus, augere nobis, quam*
« *diruere tutius est. Si qui ex Italia aut Pro-*
« *vinciis alienigenae in finibus nostris fuerant,*

(1) Cioè nel presente tumulto.

« sieno le mura di questa Colonia, guardie
« della vostra schiavitù. Anche le fiere im-
« prigionate inviliscono. Trucidate tutti i Ro-
« mani che sono nelle vostre terre: non si af-
« fanno insieme Libertà e Signoria. I beni de-
« gli uccisi sieno in comune, onde niuno nè
« occultar possa, nè segregar la sua causa. Ci
« sia promiscua l'una e l'altra riva, qual lo fu
« ai nostri maggiori. Come natura schiuse la
« luce a tutte le creature, così ai forti tutta
« la terra. Ripigliate gli usi, e gl' istituti dei
« padri vostri; bandite le gravezze colle quali
« più che con le armi, Roma strugge i suoi
« sudditi. Popolo ingenuo, intero, immemore
« di schiavitù, vivrete o eguali, o padroni de-
« gli altri. »

Gli Agrippinesi, preso tempo di consigliarsi, non permettendo nè la paura dell' avvenire di accettare tai patti, nè la condizione presente di aspramente rigettarli, risposero . . . « Non
« tosto fu in noi occasione di libertà (1), che
« per unirci a voi, e agl' altri Germani nostri
« consanguinei, noi la afferrammo con più
« avidità che prudenza. Mentre i Romani rac-
« colgono eserciti più che mai, più prudente
« è per noi l'accrescere, che il disfare le no-
« stre mura. Se dall'Italia o da altre province
« vennero tra noi forestieri, questi o gli di-
« strusse la guerra, o si rifuggirono nelle loro

« *eos bellum absumpsit; vel in suas quisque*
« *sedes refugere. Deductis olim, et nobiscum*
« *per connubium sociatis, quique mox prove-*
« *nere, haec patria est. Nec vos adeo iniquos*
« *existimamus, ut interfici a nobis parentes,*
« *fratres, liberos nostros velitis. Vectigal et*
« *onera commerciorum resolvimus. Sint tran-*
« *situs incustoditi, sed diurni et inermes; donec*
« *nova et recentia jura, in vetustatem consue-*
« *tudine vertantur. Arbitrum habebimus Civi-*
« *lem et Velledam, apud quos pacta sancien-*
« *tur.* » *Sic lenitis Tencteris, Legati ad Civi-
lem et Velledam missi cum donis, cuncta ex
voluntate Agrippinensium perpetravere. Sed co-
ram adire, adloquique Velledam negatum. Ar-
cebantur adspectu, quo venerationis plus ines-
set. Ipsa edita in turre. Delectus e propinquis,
consulta responsaque, ut internuntius Numinis,
portabat.*

« case. Coloro che un tempo qui con noi con-
« ducemmo (1), o sono stretti con noi in pa-
« rentela, o provengono da quella: e questi
« oggi son in patria. Che non vi crediamo già
« noi così iniqui, che vogliate che per noi
« s'uccidano i figli, i padri, i fratelli no-
« stri. Abolimmo le gabelle e gravezze delle
« mercatanzie. Rimangano i passi liberi, ma
« di giorno, e per uomini inermi, finchè i
« nuovi ordini acquistino antichità di uso.
« Civile e Velleda faranno i patti, e li sanci-
« ranno tra noi . . » Così ammolliti i Ten-
teri, gli Agrippinesi mandati Legati con doni
a Velleda e a Civile, ottennero tutto a lor vo-
lontà, salvo che di vedere e di parlare a Vel-
leda (2). Si sottraeva essa alla vista per accre-
scersi venerazione. Stava in un'alta torre, e
uno eletto tra suoi congiunti, portava i con-
sigli e i responsi, quasi nunzio della Dea.

---

(1) Allorchè si fondò la Colonia.

(2) Velleda, donna fatidica appo i Germani, come prima lo era stata Aurina ed altre. (Tac., Germania, num. VIII). Era essa di nazione Brutera, ed avea predetto la disfatta delle Legioni. *Ea virgo late imperitabat . . . Vetere apud Germanos more quo plerasque faeminarum fatidicant, et augescente superstitione arbitrantur Deas.* Tac. Histor., lib. IV, num. LXI.

HISTORIARUM, LIB. IV, N. LXXIII.

Mox Treveros ac Lingones ad concionem vocatos, ita adloquitur: « Neque ego unquam « facundiam exercui, et Populi Romani virtu« tem armis affirmavi; Sed quia apud vos verba « plurimum valent, bonaque ac mala non sua « natura, sed vocibus seditiosorum aestimantur, « statui pauca disserere, quae, profligato bello, « utilius sit vobis audisse, quam nobis dixisse. « Terram vestram ceterorumque Gallorum in« gressi sunt Duces, Imperatoresque romani, « nulla cupidine, sed majoribus vestris invocan« tibus, quos discordiae usque ad exitium fa« tigabant. Et acciti auxilio Germani, sociis « pariter atque hostibus servitutem imposuerant. « Quot praeliis adversus Cimbros Teutonosque, « quantis exercituum nostrorum laboribus, quove « eventu germanica bella tractaverimus, satis clarum. Nec ideo Rhenum insedimus, ut Ita« liam tueremur: sed ne quis alius Ariovistus « Regno Galliarum potiretur. An vos cariores

(1) Avendo mancato la fortuna a Classico e Civile, Petilio Cereale scompose i ribelli, e sottomise i Treveri e i Lingoni, ai quali egli ora aringa. Tac., lib. IV, n. LXI.

DELLE STORIE, LIB. IV, N. LXXXIII.

Petilio Cereale ai Galli sottommessi.

Anni di Roma 823, di Cristo 70.

Convocati poscia i Treveri e i Lingoni a parlamento, così lor disse (1): « Non io mi « sono esercitato nell'eloquenza. Ho mostrato « con l'armi la virtù del Romano. Ma poichè « appo voi molto vagliono le parole, e le « buone e malvagie cose, non per loro natura « estimate, ma per le voci dei sediziosi, ho « stabilito alquante cose ricordarvi, le quali, « finita la guerra, tornerà a voi più profitte- « tevole averle udite, che a me averle dette. « I Capitani e gli Imperatori di Roma, non « penetraro nelle vostre e altre terre dei Galli « per cupidigia, ma dai vostri maggiori chia- « mati, cui la discordia tormentava fino al se- « polcro. Chiamaste l'ausilio dei Germani, ed « alleati, v'imposero servitù di nemici. Quante « sostenemmo battaglie contro i Cimbri e i « Teutoni (2), quanti travagli patiro i nostri « eserciti, qual esito abbia sortito la guerra « che trattammo con la Germania è noto ab- « bastanza. Noi non ci piantammo sul Reno

(2) Vedi Vellejo Patercolo, lib. II.

« *Civili Batavisque, et transrhenanis gentibus*
« *creditis, quam majoribus eorum patres avique*
« *vestri fuerunt? Eadem semper caussa Germa-*
« *nis transcendendi in Gallias, libido atque*
« *avaritia, et mutandae sedis amor; ut, relictis*
« *paludibus et solitudinibus suis, fecundissimum*
« *hoc solum, vosque ipsos possiderent. Ceterum,*
« *libertas, et speciosa nomina praetexuntur:*
« *nec quisquam alienum servitium, et domina-*
« *tionemm sibi concupivit, ut non eadem ista*
« *vocabula usurparet.*

« *Regna bellaque per Gallias semper fuere,*
« *donec in nostrum jus concederetis. Nos, quam-*
« *quam totiens lacessiti, jure victoriae id solum*
« *vobis addidimus quo pacem tueremur. Nam*
« *neque quies gentium, sine armis, neque arma,*
« *sine stipendiis, neque stipendia, sine tributis*
« *haberi queunt. Cetera in communi sita sunt.*
« *Ipsi plerumque legionibus nostris praesidetis:*
« *ipsi has aliasque Provincias regitis. Nihil*
« *separatum clausumve. Et laudatorum Princi-*
« *pum usus ex aequo, quamvis procul agenti-*
« *bus: saevi proximis ingruunt. Quomodo ste-*
« *rilitatem, aut nimios imbres, et cetera Na-*

(1) Ariovisto, Re de' Germani, che avea occupato le Gallie. V. Caesar., de Bel. Gal., lib. I e II.

« per guardare l'Italia, ma perchè un altro
« Ariovisto (1) non signoreggiasse le Gallie.
« Credete forse esser voi più cari a Civile
« ed ai Batavi, di quel che lo furono i vostri
« ai loro maggiori? Pari fu sempre nei Ger.
« mani la voglia di scendere nelle Gallie,
« pari la cupidigia e l'avarizia, e l'amore di
« mutar cielo; perchè, abbandonate le loro
« paludi e i loro deserti, possedere questa
« fecondissima terra e voi stessi, sotto pretesto
« di libertà ed altri nomi speziosi; che giam-
« mai veruno meditò schiavitù ad altrui, e
« per sè signoria, che non usurpasse tai voci.
« Sempre vi furo nelle Gallie guerre ed
« usurpatori, finchè a noi vi deste. Noi, seb-
« bene tante volte irritati, non vi gravammo,
« per dritto di vittoria, che di ciò solo che
« basta guardarvi in pace. Perciocchè non vi
« ha tranquillità nei popoli senza armi, nè
« armi senza stipendj, nè stipendj senza tri-
« buti. Tutte altre cose vanno del pari tra
« noi: voi stessi comandate molte delle nostre
« legioni, voi stessi governate queste ed altre
« province. Nulla vi teniamo noi chiuso o di-
« viso. Vi giovate dei buoni Principi benchè
« lontani, frattanto che i crudeli imperversano
« su i più vicini. Tollerate l'avarizia ed il
« lusso dei dominanti, come si fa della steri-
« lità, della inclemenza delle stagioni e degli

« *turae mala, ita luxum, vel avaritiam domi-*
« *nantium tolerate. Vitia erunt, donec homines.*
« *Sed neque haec continua, et meliorum inter-*
« *ventu pensantur. Nisi forte Tutore et Clas-*
« *sico regnantibus, moderatius Imperium spe-*
« *ratis: aut minoribus quam nunc tributis,*
« *parabuntur exercitus, quibus Germani Britan-*
« *nique arceantur. Nam pulsis (quod Dii pro-*
« *hibebant) Romanis, quid aliud quam bella*
« *omnium inter se gentium existent? Octingen-*
« *torum annorum Fortuna disciplinaque, com-*
« *pages haec coaluit: quae convelli, sine exitio*
« *convellentium, non potest. Sed vobis maxi-*
« *mum discrimen, penes quos aurum et opes,*
« *praecipuae bellorum caussae. Proinde pacem*
« *et Urbem, quam victi victoresque eodem jure*
« *obtinemus, amate, colite. Moneant vos utrius-*
« *que Fortunae documenta, ne contumaciam*
« *cum pernicie quam obsequium cum securitate*
« *malitis.*

Tali oratione graviora metuentes composuit, erexitque.

FINIS.

« altri incomodi della natura. Finchè vi sa-
« ranno uomini vi saranno difetti; ma questi
« non si succedono costantemente, e li com-
« pensa la virtù dei migliori, se pure sotto
« Classico e Tutore non isperate governo
« più moderato, ed eserciti trattenuti con mi-
« nori spese e tributi di questi, per allonta-
« nare i Britanni e i Germani. Imperciocchè,
« cacciati i Romani (che Dio ne difenda) chi
« non vede che a guerra si accenderebbero
« tutte le genti tra loro? Ottocento anni di
« fortuna e di militar disciplina, così rassetta-
« rono gli ingegni di questa macchina d'impero,
« che niuno vorrà commoverla che sotto non
« vi rimanga. E per voi fia più pericoloso, di
« cui l'oro e le ricchezze incitamenti sono
« alla guerra. Amate finalmente, e riverite la
« pace, e Roma, la quale, vinti o vincitori, è
« allo stesso diritto nostra patria. Vi ammae-
« stri la prospera e l'avversa fortuna speri-
« mentata, onde non vogliate piuttosto contu-
« macia con rovina, che obbedienza con si-
« curezza.

Coloro che più gravi cose temevano, tal orazione achetolli, e innalzò a speranza.

FINE.

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME

GIOVANNI SILVESTRI

AGLI ASSOCIATI

ALLA SUA BIBLIOTECA SCELTA

di cui finora sono pubblicati volumi 456

STORIA D'ITALIA

DI CARLO BOTTA

CONTINUATA DA QUELLA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

SINO ALL'ANNO 1789

CON ISCHIARIMENTI E NOTE

*Saranno otto volumi in 16, carta velina, al **Prezzo** di Ital. lir.* 3. 50; *Austr.* 4. 00 *ciascuno*

Raccogliere in una *Biblioteca Scelta* quanto ha di meglio la letteratura del nostro paese, e non comprendervi le Storie Italiane di *Carlo Botta*, sarebbe stata troppo grave omissione, molto più ch'io non fui lento a dar luogo in essa *Biblioteca* ai principali nostri Storici, e fra questi al *Guicciardini*, di cui il *Botta* s'è fatto continuatore. Io principierò dunque a riempiere questo vuoto, e ad appagare insieme il desiderio di quanti aspettavano, quasi per suprema ricchezza e ornamento della detta mia Raccolta, le opere storiche di questo celebratissimo Autore, con la pubblicazione della sua *Storia d'Italia* sino all'anno 1789, che fa seguito a quella del *Guicciardini*, attenendomi all'edizione di Palermo la quale riproducendo il testo nella INTEGRITA' SUA ORIGINALE, lo ha qua e là corredato

di scharimenti e note a dilucidazione e rettificazione di alcuni fatti ed asserti che di tanto aveano bisogno. Formerà questa prima Storia *otto* volumi della detta mia *Biblioteca Scelta*; e benchè io abbia già premessa alla ristampa del *Guicciardini* la Prefazione del *Botta* intorno agli Storici italiani, pure io la ripeterò anche nell'edizione che io di presente annunzio a vantaggio di chi acquisto far volesse di questa sola. A quelli poi che amassero di procurarsi ai patti d'associazione, in origine proposti, anche l'opera del *Guicciardini*, io acconsento di darla insieme con quella del *Botta*, che vedrà prestamente e senza interruzione la luce, ad un volume per volta al prezzo di lire 3. 50 italiane, o sia *quattro* austriache ogni volume. Più ancora, ai primi *cinquecento soscrittori* che mi faranno pervenir la loro firma per l'associazione al *Botta*, io darò *gratis*, di questo medesimo Autore, la Storia Naturale e Medica dell' Isola di Corfù, con brevi notizie su la vita e le opere di lui, scritta dal chiarissimo sig. cav. *Davide Bertolotti*, e con Ritratto; la quale Storia forma il vol. CXXXVII della ridetta mia *Biblioteca Scelta*.

È in[illegible] che l'Editore diffondasi qui in parole, a celebrare il merito d'un'Opera che per universale consenso è già riposta fra le più splendide prove del genio italiano; ma ben gli pare di non dover chiudere il presente Annunzio, senza promettere, per parte sua, tutta la cura affinchè l'edizione, e per diligente correzione (che è il più) e per altri pregi, possa anche a questa meritar il favore che non fu sin qui negato mai alle altre sue tipografiche imprese.

Milano, 12 Giugno, 1843.

Dalla Tipografia e Libreria di Gio. Silvestri, *Piazza S. Paolo*, *N.º* 945, *Casa Tarsis*.

Prezzo del presente volume, it. lir. 2. 30.

OPERE
DI MARCO TULLIO CICERONE
PUBBLICATE DALLA TIPOGRAFIA
DI GIOVANNI SILVESTRI IN MILANO.

ORAZIONI scelte recate in lingua italiana a riscontro del testo, e corredate di note da G. A. Cantova. . . *Ital. Lir.* 3 00

I TRE LIBRI dell'Oratore recati in lingua italiana a riscontro del testo da G. A. Cantova. Vol. 2. . . » 6 50

I FRAMMENTI de' sei libri della Repubblica volgarizzati dal principe Odescalchi. » 1 74

LE TUSCULANE portate in lingua italiana, con alcuni Opuscoli del traduttore cavaliere G. F. G. Napione . . . » 3 75

I TRE LIBRI degli offizj o doveri della vita, volgarizzati da Tomaso Gargallo » 2 00

[illegible] NATURA degli Dei, libri tre volgar[illegible] da Teresa Carniani Malvezzi. — Della vecchiezza, dell'amicizia, ed il Sogno di Scipione dello stesso, volgarizzati nel buon secolo della lingua italiana; si aggiunge la *Miloniana* trad. dal P. Cesari.» 3 50

La sola MILONIANA . . . » 1 00

DEL SUPREMO dei beni e dei mali, libri cinque volgarizzati da Teresa Carniani Malvezzi; seconda edizione . . » 2 61

LE SENTENZE, volgarizzate del cav. Andrea Mustoxidi, per uso delle pubbliche scuole, e col testo a fronte . . » 2 61

LE LETTERE di Marco Tullio Cicerone disposte secondo l'ordine dei tempi, volgarizzamento di Antonio Cesari; terza edizione . . . » 12 20